

אלהינו

אלהינו

אלהינו

אלהינו



Rita

*M'hanno portato una conchiglia.
Dentro le canta
un mar di mappa.
Il cuore
mi si riempie d'acqua
con pesciolini
d'ombra e d'argento.
M'hanno portato una conchiglia.*

Federico Garcia Lorca
"Canzoni" (1921-1929)



Quarantaquattro più 1 = 46

La sera del 2 luglio i ragazzi si erano tatuati sul viso il numero della nuova vittoria: 45. Poi qualcuno doveva essersi ricordato che un paio d'anni prima dagli scartafacci dell'archivio era scappato fuori un piccolo terremoto nell'elenco delle vittorie nicchiaiole: palii che si credevano vinti erano, in realtà, vittorie di altre contrade, e in compenso erano venute alla luce vittorie che non si conoscevano.

Così i ragazzi chiesero lumi ai santoni della memoria storica contradaiola, e rassicurati tracciarono sul 5, tatuato sulla guancia sinistra, un 6 che, sovrapposto, faceva uno strano geroglifico.

Sicuri che siano 46? chiese anche Giancarlo Cambi prima di disegnare il numero sulle vittoriose chiappe di Benito. Sicuri, sicuri! Ecco perché. L'elenco ufficiale delle vittorie nicchiaiole iniziava, fin'ora, con il 1662 e proseguiva con quelle del 1666, 1676, 1677 e così via. L'elenco pubblicato da Giovanni Cecchini, per parte sua, iniziava con il palio del 1666.

Invece.

La prima traccia di un palio vinto dal Nicchio emerge da una delibera della contrada del 24 giugno del 1685 (Archivio della Contrada, *Deliberazioni* 1, carta 15, per i santommasi) dove si legge che "Dovendosi fare spese per terminare la fabbrica vendesi il Palio del 2 luglio 1658 per scudi 56".



Vendere un drappo di stoffa preziosa per ricavarne denaro era pratica corrente presso tutte le contrade, e in quell'occasione si monetizzò il risultato di una vittoria che il Cecchini attribuisce all'Oca e che una memoria conservata nella contrada dell'Onda attribuisce invece (non si capisce perché) al Bruco. Dopo due anni il Nicchio delibera (4 luglio 1660) di donare il palio vinto quell'anno (come chiaramente si specifica in un verbale conservato, questa volta, in Archivio di Stato di Siena, *Patrimonio Resti. Santo Stefano* n° 1723, carte 174 e 184) alla compagnia di Santo Stefano – sede della contrada – e la compagnia accetta la

donazione riservandosi di utilizzare la stoffa per farne un piviale, un davanzale da altare, una pianeta e due guanciali.

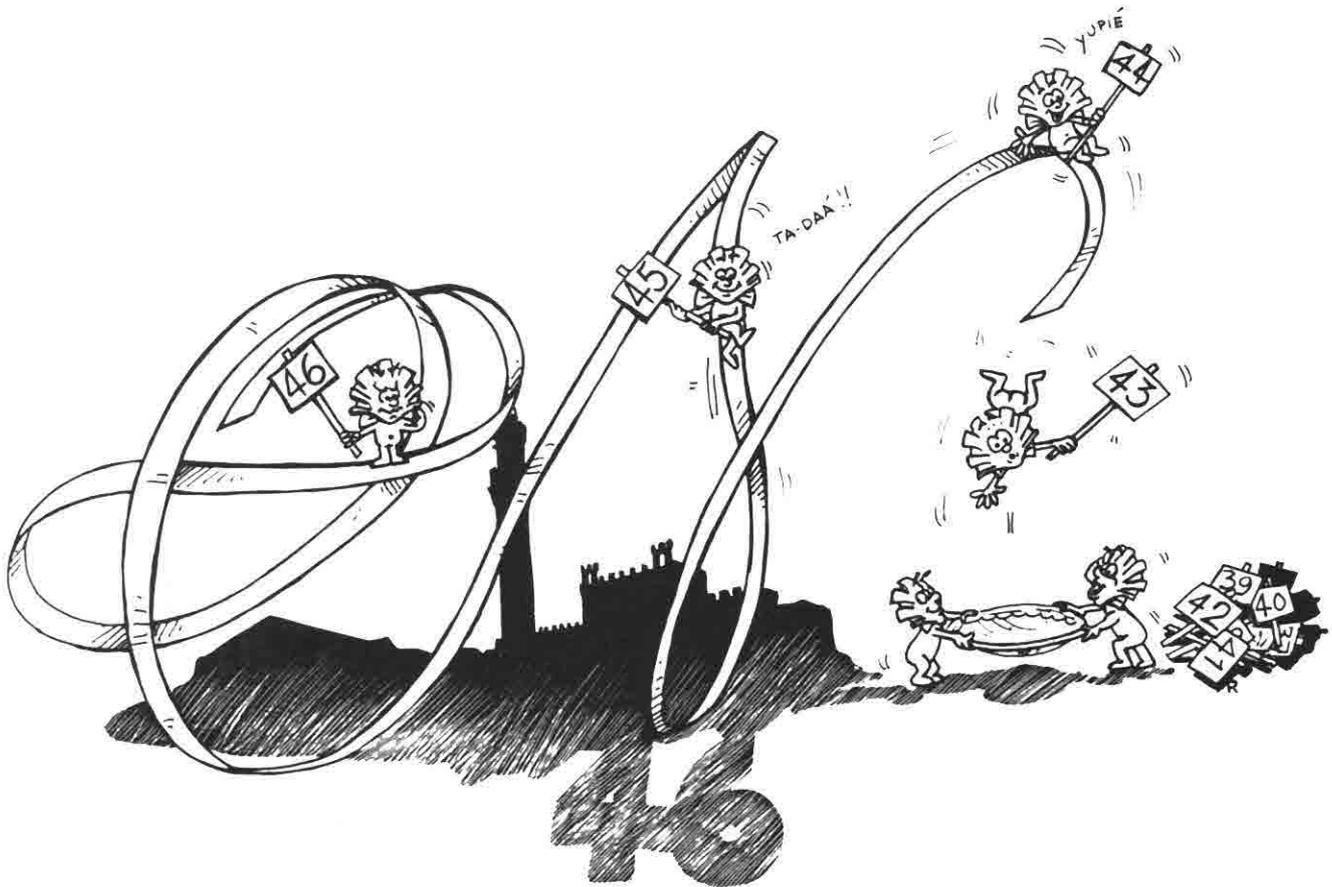
Alla contrada resta, invece, il drappellone dipinto a ricordo della vittoria. Non si sa perché il Cecchini attribuisca questa vittoria alla Torre.

Passano due anni e di nuovo vince il Nicchio. La descrizione della corsa e della vittoria nicchiaiola (che per il Cecchini è invece vittoria del Leocorno) viene minuziosamente trascritta sui verbali della compagnia di Santo Stefano alla quale la contrada fa ancora una volta dono del drappo di stoffa costituito, questa volta, da un "damasco rosso in cremisi

doppio d'altezza e con fregio verde più di damasco nel mezzo, lungo braccia dodici foderato di taffetà rosso con fregio verde, con nastri rossi e verdi e frange rosse e verdi". La contrada, ancora una volta, si tiene solo il drappellone con l'immagine della Vergine di Provenzano e le armi dei signori della festa: Vecchi, Ballati e Colombini (Archivio di Stato, *Patrimonio Resti*.

(conservata nell'archivio dell'Onda) toglie ogni possibilità di equivoco. Quel palio andò in Malborghetto e non nei Pispini. Il Nicchio, invece, vinse l'anno dopo, il 2 luglio 1667 come dimostra la delibera della contrada – il giorno successivo – con la quale si decide di donare ancora il premio alla compagnia di Santo Stefano insieme ai

un bacino e di un boccale d'argento che costituiscono la vincita del palio del precedente 2 luglio (stesso fondo archivistico, carta 41 verso). Un anno dopo è di nuovo Nicchio primo, e di nuovo la vincita viene devoluta a Santo Stefano "in conformità delle 6 altre volte" (idem, carte 43-44). Quali 6 altre volte? Prima di questo 1677 il Nicchio



Santo Stefano n° 1723, carta 197 verso). La compagnia è talmente soddisfatta della donazione che delibera – e lo fa scrivere – di donare alla contrada 10 scudi "acciò potesse dare la mancia al fantino". Secondo gli elenchi contradaiole le vittorie proseguirebbero con il 1666 ma in realtà questo palio non fu affatto vinto dal Nicchio: una pagina di verbale

drappi, promessi e non donati, del 1660 e del 1662. In cambio la compagnia elargirà la solita "mancia" di 10 scudi al fantino vittorioso (Archivio di Stato, *Patrimonio Resti*. *Santo Stefano* n° 1723, carte 242 verso - 243 verso). Una nuova vittoria nicchiaiola, dopo questa data, si incontra nel 1676. Il 5 luglio di quell'anno infatti la contrada fa dono alla compagnia di Santo Stefano di

avrebbe vinto, secondo il nostro computo, 5 volte (1658, 1660, 1662, 1667, 1676). E dunque manca all'appello una vittoria. Ma all'inizio di questa storia abbiamo detto che nel 1685 il palio del 1658 è ancora in possesso della contrada tanto che decide in quell'anno di venderlo. E allora le vittorie che mancano all'appello sono 2. A quali palii si riferiscono?

Palii con i cavalli? palii con le bufale? Per ora è mistero. Andiamo avanti.

Secondo gli elenchi della contrada, il Nicchio avrebbe di nuovo vinto nel 1680, l'8 giugno. Ma di questo palio e di questa vittoria, ad essere sinceri, non c'è nessuna traccia: forse non fu nemmeno corso. Quindi, per ora, resta nel limbo e viene espunta (cautelativamente) dall'elenco. Senza discussione invece la vittoria nicchiaiola dell'8 giugno 1683: strana assonanza di giorno e di mese. È stata proprio questa assonanza a trarre in inganno gli annalisti facendo anticipare di 3 anni questa vittoria?

Se del palio del giugno i verbali della contrada sono prodighi di informazioni, nemmeno una parola fanno, invece, di un secondo palio del 1683 che sarebbe stato corso l'8 o il 17 settembre (non si capisce) e che il Comucci sostiene essere stato vinto dal Nicchio. Strano che i verbali nicchiaioli, sempre precisi e descrittivi al massimo, non ne facciano ricordo.

Nel dubbio, via anche questo. Almeno per ora.

Il palio corso e vinto a Cetinale il 23 settembre del 1691 conclude la serie delle vittorie seicentesche. Su quelle dal Settecento in poi non ci sono discussioni.

Tiriamo le somme.

Il Nicchio ha vinto, secondo queste stime, 43 volte sicure in Piazza e in palii con i cavalli. Inoltre ha vinto a Cetinale (ed è un palio a pieno titolo: i contemporanei lo consideravano così e non c'è ragione per non considerarlo tale anche ai giorni nostri). E

fa 44. Poi vinse la corsa di consolazione nel palio alla romana del 1893 (e fu una seconda corsa in piena regola disputata con la sola esclusione della contrada che aveva vinto la prima corsa). E fa 45. Poi vinse una strana cosa in un palio straordinario nel 1894. Questo, in realtà, fu un secondo posto premiato con una medaglia (allora a chi arrivava secondo gli davano le medaglie: oggi gli danno di minchione). È vero che come vittoria è parecchio anomala, ma è altrettanto vero che la contrada e la città la considerarono (e all'epoca la festeggiarono) come tale e come tale si è stratificata nella memoria storica dei nicchiaioli. E come tale, dunque, può forse senza

eccessivo scandalo continuare ancora ad essere considerata, dato che l'elenco delle vittorie nel palio è una cosa talmente aleatoria e, come si vede, flessibile (in conseguenza della flessibilità con la quale è stato vissuto, interpretato, considerato e sentito il palio nel corso dei secoli) che parrebbe di fare una filologia eccessivamente bacchettona ad espungerla dal novero. Col che farebbe 46.

Fermi, non è finita.

Secondo alcune cronache, nel 1581, "sti matti di senesi che per far festa con i cavalli e le contrade le inventavano di tutti i colori avrebbero fatto correre ben 6 palii rionali, organizzati dalle singole contrade. Non si sa molto di essi, se non che uno di questi sei palii lo vinse il Nicchio.



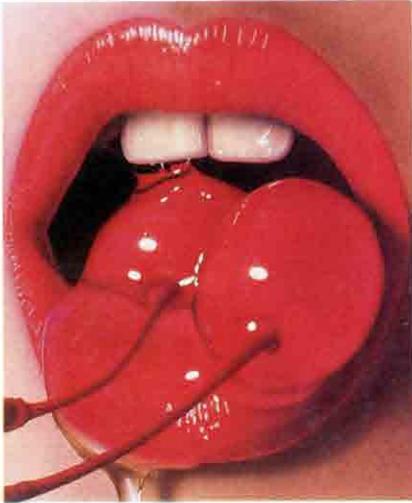
Ma siccome non siamo ingordi, finché non ne sapremo qualcosa di più sicuro lo abbiamo lasciato da parte, così come abbiamo messo nel limbo quelli non pienamente documentabili – e già ricordati – del 1680 e del settembre del 1683 (che se

fosse autentico sarebbe il primo cappotto nicchiaiolo). Cercheremo di saperne di più: promesso. Non rinunciamo, inoltre, a cercare di scoprire che fine hanno fatto quei due palii che mancano all'appello dei 6 nel 1677. Se li ritrovassimo, se riuscissimo a

provare la veridicità di tutti gli altri lasciati in sospeso (e senza minimamente accampare diritti su quelli chiaramente non nostri anche se fin'ora considerati tali) potremmo sognare di fregiarci di 51 vittorie. Abbiate fiducia, gente . . .

44+1=46

Ad ogni costo



Vittoria 2 luglio 1988. La Contrada del Nicchio ha aggiunto in un decennio la terza "ciliiegina" alla già ricca torta delle vittorie del dopoguerra. È stata forse la più sapida e gustosa ed ancora non abbiamo finito di gustarne appieno il sapore. Siamo stati abituati da una tradizione di Contrada ormai consolidata da molteplici riprove, a non fallire l'obiettivo quando la sorte ci chiama ad un appuntamento più importante del solito: l'assegnazione del cosiddetto primo cavallo di piazza. E Benito è attualmente il cavallo che forse più racchiude in sé le caratteristiche del fuoriclasse da Palio, con cui non si può non vincere. **AD OGNI COSTO.** Vittoria forse come non mai in precedenza, perseguita da tutta la Contrada, dal

primo dirigente all'"ultimo" contradaio. E la tensione, la voglia di portare il cencio nei Pispini si avvertiva in modo quasi palpabile nei giorni della vigilia. Mi sono più volte chiesto fino a che punto singole volontà e convinzioni sommate insieme in un intento unico che diviene "forza" possano



condizionare lo svolgersi di un evento. Se questa fantasia ha un minimo di fondamento, credo che mai come durante i giorni precedenti questo Palio, possa aver influenzato la realtà. Come esempio di quanto ognuno di noi fosse disposto a "spendere" in sacrificio personale per raggiungere il fine, basta ricordare lo scioglimento del "voto" fatto alla memoria della

madre Antonietta da Romano Marzocchi alla vigilia. E chi lo conosce sa quanto gli costava formularlo in quei termini. È stata una vittoria in cui l'occhio ha registrato tutto, ma la mia memoria emotiva inizia e si ferma a quel primo Casato, capolavoro di astuzia e incoscienza forse, bravura di sicuro, di un fantino che ci ha riportato alla testa e al cuore stimoli e ricordi che credevamo acqua passata. Gesta legate ormai alla storia della Contrada e ad un momento fra i più fulgidi di questo secolo sono tornate prepotentemente alla memoria. Il tradizionale, per noi, evento di una vittoria riportata sul Campo con il miglior cavallo e col fantino "svezzato" dalla nostra



dirigenza è tornato a verificarsi.

Ogni grosso trauma interiore stimola l'artista a partorire l'opera d'arte più alta. E proprio come artisti, la Dirigenza, Massimino, il Popolo tutto, hanno regalato alla memoria della Contrada questo stupendo capolavoro. E in un colpo sono fuggiti certi ricordi "ruvidi" di un recente passato.

Nell'attesa un pensiero ricorrente emergeva:

una Contrada che vuol vincere, che sogna il trionfo in tutto ciò che le è avverso, quella Contrada è come un David che scaglia la sua fionda (m'aveva colpito la sua forza in un'immagine vista tempo prima).

David: simbolo di giovinezza, di trasgressiva forza, di astuzia . . .

Quel David nei miei incubi meridiani, quando le elucubrazioni del mattino cedono il passo alle paure del meriggio, quel David ricorreva costante, il braccio

piegato a misurare la distanza e a calibrare la forza del tiro già pronto a scoccare.

E l'immagine del corpo di marmo si bruciava del sole d'estate, e pensavo ad un David vivo, teso della nostra tensione, vibrante delle nostre paure e speranze. Si materializzava il pugno stretto al petto, a ricordare che c'è un tempo per attendere e un tempo per agire.

E quel tempo era arrivato. Anche tu David, eri lì con me, in una piazza diversa dalla tua in quei momenti di gioia: abbiamo vinto, come te.

Non ci hanno piegato, non ci piegheranno mai.

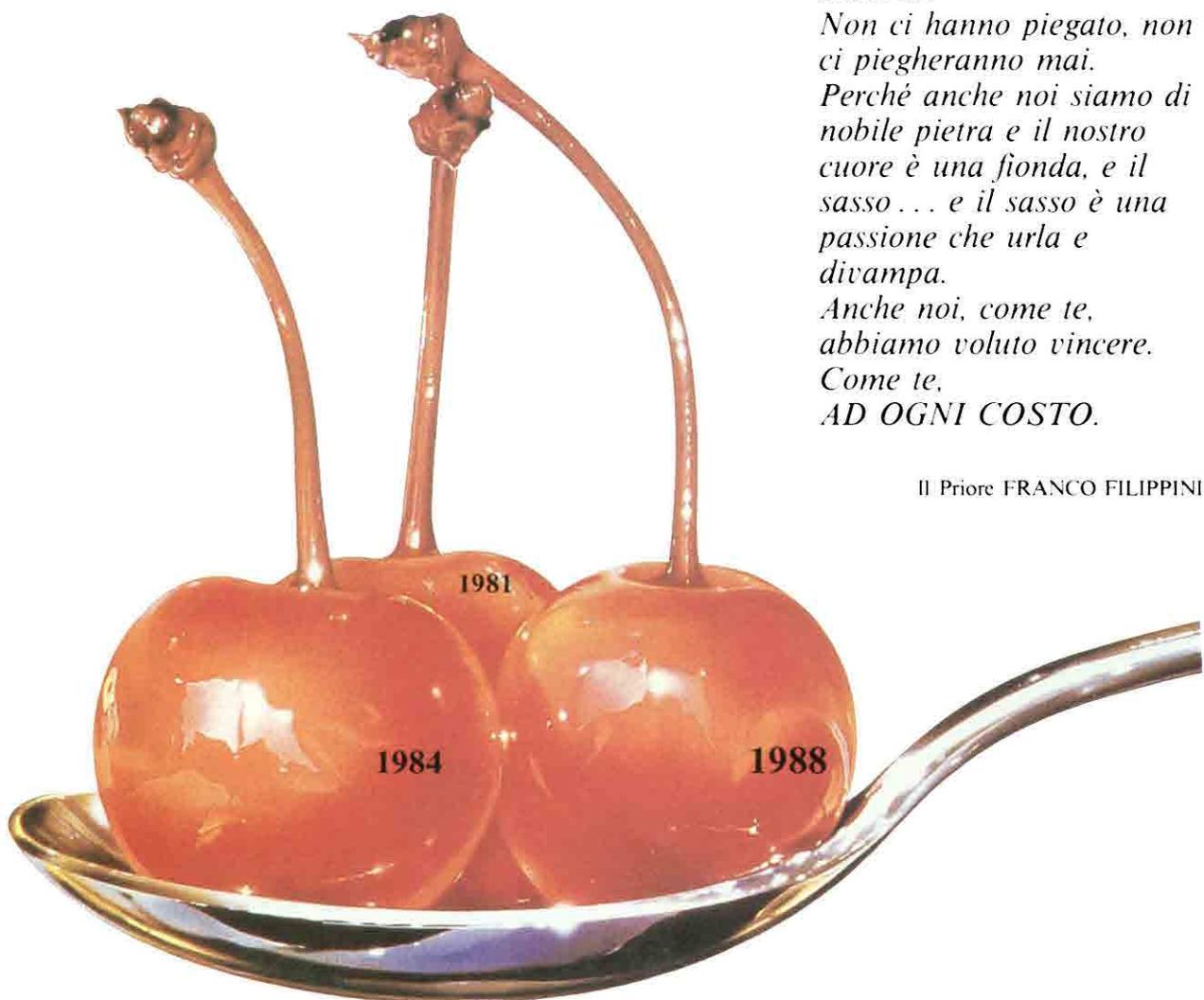
Perché anche noi siamo di nobile pietra e il nostro cuore è una fionda, e il sasso . . . e il sasso è una passione che urla e divampa.

Anche noi, come te, abbiamo voluto vincere.

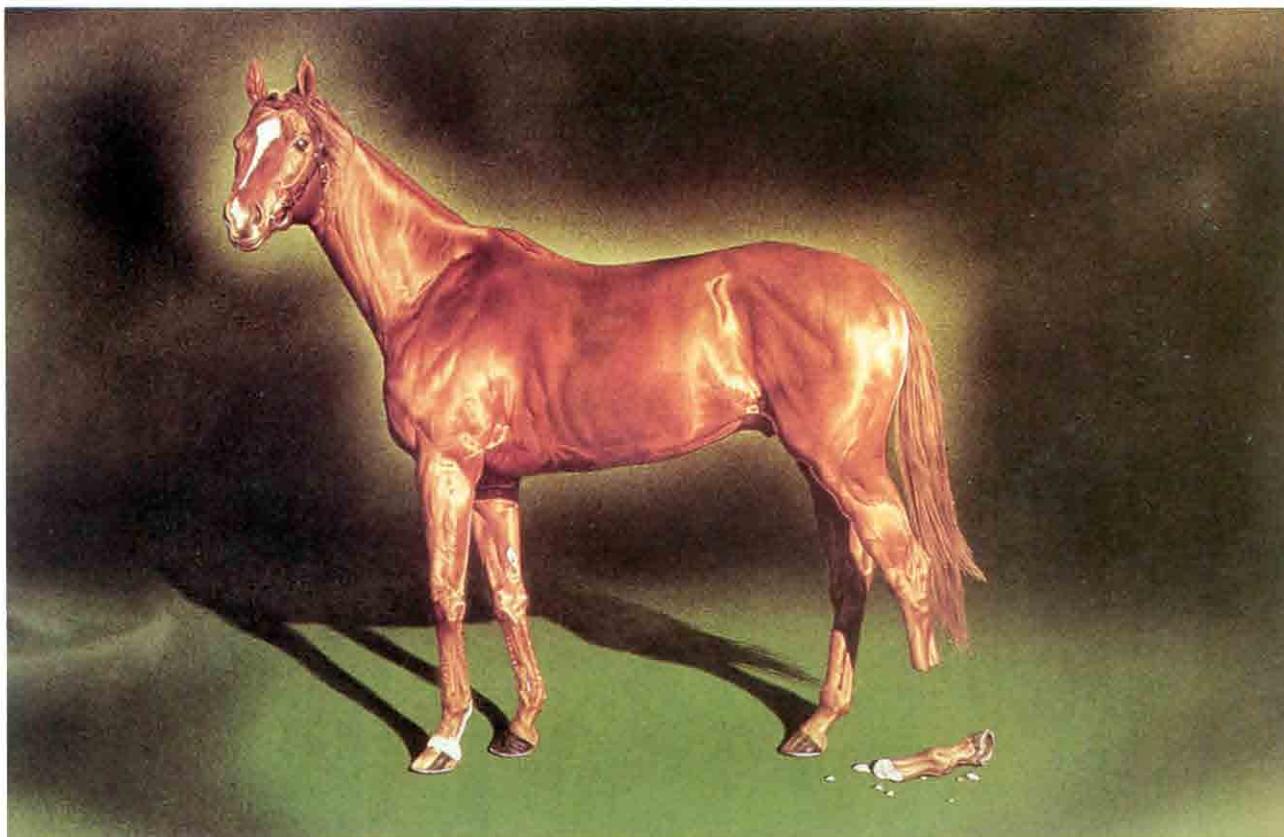
Come te,

AD OGNI COSTO.

Il Priore FRANCO FILIPPINI



Una stella nella stalla



Esiste per ognuno di noi un momento particolare sotto il profilo dell'emozione, del ricordo o della preveggenza o dei personali riti scaramantici, che ad altro non servono - se non ad allontanare i timori e l'angoscia. Un momento privilegiato che nel trascorrere degli anni resterà impresso più di altri nella nostra memoria. È successo così anche questa volta e per molti di noi è stato quasi naturale collocare all'interno di uno di questi momenti l'assegnazione di Benito, lo splendido baio di sangue anglo-arabo-sardo così a lungo desiderato proprio come, per lungo tempo, negli

anni sessanta, gli anni della nostra adolescenza, si fece sospirare ed attendere l'assegnazione di Topolone. Molti di noi assaporarono allora per la prima volta la gioia di vivere quei giorni avendo nella stalla un vero e proprio cavallo da Palio. Quel momento per me si riassume tutto in un abbraccio ad un uomo anche fisicamente grande, che si imponeva con l'esempio, di poche parole, ma di molti fatti, capace di guidarci nella nostra prima vera e vissuta vigilia paliesca, di accogliere le nostre speranze trasformandole in affermazioni di gloria, nella

gioia che prende corpo, discende impetuosa dall'immaginario e si fa viva e reale.

Di Uberta de Mores ci ricordavamo ben poco: per me quella cavallina dalla testa araba e gentile è un lampo che corre via veloce. Me la ricordo appena nella piccola e familiare stalla all'interno della Pania dove - raro e apprezzatissimo privilegio - mi si consentiva talvolta di affacciarmi e dove mi accompagnavano cedendo alle mie insistenze Enzo, Lallo, Adige, Alberto.

Così Benito richiama nitidi ricordi con l'intensità di

immagini e sensazioni proprie di un bel sogno che ci visita la notte riconducendoci alle nostre prime esperienze di vita di contrada, alle nostre radici e generando, come successe allora con il «Vecchio Nano», insieme alla speranza di una nuova vittoria, ansie e timori, oggi tanto più veri e sentiti per quella consapevolezza che il tempo e le inevitabili sconfitte



cavallo che ci voleva. Tu che hai la forza nei muscoli e la generosità nel cuore e che hai vinto anche senza cavaliere, quando chi ti guidava si era dimostrato inadatto a portarti alla vittoria. Una scrollata e via, da solo verso la prima gloria. Poi il binomio con un altro fantino, che sembrava l'unico in grado di condurti alla



all'anteriore sinistro lasciava aperto qualche dubbio sul tentativo forse fatto o forse no di metterti fuori gioco. Ma nel Nicchio, mistero o non mistero, mi dicono che ti sei trovato particolarmente a tuo agio nella stalla e la sfida che sembravi voler far trasparire dagli occhi intelligenti e vigili e nell'atteggiamento dignitoso e regale era anche la nostra sfida.



Quella sfida che, ci

consegnano alla maturità di ogni uomo. Ti abbiamo accolto dunque, caro Benito, con molto affetto, nell'aria estiva ma fresca e dolce di una giornata piovosa. Non c'erano tracce di percosse nel tuo manto lucido come la seta e nero come l'ebano, ma un piccolo ematoma



vittoria e la nostra sicurezza che anche Massimo, invece, fosse adatto al tuo blasone. Perché anche lui arriva dall'isola: tu nascesti quando lui era ancora un bambino ma la vita dei cavalli, si sa, ha ritmi diversi da quella degli uomini e ora il tuo manto lucido di «re nero» è quello di



ripetevamo da mesi, dovevamo vincere ad ogni costo. Ti sognavano i ragazzi che tiravano tardi alla Pania e i più vecchi che nelle sere d'inverno, a volte, vedevano scorrere le immagini del tuo ultimo palio vittorioso in Pantera, come un flash back premonitore. Ti sognavano Lallo e Massimino, Andrea e Gigi. Perché tu solo potevi essere il





un «piacente» signore equino che, passata la «trentina», è nel pieno del vigore fisico. Ploghe, Chilivani, i luoghi della tua infanzia, ti videro già destinato a vincere e non potevi allora che raggiungere la tua consacrazione con la quarta vittoria nel tufo (la terza con un fantino in groppa) proprio nel Nicchio. Ti pensavamo diverso: un po' altero, un po' "schizzinoso", cavallo difficile pur cosciente della propria forza e per questo un pochino con "la puzza al naso". Nei quattro giorni ti abbiamo invece scoperto, dolcissimo, goloso di caramelle, giocherellone con i bambini, ma "professionista" serio quando c'era da farsi quelle due uscite quotidiane sul Campo.

Ti abbiamo amato subito: perché eri la prima "stella" di valore assoluto, indiscutibile, che tornava nella nostra stalla dopo quasi venti anni. Ti abbiamo amato perché eri il cavallo vincente, il favorito, e proprio questo ci ha caricato al massimo, ci ha fatto pensare che, ad ogni costo, il trionfo doveva essere nostro. Di queste splendide vittorie degli anni Ottanta, la tua è forse la più bella, anche perché è l'ultima. E l'amore che proviamo oggi per te è diverso, rispetto a ciò che abbiamo provato per Balente ed Orion. Diciamo la verità: Balente ci è rimasto nel cuore. Perché tornò da noi l'anno dopo il trionfo, perché vinse con quelle orecchie penzoloni,

perché era un modesto, umile, ma anche orgoglioso gregario. E come tutti i gregari trovò la sua giornata di vena con noi. Lo amammo dunque di un amore quasi infantile, che sapeva di tenerezza, che induceva alle "coccole", a stringerci forte al suo collo. Orion fu la meteora, il cavallo dal "sangue blu" che solo nella stalla del Nicchio poteva trovare lo stimolo giusto. Non facemmo in tempo, forse, ad affezionarci a lui fino in fondo, perché dopo la vittoria con noi, non l'abbiamo praticamente più rivisto in piazza. Con te, Benito, il rapporto di amore nasce già diverso, più maturo e consapevole: tu sei l'erede del "nano", di Panezio, tu sei il cavallo

destinato a contrassegnare ancora un'epoca. E allora i nostri sentimenti per te sono quelli di un'amante ancora invaghita che non tende che ad un'unica cosa: rincontriamoci, Benito, "re nero" dal cuore orgoglioso. Rincontriamoci, stiamo di nuovo insieme. Noi e te. Scriviamo ancora insieme una pagina di storia del Palio. Perché un grande amore non può finire nello spazio di ottanta secondi, nel lampo bruciante di una pur splendida galoppata gloriosa.



Gli occhi di Massimo



Gli occhi di Massimo guardavano il cielo nel tramonto impazzito di mille bandiere azzurre. Le urla, le risa, i pianti, gli abbracci. Le mani di Massimo stringevano le altre mani, il cuore di Massimo batteva forte. E il pensiero correva lontano da quella folla e da quella città, dalla pista gialla di tufo dove gli zoccoli di Benito avevano scritto un pezzo di storia. Grazie a lui, Massimino. Dov'era la sua isola? Dov'erano Italo e suo fratello che non ama i cavalli? Dov'era Monica, la sua Monica? Gli occhi di Massimo cercavano e guardavano lontano. Al di là del suo popolo, che adesso, sì, davvero, era suo. Il popolo al quale sentiva di appartenere come uno di noi, perché da noi aveva avuto tutto e lui

tutto era riuscito a darci. La gioia, la speranza, il dolore. Insieme, noi e lui, come sempre, nella sofferenza di ieri e nell'esaltazione di quella sera del 2 Luglio, in cui era riuscito a costruire la sua vita e la nostra gloria.

Le bandiere riempirono la chiesa. Tanti di noi non c'erano mai stati: solo i più vecchi ricordavano il Gentili e la Principessa e quella stessa chiesa in Provenzano.

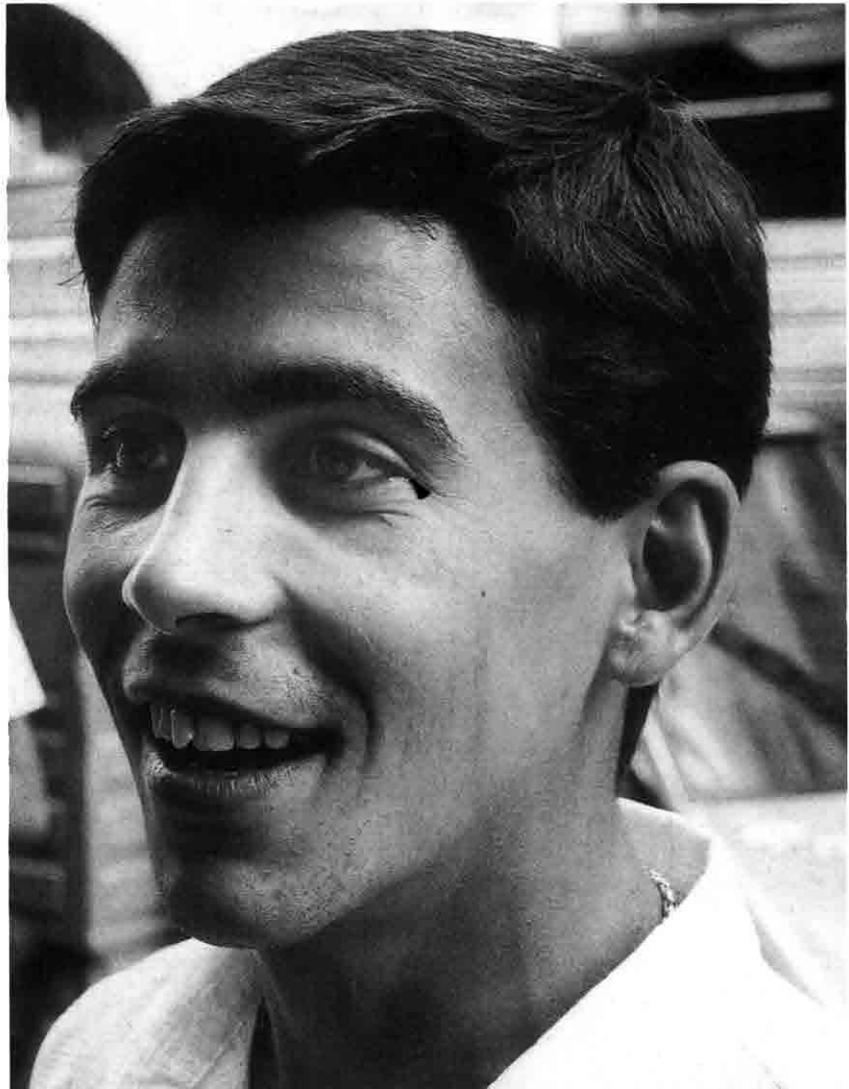
Era il sogno realizzato, il libro scritto insieme, la realtà che finalmente assomigliava all'ideale vagheggiato da lunghi giorni, mesi, anni. Tre anni.

Gli occhi di Massimo guardavano a terra. Sembrava ancora più piccolo, ricurvo, seduto sopra un sasso, la camicia bianca lavata di fresco, i jeans chiari sdruciti

dal sudore del cavallo. Tre anni fa. Niente, ma anche una vita. Lo togliemmo dalla sua isola perché insieme, senza conoscersi ancora, sognavamo un cavallo impazzito, guidato dalle sue mani sapienti, primo al bandierino. E il giubbotto bagnato aperto sul petto, appena solcato dai segni della fatica. Gonfio del respiro della vittoria. Tutto questo sognavamo già noi e lui. Perché Vittorio era uno splendido ricordo. Un grandioso messaggio lasciato dal Nicchio nella storia del Palio, ma che i segni inesorabili del tempo non ci avrebbero mai riconsegnato là, sul Campo, guerriero vittorioso. Andavamo allora in cerca, come si cerca il primo amore, per scacciare la paura di non riprovare più quelle emozioni. Perché Vittorio era uno di noi. E noi volevamo ritrovare quelle sensazioni, vincere ancora nel modo più difficile. Passando attraverso i sentieri impervi del sentimento, della costruzione di un rapporto vero, in cui non ci fosse bisogno di raccomandare niente. In cui fosse possibile essere coscienti di issare sopra un cavallo non un fantino, ma un pezzo del nostro orgoglio di essere nicchiaioli. Vittorio, dunque, come filo conduttore, come strada da ripercorrere. Per sentirsi più veri e più liberi. E Massimo in quella calda sera di maggio pensava invece ad affilare il suo frustino e stava con gli occhi a

terra. Diffidente forse, senz'altro intimidito, cosciente di iniziare a giocare un pezzo del proprio destino. Così cominciammo a sognare. Si alzò dal sasso e montò a cavallo. Ed era quella la sua dimensione. Non seduto, non ricurvo, con gli occhi bassi. Divenne subito fiero, ardito, e il cavallo andava spinto dalle sue mani, con le gambe che correvano naturali sui fianchi nevrili e scattanti. Fu un attimo, una sensazione. Perché nella vita contano più le mosse strane del destino, gli scatti dell'istinto, che non mille parole, mille strategie. Massimo Coghe. Ce lo dipingevano come un temerario: nell'isola lo conoscevano tutti per le sue corse pazze sugli stradoni assolati di campagna, dove il caldo mozza il fiato. Norbello, la sua casa: nascosta nella Sardegna più lontana. Quella vera, dove i ragazzi diventano uomini in fretta, perché il lavoro è dura legge di quelle terre.

Da bambino i cavalli entrarono al galoppo nella sua vita: un giorno Italo lo mise sopra ad un barbero impaziente e lui cadde. E poi cadde ancora. E sentì la fitta del dolore come una sfida da vincere. O lui domava loro o loro, i cavalli, domavano lui. Come nella vita: o lui attaccava per primo e balzava felino su chi, più grande, più forte, cercava di sopraffarlo, o non avrebbe avuto scampo. In quella terra è così: si impara prima a sopravvivere e poi a vivere. E Massimo questo aveva già scritto negli occhi. Chi sapeva leggere, chi seppe leggere, in quei giorni capì. E fu nelle notti del dolore che



Massimo raccontò la sua storia, spesso in silenzio. La sua gamba pulsava e faceva orrore a vederla: spezzata, distrutta, offesa dal destino. Sentimmo scorrerci i brividi lungo la schiena.

Massimo masticava fra i denti un fazzoletto imbevuto di acqua. E gridava a bocca chiusa, stringeva le nostre mani. Chiedeva un segno. Voleva continuare a viverlo il suo sogno, che era anche il nostro.

Furono lunghi i giorni e le notti. La prima, la più terribile. Ci aggiravamo come fantasmi in quell'ospedale che

non avremmo mai voluto conoscere: le sue grida venivano dalla sala accanto. Sentivamo il suo dolore che ci penetrava dentro e avremmo voluto che fosse diviso anche fra noi che eravamo lì perché avevamo ancora diritto a sognare.

Piangemmo, come si piange da bambini quando ti portano via il giocattolo appena comprato, come quando ti cade il gelato che hai appena cominciato a gustare. O come da ragazzi quando finisce il primo amore, quello vero, dei banchi della scuola.

Massimo era disteso in quel

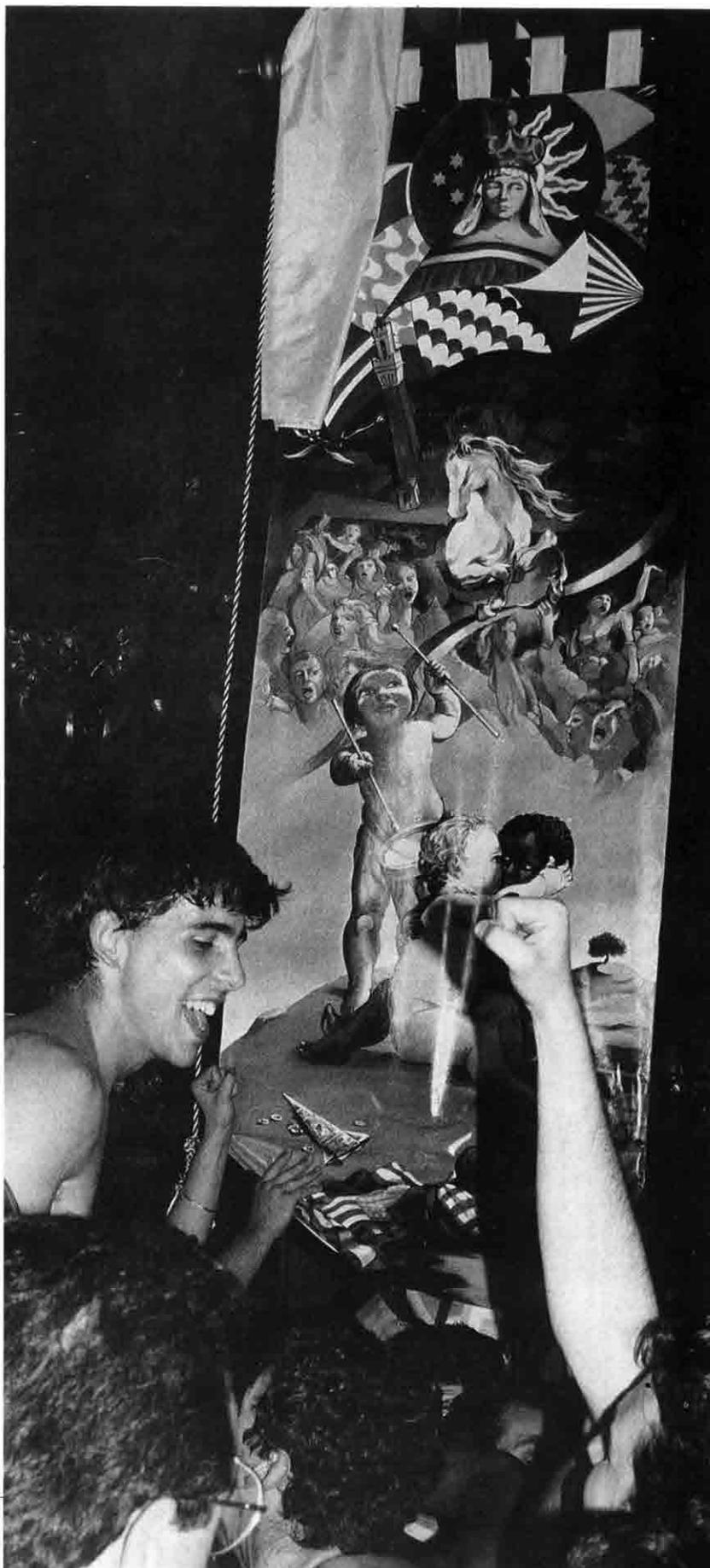
letto. Ora era sereno, dormiva imbottito di tranquillanti. Chi credeva in qualcosa si appellò a quell'entità amica.

Qualcuno giurò che non sarebbe finita così. La notte, fuori, era stranamente già fredda in quel mese di luglio. Dalla finestra il profilo della città vicina ma lontana.

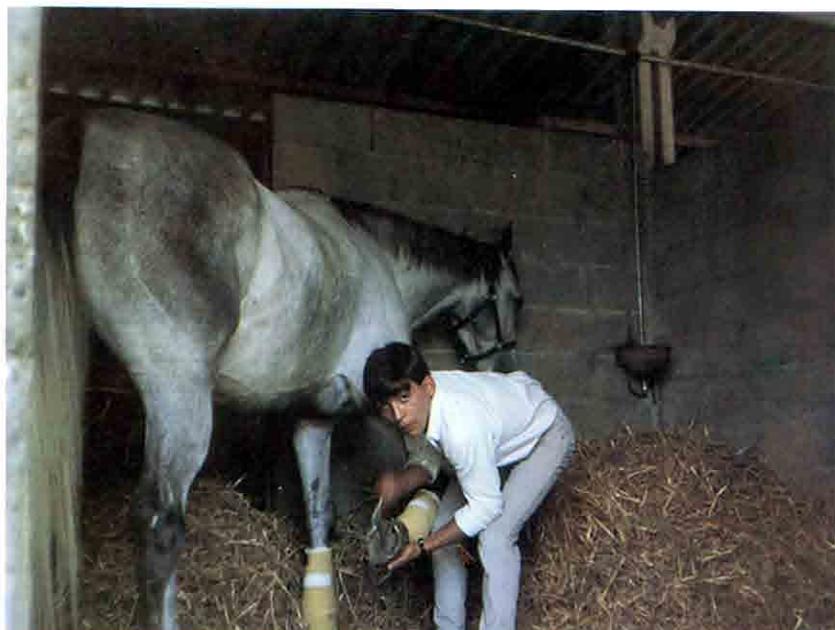
Troppo lontana era la piazza, con il suo vociare festante, con i suoi colori, con lo scalpitio degli zoccoli, con le grida dei bambini. In quella stanza era più notte ancora e Massimo dormiva con la sua gamba distrutta.

Nel delirio, dopo l'operazione, solo un nome, Monica. E arrivò anche quel volto, dolce, di bambina già donna. Anche lei entrò nella nostra vita e nel nostro sogno. Le notti passavano e i giorni. Lenti, imbottiti di zanzare e tranquillanti. Arrivavano i ragazzi più giovani e portavano sigarette e giornalini. E arrivò anche Vittorio. Il grande eroe cercava di capire se davvero potevamo sognare con quel ragazzo steso sul lettino bianco.

Massimo riprese a ridere, a scherzare. Era lui a tenerci su. Oppure noi quando le ore del tramonto riportavano la tristezza e la malinconia, e ti obbligavano a chiederti: perché, perché a me, perché a noi? La notte, forse, rende tutto più facile. Se due uomini si parlano con le lacrime agli occhi non si vede niente e si è più sinceri. È facile allora stringere patti col cuore e decidere di uscirne fuori, al di là dei bollettini medici, in barba alle radiografie, fregandosene dei consulti.



Uscirne fuori e riprendere a sognare. La vita. I cavalli. Il Palio. Il Nicchio. La vittoria. E l'incubo finì, un giorno. All'improvviso, come era iniziato: una bambina paffutella ballava nei muscoli delle gambe di Massimo e lui cominciò a sopportare il dolore, ormai fuori dalla stanza di ospedale. In una casa amica, con Monica accanto a quel batuffolino di bimba che faceva capolino nella stanza e scappava solo a vedere che Massimo la guardava. Era la vita che riprendeva a scorrere come il sangue.



Fu lungo l'inverno. Massimo nell'isola, noi in Contrada a parlare di lui e della sua gamba. Poi un giorno lo rivedemmo. Arrivato da poco. Riposava aggrovigliato dentro una macchina scassata, vicino alle stalle dove aveva portato i suoi cavalli.

Mentre dormiva guardavamo la sua gamba. Con la paura di vederlo in piedi. Pregammo che dormisse ancora. E invece si alzò di scatto. Un abbraccio col groppo alla gola. Massimo era di nuovo parte del sogno.

Fuggi primo sul cavallo grigio. Lo sguardo fisso in avanti, le gambe a stringere dove c'era da stringere, le mani a guidare la bestia. Fuggi primo e ci parve già arrivato il momento. Possibile che la vita ci avesse reso così in fretta ciò che ci aveva tolto? Furono lunghi, interminabili secondi, di gioia e di speranza. Poi quell'impatto al Casato, gli altri che passavano e Massimo che guardava indietro a cercare la minaccia, pronto a lottare per difendere il nostro



orgoglio sul Campo. No, il destino non era ancora pronto a ridarci il nostro sogno. Per intero, così come lo avevamo disegnato, con il premio della vittoria. E anzi, furono ancora notti d'ospedale, odore di cloroformio. Il calcio di un cavallo e neppure la speranza di poter vincere. Buttati fuori dal gioco proprio mentre provavamo a calare le nostre carte.

Gli occhi di Massimo forse furono più tristi della prima



volta. Ancora il buio, la notte, il dolore.

Altre terribili prove dovvemmo passare: tornavano alla memoria le cose studiate sui banchi di scuola. Le lotte coi titani, gli dei nemici, le malie delle streghe sconosciute. Come un'odissea. Solo la ragione e il sentimento dettero, a noi e a lui, di nuovo la forza.

Vedemmo Massimo farsi onore con altri giubbetti e lo sentimmo ancora più nostro, ormai pronto.



Gli occhi di Massimo cercavano il cavallo nero come i suoi capelli. Lo vide vincere per la prima volta, disteso su un lettino di ospedale, montato da un altro fantino. Ora voleva tutto quello che il destino gli aveva negato. E il cavallo nero arrivò. Quasi al tramonto, dopo che il cielo imbronciato aveva minacciato la gente e i tetti rossi della città. Piovve. Come nel '69. I ragazzi esplosero, i vecchi esultarono, le donne e le ragazze piansero. I bambini battevano le mani in collo ai nonni alla Fonte di Santo Spirito. Il rione pulsava come il cuore di un amante. Massimo capiva. Ad ogni costo. Dovevamo vincere ad ogni costo. Perché dovevamo riprendere a sognare. Massimo senti su di sé il peso degli anni trascorsi, ricordò il dolore e il patto di una notte lontana ma vicina. Pesava quel fardello da portare. Meglio sarebbe stato addormentarsi e risvegliarsi al canape, pronto alla gloria. Vittorio era vicino: e il ragazzo di Sardegna ripensò ai suoi insegnamenti. Gigi gli dava la sicurezza. Il condottiero Gigi; Massimo ricordò come si intese subito, il Capitano venuto da un altro ambiente, con Italo, suo padre. E nel giorno del matrimonio con Monica, le lacrime di quell'uomo straordinario che aveva voluto credere più di tutti nel sogno. Fuori della stalla tutti gli occhi dei ragazzi lo pregavano di fare ciò che c'era da fare. Era un grido silenzioso che si levava da mille bocche. Ad ogni costo, Massimo, devi vincere.





Non esistevano altre alternative. Perché a nulla avrebbe valso aver sognato fino ad allora. E aver sofferto insieme, col dolore che cementa più del denaro, con il sacrificio che unisce più della gioia.

Norbello era lontana. Eppure anche da quel pezzo di Sardegna Massimo sentiva l'eco dello stesso categorico ordine.

A cena arrivò quel biglietto scritto dalle mani che aveva stretto nelle notti della sofferenza: "Insieme abbiamo vinto battaglie più difficili. Domani vinceremo". Veniva da tutto il popolo del Nicchio. Finalmente al canape. Il cavallo nero sotto di lui.





Sopra, il cielo azzurro. Indosso il giubbetto sognato. I colori del Nicchio, la conchiglia sulla schiena incurvata. Spingi Massimo, esci fuori, usciamone fuori insieme. Ancora una volta. Vola Benito sul tufo. Batte il cuore che spinge più delle mani, più delle gambe. Il sogno, Massimo ricordati il sogno. E il destino pagò il suo debito: fra un colonnino e i fianchi di un cavallo da mettersi alle spalle. Davanti il tufo era vuoto. La pista libera. L'urlo della folla ridava la vita. E Benito correva. Massimo ora

viveva il suo sogno. Con noi. Come sempre. Il nerbo si levò verso il cielo e il grido più alto ancora. A cercare la gloria. Ad ogni costo doveva essere così. E così è stato. Fummo una cosa sola noi, popolo del Nicchio, e quel ragazzo arrivato dalla Sardegna, mentre il cencio riempiva già i nostri racconti per gli anni futuri. Uscimmo dal Campo trionfanti. E gli occhi di Massimo guardavano lontano. Cercava, nel tramonto vestito dei nostri colori, un nuovo sogno, o forse gli occhi della sua donna bambina persi fra

la folla in festa. Un niente, una vita. Fu dolce capire che ogni patto era stato rispettato. Il destino aveva davvero pagato il suo debito. E la nostra bandiera non fu mai sola, quella notte. Sentivamo finalmente nel silenzio, la seta frusciare e guardavamo in alto, alla finestra del Palazzo. Massimo era con noi. Anche lui alzò gli occhi per veder sventolare la conchiglia nella notte. Finalmente amica. Quando il sole fece capolino era davvero l'alba di un'era nuova.

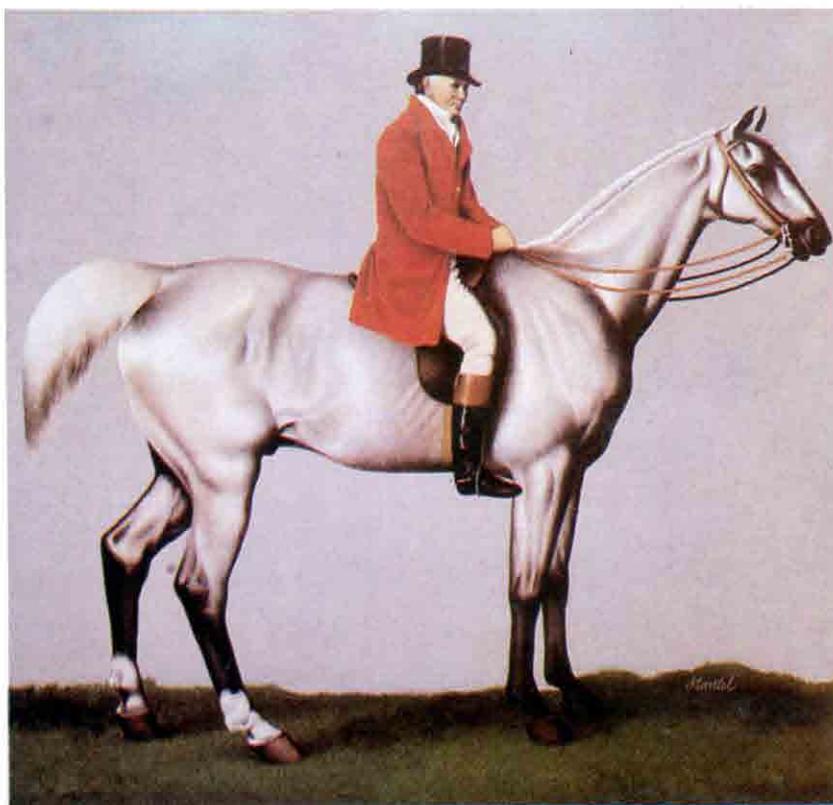
Il signore dei cavalli

Il mare sembrava non finire mai, rischiarato nella notte di luna piena e Gigi sbirciava qualche volta quella immensa massa d'acqua, disteso in una poltrona nella sua grande terrazza della casa in cima alla collina. A Castiglioni, ora poteva davvero riposare, perché quello che aveva da fare per il Nicchio l'aveva fatto da pochi giorni.

Il ricordo del trionfo e della fatica era stemperato, più maturo ora, depurato della commozione e dell'intensità provata. Vincere un palio da capitano. Forse Gigi non lo avrebbe neppure pensato quando accanto a Chicco Neri, come mangino, contribuì alla vittoria del

1984: certamente non poteva pensarlo negli anni per fortuna lontani in cui Babbo Monte lo faceva sviaggiare in ogni angolo di Toscana. Gigi era un bordello come ce ne sono tanti in giro in questi giorni per le strade del rione in festa, quando dovette mettersi a peregrinare perché la contrada resta nel cuore, ma il lavoro devi seguirlo quando è il momento.

Dentro, quando partì, aveva già ben infissi i cardini dello stile Nicchio, i fondamentali di attaccamento alla nostra bandiera. Rimase in contatto solo con quelli della sua generazione, con chi come Guido Ginanneschi, era cresciuto con lui.



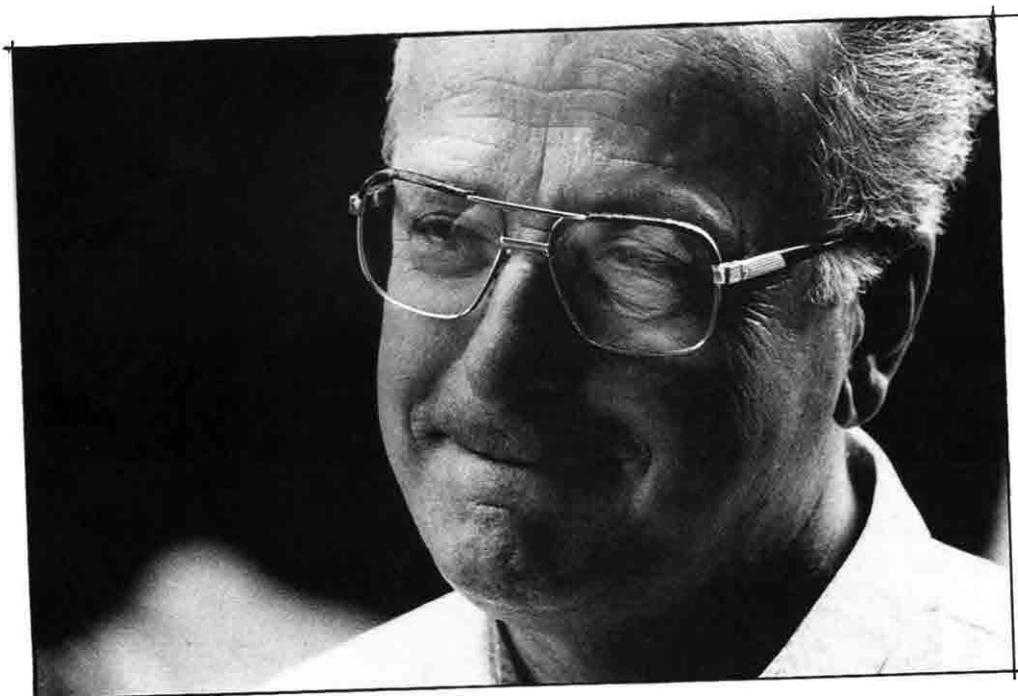
Così quando esordì in contrada da mangino, i più giovani neppure lo conoscevano. Ma Gigi ebbe la capacità e l'intelligenza di entrare in punta di piedi. In pochi mesi aveva conquistato tutti: le citte, che sono talvolta più "fini" degli uomini, capirono subito che era il caso di smetterla con quel "signor Vigni", "signor Luigi", "signor capitano", che sembravano mettere in imbarazzo noi e lui. E cominciarono a chiamarlo "Gigi", finora appellativo esclusivo dell'altro "Gigi", quello che tutte le citte di Siena ci invidiano e che ora

oltre alle qualità che gli ha dato madre natura ci ha fatto anche scoprire di essere un gran "bel" (nel senso di bravo) presidente di società. Così Luigi Vigni, divenne Gigi per tutti. E basta. Ha sofferto come pochi altri in questi lunghi tre anni, per giungere alla vittoria: ha attraversato i giorni del dolore prima di arrivare a quelli del trionfo. Ma non ha mai drammatizzato, non ha mai esasperato. Uomo saggio per dote innata, Gigi è l'equilibrio fatto persona quando deve assolvere il ruolo dirigente che gli compete, ma sa anche solleticare le corde del

sentimento se è il caso. Quando prende il microfono in mano si trasforma: su di lui alita sempre il vento di Montaperti e dalla sua bocca arrivano parole che finiscono dritte nell'animo. Esplodono i ragazzi e i vecchi, ormai temperati a tutto e pur memori dei discorsi di "dondiana" memoria, sentono anch'essi strane sensazioni sulla pelle. Abituato alle grandi responsabilità e alle grandi scelte nella propria professione, ha trasferito questa capacità manageriale e l'ha applicata al Palio. I fantini, fra l'altro, sentono di aver a che fare con un

capitano diverso dagli altri: lui entra nella stalla o nell'entrone, prende le zampe dei cavalli in mano, scruta zoccoli e nodelli e dà responsi qualificati. Perché l'altro pezzo della vita di Gigi sono i cavalli: i suoi occhi brillano dalla gioia quando nasce un puledrino e forse uno dei momenti più felici della sua vita nicchiaiola fu quella merenda all'allevamento, quando i bambini del Nicchio sciamarono nelle stalle, aggrappati ai box, a scrutare i cavallini appena nati. Gigi correva da una parte e dall'altra a dare spiegazioni, felice di quell'interesse per i suoi piccoli barberi.

È un uomo semplice, Gigi, nel senso che sa godere delle bellezze della vita con l'animo dei semplici. Ma con le vesti di capitano si trasforma: è grintoso e testardo e vuole vincere. Ad ogni costo (nel doppio senso della frase). E lo ha dimostrato. Con lui il Nicchio ai canapi ha sempre pesato: siamo partiti tre volte primi su quattro carriere corse. Tutti ci hanno fatto spazio, anche l'avversaria. Ma il capolavoro di Gigi è ovviamente Massimo. Dopo tanti tentativi, passati gli anni di Vittorino, è il capitano che ha saputo vincere e regalare al Nicchio il fantino. Quello scelto, voluto e allevato in





mezzo a mille traversie. Gigi ci ha creduto subito in Massimo, perché di cavalli e fantini se ne intende. Ma perché capisce anche di uomini e dei segreti messaggi che muovono da anime che si parlano.

Nella stalla, quando la vittoria era ancora calda come una preda appena uccisa dal cacciatore, Gigi rifiutava gli onori, distribuiva a destra e a manca i meriti, scindeva le sue responsabilità. Non per piaggeria ma per innata modestia. E forse si convinse davvero dentro di sé che i meriti di quella galoppata stupenda erano tutti di quella trecciolina di bambina, azzurra, rossa, e gialla, legata alla spennacchiera di Benito: “Ce l’ho messa – disse subito – perché quel semplice trecciolo dei nostri colori che mi aveva regalato una bambina doveva portare fin dentro il cuore e la testa di Benito, durante la corsa, la nostra ansia di vittoria”. Ora che conosce la gloria e l’amore dei nicchiaioli, ora che è già parte della nostra storia, Gigi sa di dover comunque ricominciare presto. Al primo scalpitare di zoccoli sulle lastre del nostro rione, lascerà le vesti di gaudente commensale, di fine parlatore, di contradaiole fra i contradaiole, e tornerà condottiero azzurro. Disposto a tutto. Perché a noi, e Gigi lo sa, piace vincere spesso. Perché di ricordi in contrada si vive e una vittoria deve diventare quanto prima un ricordo da custodire con amore.



Piccolo grande uomo

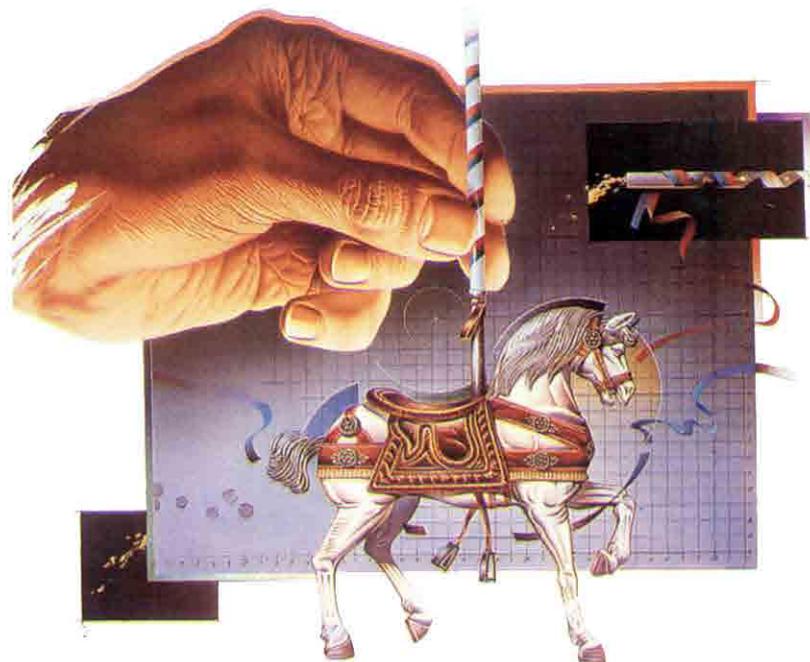
Pippo aveva un cappello strano da marsigliese, un fazzoletto al collo. Un numero di pettorale nella maglietta. Era in coppia con Pietro, in una delle ultime edizioni della Coppa Pania e il terzo in squadra era Luca, allora poco più che un cittino.

Da quei giorni non mi sembra più cambiato Pippo. Forse perché alla Pania c'è sempre stato e in contrada si è sempre dato da fare con passione. Forse perché sembra uno di quegli eterni ragazzi che non invecchiano mai.

A due ore dal Palio, Pippo aveva già un'espressione diversa sul viso: non quella spensierata di una ventina di anni fa, prima del via della Coppa Pania; non quella delle sere d'inverno, quando si concentra sulle carte come dovesse mangiarle; né quella polemica e talvolta imbronciata di quando c'ha da dire qualcosa che ha sul gozzo in qualche assemblea.

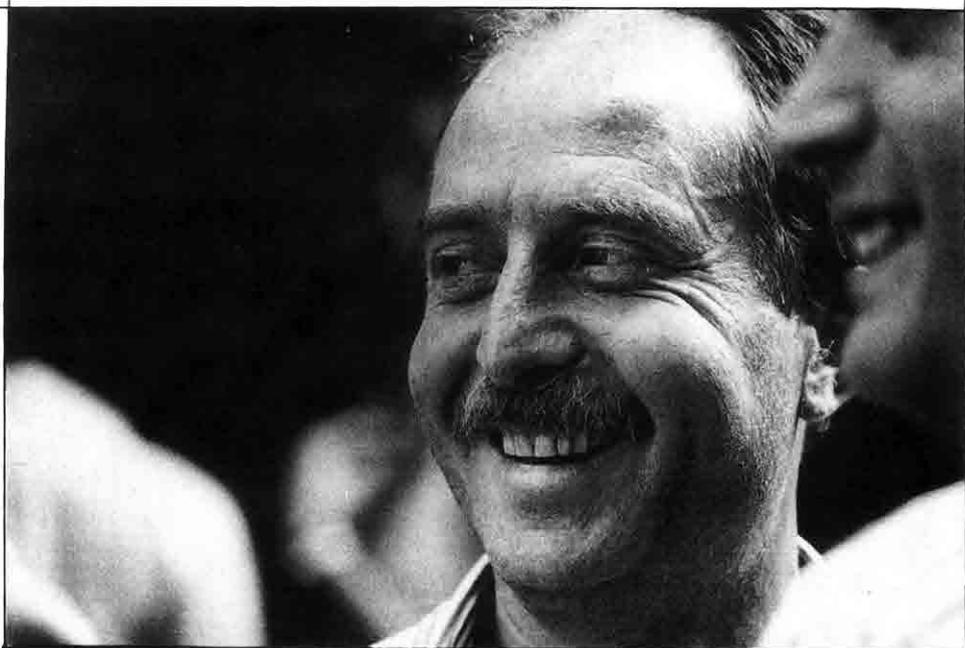
Stava seduto, o forse rannicchiato davanti alla stalla. Mancava poco davvero, sempre meno, all'ingresso sul tufo: e sentiva addosso come non mai, Pippo, la responsabilità delle scelte fatte, il peso della tattica adottata.

Non era certo paura la sua, ma consapevolezza del compito gravoso che attendeva Massimo sul Campo, ora che loro, i mangini, con il comando del



capitano, avevano fatto tutto quello che c'era da fare. Pippo ha avuto sulle spalle tanti incarichi di contrada ma forse mai con quell'etichetta di mangino deve essersi sentito caricato a mille, disposto a tutto per difendere i nostri colori. E il fatto di aver vissuto sempre a due passi dalla chiesa, di essere cresciuto in mezzo a noi, di aver visto farsi uomini e babbi quelli che oggi hanno trent'anni doveva scorrergli nella mente, mentre rifaceva i conti dei partiti dentro la sua testa e si sarà senz'altro chiesto se tutto era stato fatto nel modo giusto. Se per caso non fosse mancato niente, a completare la strategia.

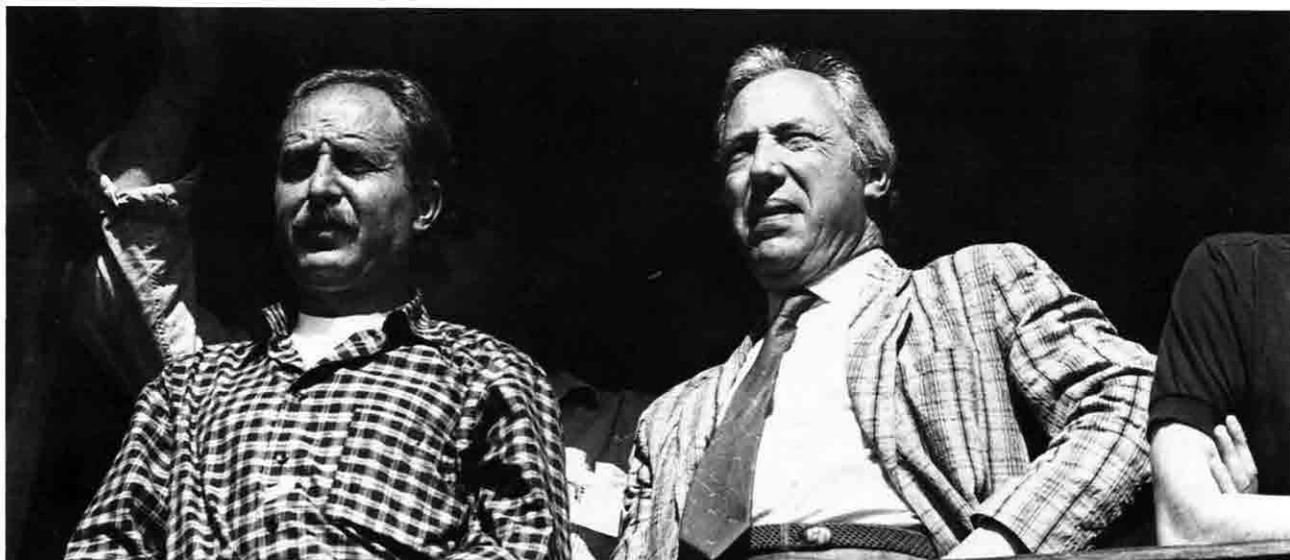
L'ho rivisto, Pippo, a cose fatte. Dopo il trionfo, dentro la stalla che respirava il nostro sudore. Era ancora accovacciato, ma stavolta accanto al box e si teneva la testa fra le mani. Sembrava inebetito, non riusciva ancora a liberarsi dalla tensione: pareva di abbracciare qualcuno che fosse trasparente. Poi pian piano è tornato alla realtà finalmente splendida; ora era un mangino vittorioso, ma per lui non cambiava nulla. Era Pippo, del Nicchio, che aveva svolto nel migliore dei modi un altro dei compiti che la contrada gli aveva affidato, tramite la scelta del capitano.



E di Gigi, Filippo Geraci è stato collaboratore fidato, condividendo le sue scelte, cercando di farle maturare nella convinzione di tutti i contradaioi. Anche per questo, Pippo è stato

importante, pur con qualche arrabbiatura invernale, pur soffrendo talvolta di quel pizzico di solitudine di cui non può non essere pervaso chi deve svolgere un ruolo dirigente. Pippo ha sempre

vissuto la contrada in modo "totale", senza mezzi termini, e anche il Palio vinto da mangino ha voluto che fosse così. Alla grande, senza mezzi termini.



Una risata vi seppellirà

Fra i ragazzi ben pochi lo conoscevano. E in una contrada come il Nicchio dei nostri giorni, dove i giovani sono una marea e sono loro in primo luogo il nerbo della vita quotidiana, è difficile per tutti farsi accettare in pieno.

Allacciare il dialogo giusto, toccare i tasti appropriati nelle discussioni, in una parola, diventare "popolare". Eppure Settimio non ha faticato. Quando Gigi lo ha scelto come mangino, due anni fa, non era certo digiuno di vita di contrada. Chi ha superato gli "anta" lo ricorda bene, Settimio Pecciarelli, esuberante giovanotto di Fieranuova, appassionato nicchiaiolo al quale non era per niente invisibile il fascino delle belle donne.

Le vicende della vita, la professione, obbligano talvolta ad una frequenza degli appuntamenti contradaio almeno densa di chi non ha problemi o responsabilità. Eppure Settimio si è fatto capire in fretta: forse perché ha la fortuna di essere in possesso di una risata larga e rumorosa che non può non far simpatia; forse perché ha dimostrato fin dall'inizio di mettercela tutta, di essere a completa disposizione del capitano e della contrada senza tante chiacchiere e tanti rigiri.

E soprattutto con l'umiltà e la semplicità che tanto piace ai giovani d'oggi. Settimio non ha mai sproloquiato, non è

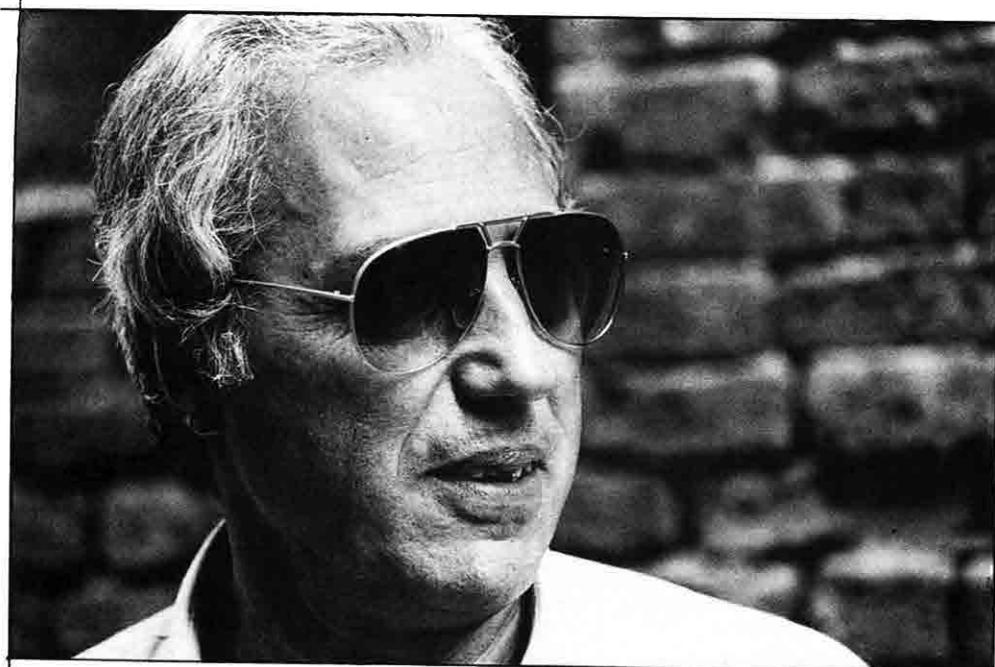


mai salito in cattedra, è rimasto sempre fra le righe, compreso nel ruolo ma in modo giusto, senza alcuna prosopopea.

Chi non lo conosceva ha ben presto fatto scoperte interessanti sul Pecciarelli: intanto la sua passione, la

volontà indomita di riportare il Nicchio primo al bandierino, il suo rapporto lineare con Pippo e con Fabio e il feeling giusto subito trovato con Massimo.

Quando ci hanno dato Benito è corso in su dalla cappella, a braccia larghe, con la giacca



aperta, la camicia sbottonata e la cravatta spiegazzata: piangeva, contradaiole fra i contradaiole. Felice perché il "nero" era arrivato.

In fondo anche vedere Settimio così è stato per noi il segnale che tutto era "cotto a puntino" e che coll'arrivo di Benito il Nicchio non avrebbe avuto problemi.

Non sappiamo bene come siano i compiti all'interno della capitaneria, ma dal

punto di vista dei sentimenti, se per tutti il minimo comune denominatore è la passione, Settimio deve mettere di suo l'entusiasmo e l'irruenza che ben si equilibrano con il raziocinio e la riflessione che devono essere proprie di Pippo e Fabio.

Noi almeno ce lo immaginiamo così, Settimio Pecciarelli. Dopo il Palio qualche soddisfazione in su, dall'angolo dell'unto a piazza

Tolomei, se l'è giustamente voluta togliere. Sbucava all'improvviso da Calzoleria o dal bar Notturmo e allargava la faccia nel suo sorriso che è già un classico. Qualcuno allora ricordava improvvisamente di avere tanto, ma proprio tanto da fare e se la filava. Ma Settimio tornava alla carica la mattina dopo. Perché un trionfo come quello che anche lui ha costruito vuole il suo sfogo.

Alta strategia

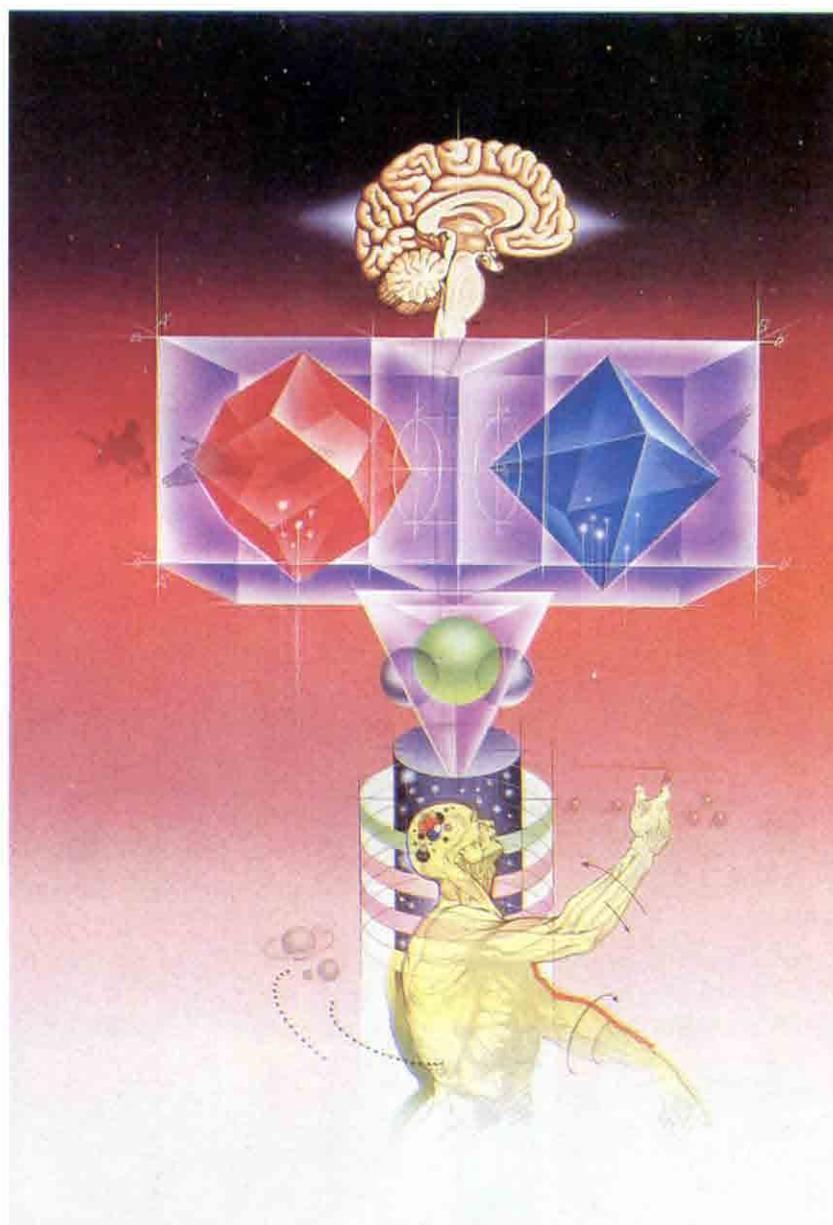
Mettiamola così. Se Gigi è il re e Pippo e Settimio i “principi consorti”, Fabio è il consigliere riservato. Non per niente è il mangino “non ufficiale” per la burocrazia del comune.

E questo ruolo qui, di gran consigliere, in tutte le storie, in tutte le migliori famiglie è quello più difficile: perché fai sempre i conti con ciò che devi fare e ciò che non puoi fare. E perché si rischia di restare antipatici a tutti coloro che non possono conoscere il lavoro in profondità, le tessiture di trame, le tattiche impostate secondo le linee volute dal “re”.

Fabio è così: è uno di quelli che lavora più come ambasciatore del Nicchio fuori della contrada, che come “ministro degli interni”.

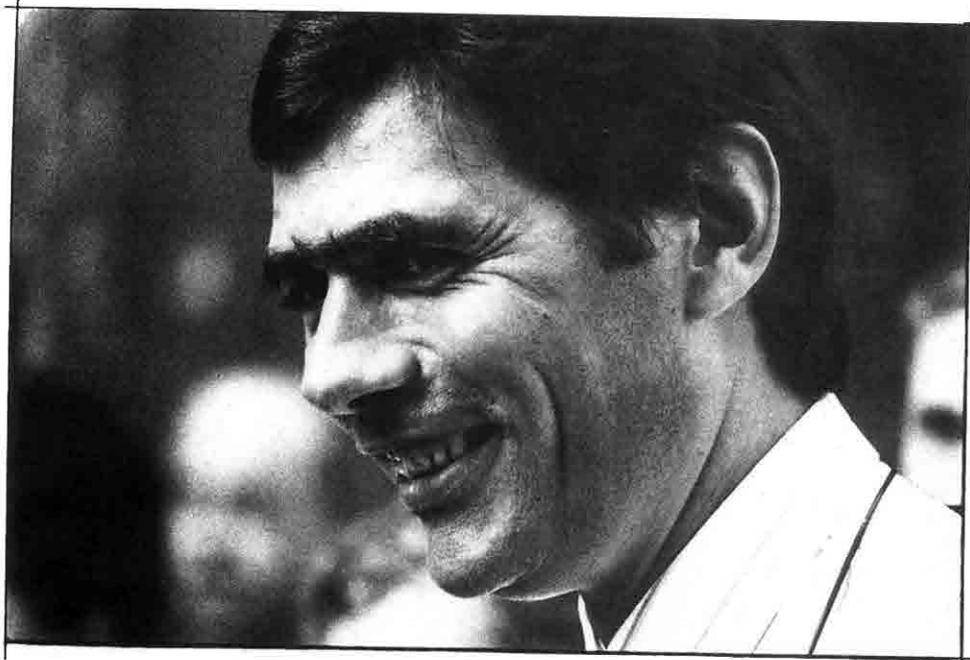
Eppure le sue battutine per il corso a questo o all’altro “adetto ai lavori” di altre contrade, le sue improvvise telefonate invernali ai fantini, i suoi raid a vedere qualche cavallo, sono tessere importanti del mosaico che ogni capitaneria deve saper costruire per giungere alla vittoria.

Chi come lui è stato giovane in contrada, alfiere di vaglia sul Campo, sa bene che il lavoro “esterno” porta meno frutti di popolarità di quello “interno” e in una sera dopo il trionfo ha esternato queste considerazioni personali, ma che appartengono dopotutto alla storia di questa splendida



vittoria e che vale la pena di riportare:
“io sono fatto così – dice – con i miei pregi ma soprattutto con i miei difetti e non vorrei che la mia riservatezza ed i miei impegni professionali fossero interpretati come un certo disinteresse per la Contrada.

Non è così, il Nicchio dopo gli affetti familiari è la cosa che ho di più caro, e non c’è giorno, settimana, o periodo dell’anno durante il quale non vi dedichi parte del mio tempo”.
Scaricata ormai da giorni la tensione, portata a termine l’operazione vittoria, parla a



ruota libera del trionfo goduto. Ricorda il Neri, primo capitano, col quale ha collaborato come mangino, e poi il Donde col suo "palmizio", e il primo Palio vinto da mangino con Salvatore. Parla a ruota libera ormai, Fabio: fra noi, in contrada, può smettere i panni del "gran tessitore" e allora vengono a nudo i sentimenti. L'attaccamento profondo alla bandiera, il rammarico, quasi il dolore, per non poterci essere sempre in contrada, a causa di mille impegni di lavoro.

Poi sorride e guarda il bicchiere di vino bianco fresco ormai andato: "A volte mi chiedo – dice – come abbiamo fatto a sopportarmi, Gigi, Pippo e Settimio in quei quattro giorni". Poi guarda i giovani che preparano la fiera, che inizierà di lì a qualche giorno, e un velo di commozione prende anche lui: "Il Nicchio – dice – mi ha regalato momenti indimenticabili: certe emozioni e certe immagini che mi accompagneranno a lungo, sopravvivendo al trascorrere degli anni. E come sempre gli

ultimi ricordi sono i più vivi: come potrò dimenticare gli attimi di tensione della mossa, la corsa di Massimo, la sua felicità, l'arrivo, l'esplosione di gioia di voi Contradaioi?". È semplice Fabio: è meglio non dimenticare. Ricordare sempre, ricordare tutto, far ricordare agli altri. E poi sarà tempo di costruire nuovi splendidi ricordi come quello del 2 luglio.

Una stalla alle stelle



Lallo la ricorda spesso, con gli occhi lucidi, quella sera ormai lontana. Iniziava la seconda metà degli anni cinquanta e lui era poco più che un ragazzo, affatto sgradito alle citte di contrada. Vittorio De Santi capitano ben presto vittorioso cercava un giovane da svezzare alle segrete cose dei barberi. E andò proprio a individuare Giancarlo Cambi: “Mi dette un libro sui cavalli – ricorda Lallo – era inverno e mi disse di studiarlo, che a primavera sarei stato il barbaresco del Nicchio”. E così fu, grazie al cielo e grazie al De Santi. Perché

Lallo della stalla del Nicchio è stato ed è signore e padrone, ma allo stesso tempo scudiero umile e fedele di quanti hanno guidato la nostra contrada sul Campo.

Lallo, ora dal baffo folto e pendulo, pensionato giovanissimo, dal fascino ancora intatto, ci dicono molte citte delle nostre che hanno l'occhio fino e nel Nicchio sono abituate male in questo campo.

Dalla stallina all'entrata della Pania allo splendido salotto dei nostri giorni, Lallo ha accudito cavalli su cavalli, pulito e rifocillato barberi

gloriosi e oscuri comprimari. Il suo leggendario berretto è il registro delle vittorie: Belfiore, due volte Uberta, Topolone, Balente, Orion e ora Benito. Sette vittorie in più di un trentennio di gloriosa carriera. Per tutti Lallo è un punto di riferimento: ha rallevalo generazioni di giovani all'amore di contrada e svezzato i più inclini alle cose della stalla. Prima Checcone, poi il Gede e ora tocca al “Pellino”, aiutante mingherlino e competente, giovanotto dalle idee chiare in fatto di sesamoidi e nodelli, che è già entrato nel giochino



con la giusta dose di umiltà. Gli altri, quelli che non conoscono il Cambi, quelli che ce lo invidiano, vorrebbero far passare la sua sana passione di nicchiaiolo e di senese puro, per faziosità. Non ci sono riusciti e non ci riusciranno: perché Lallo non si discute e i suoi sentimenti nemmeno.

Nel '57, quando vincemmo con Belfiore, il proprietario venne a visitare il suo barbero nella nostra stalla. Era Dedo Pianigiani, allora capitano del Montone. Lallo ebbe un guizzo: voleva immortalare con una foto il capitano avversario aggrappato a Belfiore nella stalla del Nicchio.

Poi ci ripensò. Capì il dramma di Dedo e lasciò perdere. E da quei giorni non

è cambiato, il nostro barbaresco, nonostante le denigrazioni dei nemici. Con Benito si è trovato subito bene: gente dal carattere forte, fiero, orgoglioso. E di notte se lo guardava con gli occhi, mangiare la biada, girellare nel box. In pochi giorni Lallo ha convinto il "nero" che con la nostra spennacchiera sul muso c'era poco da fare. Vincere e bene, alla grande, come siamo sempre stati abituati a fare. E Benito ha capito da che parte tirava il vento.

Forse il compito di Lallo è più facile ora che negli anni passati. Accanto a lui lavorano in tandem i veterinari che capitano Vigni ha voluto e amalgamato. In primis Andrea Valeri, il grande sacerdote degli intrugli;

Mario Bardini è stato il suo aiutante, o meglio lo specialista in certe cosette che non stiamo certo qui a raccontare.

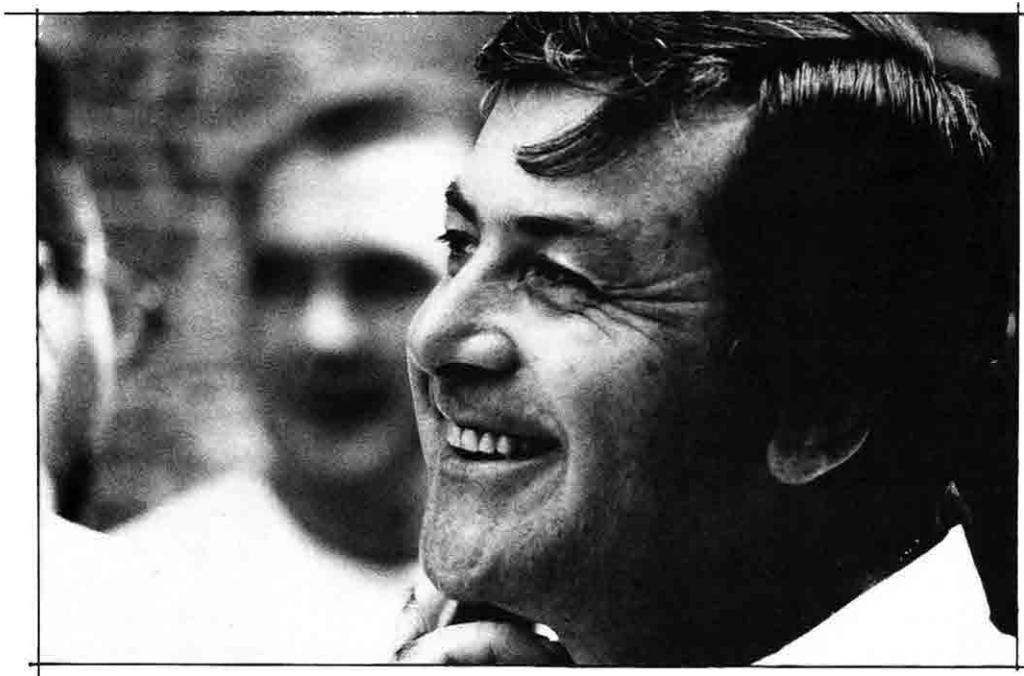
E come Lallo, Andrea ha una dote innata: la modestia. È forse per questo che al di fuori della nostra contrada, lui non è diventato un mito. Ma i fatti parlano da sé: sotto le sue cure sapienti sono cresciute tre vittorie: Balente, Orion e Benito. Gli anni Ottanta sono trascorsi anche nel suo segno. Schivo, talvolta perfino un po' troppo, durante i quattro giorni sa dire quelle mezze frasi che contentano chi, soprattutto fra i giovani, si aggira dalle parti della stalla per capire se tutto va bene. E lui assicura con uno sguardo o con un sorriso. In palco si studia il soggetto: come rende,

giorno per giorno con il trattamento deciso e applicato con puntigliosità, ma anche con un dogma inviolabile, dal quale non si può prescindere: Andrea fugge ogni alchimia che possa arrecar danno al barbero. Perché lui ama i cavalli e sa che solo con il rispetto la bestia potrà rendere al massimo. Solo sentendosi circondato soprattutto di amore, un cavallo tirerà fuori tutte le energie nascoste pur di portare la spennacchiera azzurra listata di giallo e rosso, davanti a quella di tutti gli altri colleghi quadrupedi. Lallo e Andrea di questo sono ben consapevoli e in capitan Vigni hanno trovato un punto di riferimento ideale in questo senso, visto che l'amore per i

cavalli certo non gli manca. I due, Lallo e Andrea, si sono trasmessi la "malattia" del sigaro: lo fumano appena possono e forse anche nella stalla, purché non dia noia all'animale. Non sappiamo se Mario e il "Pellino" siano già stati convertiti all'arte e al rito della tirata di un sano "toscano". Lallo e Andrea, comunque, anche su questo si intendono a meraviglia. E si sa, l'amalgama di una squadra vincente conta molto. Così come conta affidarsi a specialisti seri quando c'è bisogno: la ferratura così, è compito di un "grande", abituato agli ippodromi internazionali e a cavalli di casta. Quando arriva il Masoni, si sa che il lavoro sarà

ben fatto, perché maniscalchi come lui non se ne trovano in giro. E le pestate di quella "scemarella" di Briosca al canape, nulla hanno potuto, o almeno ben poco, contro i chiodi sapientemente piantati. Anche per Masoni, lo stile è il solito: amore e rispetto per il cavallo che deve difendere i colori del Nicchio sul Campo. Ferrare diventa così un'arte, un altro tassello inserito con armonia nel mosaico della vittoria.

Ma gli "uomini del cavallo" non bastano: ci vogliono, nel Palio moderno, anche gli "uomini del fantino". Sandro, o "Sandroilfranci", come lo chiamano in tanti, ci aveva rifatto con Cianchino. Marco Giovannetti è al primo Palio



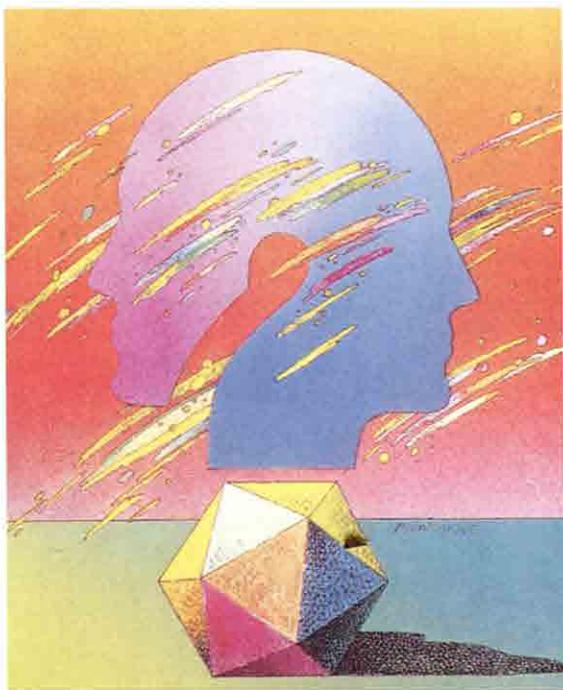
vinto come "badafantino". Il loro, appare ai più superficiali come un ruolo marginale, di secondo piano. E certo non hanno il peso delle responsabilità, delle scelte, delle manovre strategiche. Ma devono impegnarsi a fondo per creare le condizioni psicologiche migliori per il "guerriero" da mandare sul Campo. Con Massimo, forse è stato più facile: Sandro e Marco non possono esimersi dall'essere anche amici suoi. Il Giovannetti, che di muscoli e forma fisica se ne intende, per un'invernata si è sobbarcato anche una bella dose di insegnamenti e di esercizi da far fare al Massimino. Perché il cuore e le mani non c'era certo da tenerli in allenamento, ma i muscoli sì. Nei giorni del Palio, Marco e Sandro sacrificano, come in passato i loro predecessori, la propria voglia di vivere la contrada, alla necessità di far da spalla al fantino. E a luglio, non hanno fatto poco, anche loro, per permeare le doti di Massimo della mentalità vincente che il "nero" aveva già nei garretti. È nata così una coppia al fulmicotone, quella fra Massimo e Benito, anche per gli sforzi congiunti di tutti gli uomini di stalla. Coppia però non ci sarebbe potuta essere, se non ci avesse pensato il "fluido" emanato dal Goga. Da due inverni gironzolava intorno al capitano e assicurava: "Mi ci mandi, gli porto Benito". A forza di sentirselo ripetere, Gigi non aveva alternativa, o ce lo mandava, o lo mandava in un altro posto. Per fortuna di tutti, anche in questo il capitano ha scelto bene e ha mandato il Goga nel posto

giusto, la mattina, anzi la sera della tratta, davanti al palco dei capitani. Il Goga si è studiato ben benino il soggetto agognato, lo ha circuito chissà in quali modi; gli ha fatto gli occhietti dolci e anche lo sguardo cattivo. Poi si è raccomandato a quello che è l'ospite d'onore delle "cene del 23" inventate dalle citte.

Ha toccato ferro e ricordandosi le gesta del Pomponi ha affrontato il destino. E ha vinto. Quando ha sentito quel grido, "Benito", è stato travolto dai ragazzi. La sua missione era compiuta e il "nero" si avviava fiero verso la stalla dei Pispini.



Uno di noi



Priore: da *prior*. Superiore, primo. Superiore di un monastero o di una confraternita. Primo cardinale dell'ordine dei diaconi. Titolare di una chiesa collegiata. Superiore dell'ordine gerosolimitano e dell'ordine di Malta. Rettore, parroco, curato. Nel gioco del biliardo è il birillo più importante. Primo, migliore. Che sta innanzi a tutti nell'ordine del tempo e dello spazio. Radice: *pris*, da cui anche *pridem* (tempo fa). Il *primo* è dunque anche il più antico, il depositario insieme della dignità e del tempo, e quindi della conoscenza e della saggezza.

Esterno giorno. Rumori in presa diretta. Primitivo piano ad inquadrare solo gli occhi. Poi, mentre parla, lenta carrellata indietro che si ferma al primo piano della faccia leggermente in ombra.

*Cos'altro è il priore se non l'ago della bilancia, il punto di incontro dei vari settori della contrada? Un priore è il garante dell'istituzione nella sfera della vita pratica, ma anche nel senso morale del termine. Di quelle cose che sembrano facili a dirsi e sono molto meno facili a farsi. A volte mi guardo dal di fuori di me stesso: sono sempre stato, come dire?, dall'altro lato della barricata e per me il priore era sempre stato una persona carica di prestigio . . .
Eppure ci sono momenti in cui il contradaio – il contradaio che io sono – deve pur sdoppiarsi se non vuole togliere prestigio all'istituzione. Ma è strano, in quei momenti: non so se ridermi in faccia o cos'altro . . . Convivere con due persone dentro di sé non è facile . . . persona in latino significa maschera: ecco, non è facile far capire agli altri quale persona sta muovendosi e parlando in quel momento. Non è facile . . . ci sono momenti in cui nemmeno io ci riesco . . .*

Onorando: da *honorandus* (*honoros*) Degno di essere onorato, degno di reverenza. Suona molto vicino ad *onus* (carico) da cui il luogo comune per allitterazione "onori ed oneri". L'onore si ottiene perché si sopporta un peso: l'onorabilità è un peso essa stessa. Un priore, in quanto *primus*, è per questo fatto stesso degno di essere onorato? o al contrario è perché persona degna di per sé di essere onorata che diventa *primus*?

Primo piano di uno schermo-computer. Rumore della digitazione mano mano che sullo schermo si formano le parole.

Nato 12 gennaio 1950. Priore dal 1988. Membro Commissione Gioventù 1972-1973. Mangino 1976 [capitano Paolo Neri]. Mangino 1977-1983 [capitano Lucia Cioni]. Mangino vittorioso 1981. Vicecancelliere archivistica 1978-1981. Consigliere del Popolo 1980-1981. Presidente "La Pania" 1986-1987. Vicario

La digitazione si arresta. 1° voce fuori campo.

"In quale anno è stato vicario?"

2° voce fuori campo.

"Nel 1982... no, aspetta... sì, nel 1982-83"

La digitazione compone sullo schermo la data 1982 - 1983.

Entrò col capo leggermente curvo, lo sguardo un po' basso; attraversò i pochi metri che lo separavano dal tavolo. Labbra serrate. Intorno vociavano applausi – sinceri, di pura cortesia, di fiducia, di amicizia, di rito freddo. Restò in piedi, l'allocuzione di rito lo richiedeva, e fu forse per questo che un leggero vibrare delle mani tradì il suo nervosismo. Cos'era quel momento per lui? Venivano in mente legioni di luoghi comuni e tutto lo stupidario di frasi fatte reclamava il suo momento (coronamento di un sogno, senso di responsabilità per essere al vertice del clan, paura, vanità appagata, voglia di fare...), Tutto ciò doveva essere stato ore, giorni o mesi prima. Ora è solo uno che guarda gli altri che guardano lui e aspettano di ascoltarlo. E lui aspetta dai loro occhi espressioni e movimenti delle facce e cenni impercettibili delle teste o dei corpi, aspetta la sua legittimazione, la vera *investitura* che è questa e non la formula che un attimo fa lo ha proclamato. Sapeva che le sue parole si impressionavano nella mente dei cento che le sentivano, come cose davanti all'obiettivo. E le *cose* (*res*: stessa radice di *realitas*: realtà) le *cose* sono quelle per tutti, eppure qualcuno le coglie e altri no, e l'obiettivo della macchina a volte è adatto e a volte no.

E la *cosa* non è più una ma tante ogni volta diverse e le *cose* non sono mai la loro immagine o forse, al contrario, sono proprio solo immagini soggettive e non esistono più sul piano oggettivo. E sono solo nella realtà individuale, ciò che ciascuno soggettivamente vuole che siano.

Così stava accadendo a ciò che diceva davanti a quei cento che lo ascoltavano. Pensava a questo e le sue mani, leggermente, vibravano. Mi rimbalzavano in testa i due perfidi versi di Jacopone per il buon Celestino V:

"Che farai Pier da Morrone? Se' venuto al paragone . . .

Era un contradaiolo e, al tempo stesso, il capo degli altri contradaioli a lui simili e a lui pari. Mi chiedevo che senso avesse per lui la parola contradaiolo, quali contenuti voleva dargli, ora. Ora che anch'egli era "venuto al paragone" e la sua prova incominciava.

Esterno giorno. Primo piano della faccia ma riflessa su un vetro velato di polvere. Effetto distorcente dell'immagine che risulta leggermente irreali. Poi progressivamente ad allargare fino a terminare l'inquadratura in piano americano.

Contradaiole... è un concetto ambiguo... sfugge... ci sono tanti modi di interpretarlo. Cos'è, per me, essere contradaiole? Forse significa far parte di una comunità, e in questa comunità ognuno si identifica in alcuni ideali. Ma il margine... sì, il margine degli ideali... quello è sempre più stretto. Ormai l'ideale è solo la vittoria nel palio: questo è l'unico ideale comune, che tutti capiscono subito. Anzi: che tutti esclusivamente perseguono. Poi però ciascuno si cerca in un gruppo suo quell'altra parte di ideale che esula dall'ideale-vittoria... Non so, forse essere contradaiole significa cercare un minimo comun denominatore di ideale anche al di fuori di quest'ultimo obiettivo... qualche altra cosa... forse perfino qualche cosa di più... forse...

Il fumo nella stanza è ormai una piccola nebbia che coinvolge tutto e scende a impregnare capelli ed abiti e a raspare alla gola e agli occhi. La sua espressione non muta, lascia che il fumo del tabacco e delle parole che ripetono frasi e concetti già sentiti un'ora fa si impadroniscano del pezzo di sera racchiusa nello stanzone. Non mostra segni né di fastidio né di interesse se qualcuno dice stupidaggini o sensatezze. E non interviene mai a tagliar corto, a rimettere il discorso in carreggiata nemmeno quando se ne allontana e scivola a volte per mille sentierucoli di inutilità. Le prime volte, infastidito, l'ho giudicata inesperienza, poi indecisione. Solo dopo ho capito che è il suo metodo: cnicamente lascia che ciascuno dica, magari che si ripeta, perfino che sproloqui. Poi trae conclusioni e propone, e sono spesso – allora mi accorgo – sintesi mediate ma anche meditate, frutto di varie idee che da sole non sono sembrate, un attimo prima, nemmeno logiche, ma che ora, rimontate, prendono senso. A forza di vederlo lavorare così, l'impressione di insofferenza che provo davanti ai mediatori cede il posto ad un gioco che mi sorprende a fare con me stesso: me lo figuro come un regista pazzoide che si sia impadronito di brandelli di pellicola di ogni genere: comiche, in bianco-nero, drammatiche, a colori, neorealiste, seppiate di vecchiaia, surreali... che si sia messo a sforbicciarle ulteriormente, che le incolli spezzone a spezzone, fotogramma a fotogramma. E quel che ne esce è un film strano dove nessuno può dire di aver girato o essere stato interprete di più di qualche fotogramma, ma che il risultato finale non lo sente estraneo.

Esterno notte. Strada illuminata. Campo medio. Carrellata a seguire la figura che cammina. Musica dalla scena (radio accesa in un'auto: Gerry Rafferty, *A Dangerous Age*).

Sai in medicina cosa si fa? si impara ad imparare da tutte le parti. Se mi dicessero che si può curare con il voodoo e mi dimostrassero che funziona mi metterei a curare con il voodoo e non mi preoccuperei di altro. Con la gente faccio così: ascolto tutti e prendo quel che mi sembra buono, il resto non mi interessa, come non mi interessa sapere chi è che dice una cosa seria o chi una puttana. Cerco di prendere la proposta seria e non mi interessa altro. Ma non lo faccio perché sono un mediatore di professione... ci sono momenti in cui l'emotività reclamerebbe il suo posto e le reazioni istintive urlerebbero le loro ragioni... ma c'è un tempo per la ragione e un tempo per l'istinto, e in certi casi è indispensabile che il mio modo di vedere le cose si confronti con quello degli altri, che sia sempre pronto a rinunciare al mio modo di vedere le cose se le ragioni degli altri sembrano migliori... anche quando – e succede spesso – alle ragioni mie ci rinuncio a malincuore...

Amava la notte come se dovesse sfuggire da qualcosa che, nella luce del giorno, non sopportava. Ormai c'eravamo abituati a vederlo arrivare tardi, quando già qualche *homo diurnus* cominciava a dare segni di impazienza; ci eravamo abituati ai suoi ritmi biologici che non erano quelli di certi di noi sonnacchiosi dilapidatori di ore notturne banalmente spese a dormire. Viveva le ultime ore della serata come in preparazione di quelle che, sole, erano le ore *sue*: della notte fonda, del primo mattino. Allora dava il meglio di sé, trovava tutta l'energia che altri, in quelli stessi momenti, gradatamente perdevano. Mi divertiva, in particolare, se lavoravamo insieme, apprendere il giorno dopo che ciò che avevamo detto fino ad una certa ora era stato poi modificato in quelle successive dietro le nuove idee che erano, nel frattempo, girate nel capo suo e di quelli con la sua stessa resistenza. Mi ricordava certi tenaci vecchi dirigenti di partito che avevo conosciuto in tempi di militanza politica: inattaccabili dalla fatica, capaci di stare ad ascoltare per ore, che alla fine convincevano della bontà delle loro ragioni anche perché in grado più di altri di conservare più a lungo la loro lucidità e freschezza di cervello.

Interno. Luce bassa. Figura seduta. Iniziale piano americano. Le ultime battute da primo a primissimo piano. Musica dalla scena (radio accesa, molto bassa: Frank Zappa, *Strictly Genteel*).

È vero: amo la notte più del giorno. Mi piace scoprire i ritmi tutti diversi; forse perché i ritmi del giorno sono quelli imposti dalla vita esterna, dal lavoro, dagli altri . . . la notte è il mio ritmo del tempo che vivo, quello che io scelgo, che io voglio, che io misuro. Ma non sono un temperamento lunare . . . no . . . la notte non è né la levatrice né lo scenario di un mio "saturnismo", di una mia malinconia . . . posso dire "melanconia", come si usava una volta? . . . no, non è questo . . . non è melanconia; lo prova che per me la notte è il tempo dell'attività, non dell'immobilità piena di fantasie . . . o forse anche un po' questo . . . Tante delle mie idee nascono di notte ma sono idee che si muovono, non di quelle che rimpozzano nel cervello, non fantasmi. O a volte, sì, anche questi . . . ma che c'entra? non sono questi no? che ci interessano . . . non sono questi, vero?

Come nelle peggiori sceneggiate da teatro vernacolare, aveva sposato una donna del Montone. Avevo sempre pensato semplificando che tutto ciò fosse solamente un aspetto pittoresco nella sua vita. Invece era un aspetto importante: lei completava il suo modo di essere contradaiole, lo costringeva a coniugare – e nella vita reale, non solo in teoria – l'amore per la propria contrada con il rispetto per l'avversaria. Quando ne parlava, quando diceva di lei e del suo essere visceralmente montonaiola eppure del suo convivere con un marito e due figli nicchiaioli, costringeva a misurarsi con un modo "alto" di concepire la rivalità, e in quei momenti mi prendeva un sordo rancore per il modo in cui talvolta – nella nostra come nelle altre contrade – qualcuno pensava la rivalità, fatto di odio, di scontro, privo di rispetto. In questo, la sua *priorità* era reale, perché data dalla pratica esperienza, superiore a quella che si acquisisce solo con la teoria.

Interno giorno. Luce data attraverso imposte di una finestra dalla quale penetra una luce fredda e biancastra del tipo di quella che si ha in giornate nebbiose. La luce batte di tre quarti sui capelli della donna. Iniziale piano americano. Poi primo piano a inquadrare la faccia. All'ultima battuta primissimo piano a modellare la parte in ombra del volto.

Ormai abbiamo imparato a convivere con questa particolarità. A rispettarla ed a rispettarci nello stesso tempo. Le nostre diversità di contrada le lasciamo fuori dalla porta . . . la casa è territorio neutro . . . e anche i dopo-palio sono all'insegna del fair play: quando vince una delle nostre contrade nessuno dei due ne parla all'altro . . . poi passano i giorni e le cose ritornano normali. Cos'è che sento per la sua contrada? Non è odio-amore: amore no di certo . . . non potrebbe mai esserlo. Ma nemmeno odio. È rispetto: del resto se soffri perché vince l'avversaria è perché la rispetti . . . altrimenti ti sarebbe indifferente, no? E poi come potrei odiare questa gente: la conosco da una vita, i miei figli ci sono cresciuti in mezzo, anzi, sono essi stessi parte di questa gente . . . È gente che soffre per la contrada e che la ama della stessa sofferenza e amore che provo io per la mia. Quando erano più piccoli ho volutamente accettato di portare i miei figli nella loro contrada, anche se questo ogni tanto mi costava qualche frecciatina e qualche bonaria sfottitura . . . Un rimpianto, però, un piccolo rimpianto ce l'ho: di non poter mai dividere la mia gioia con loro quando vince il Montone. E di non poter mai dividere la loro quando vince il Nicchio . . . sarebbe bello. Peccato: non si può.

Talvolta non lo riconoscevo. Una sua sicurezza di anni prima pareva sparita e aver lasciato posto ad una gamma discordante di stati d'animo. Una freddezza che ricordavo cedeva, a volte, all'emotivo. Mi provavo a ripensarlo com'era stato ai tempi di una nostra non lontana comune giovinezza, ma l'esercizio lasciava solo vuoti di memoria che si aggrappavano alla ridicola pretesa che un uomo sia sempre uguale dall'inizio alla fine. Si mostravano a volte anche in lui i segni di quella frontiera che trasforma gli uomini, quei quarant'anni che svelano, di regola, la sinopia di una persona. Doveva sentirsi come quell'Hans Poppinga, l'uomo che guardava passare i treni, eroe di Simenon, che a quarant'anni aveva deciso di buttare a mare tutto ciò che aveva amato e in cui aveva creduto, per cominciare una vita completamente diversa, al limite della schizofrenia.

Interno notte. Locale che potrebbe essere un chiostro: le forme architettoniche si indovinano più che vedersi. Riprese in piano sequenza: la camera inquadra e mette a fuoco successivamente una serie di figure dipinte (tutti volti maschili) e indugia sui singoli volti quasi assecondando il soffermarsi della figura in movimento davanti ad essi. I volti si illuminano e tornano nel buio man mano che la figura in movimento vi si sofferma davanti, come illuminati dal cono di una torcia elettrica. Rumori appena accennati di passi che sottolineano gli spostamenti della figura sulla scena. Voce di monologo interiore accentuata da effetto-eco appena accennato.

Eccomi dunque qui, a mettere anche questo nel bilancio di quarant'anni di vita. Questa gente, la mia gente . . . ci sono nato in mezzo, e vissuto. L'ho sempre desiderato di essere il loro capo? forse sì: quando fai parte di un clan finisci sempre per desiderare di esserne il capo. Capo: che parola orrenda, dura, tribale. Ma la contrada è una struttura tribale . . . e allora: capo. Vent'anni fa si sarebbe detto che i capi di un popolo sono in realtà al servizio del popolo . . . bella stronzata. L'importante era crederci, e ti mettevì a posto con la coscienza senza cambiare nulla alla sostanza delle cose. Capo . . . dirigente . . . rappresentante . . . cambia qualcosa? giocare con le parole non serve. Loro si aspettano qualcosa da me, per questo mi hanno messo qui . . .

E che diceva quell'altro bello spirito con il suo amore per le citazioni medievali? ah, sì: "Che farai Pier da Morrone . . .". E che dovrei fare se non quel che posso e quel che so fare? vorrei dirglielo, a tutti loro. Non lasciatemi solo, vorrei dirgli . . ., oddio, no! il genere melodrammatico mi dà la nausea . . . eppure il nodo sta lì: non essere lasciati soli per il solo fatto che, tanto, se sei il capoclan devi sapertela cavare sempre e comunque da te. Questa gente . . . questa mia gente . . . a volte qualche graffio che ho addosso l'ho ricevuto anche da qualcuno della mia gente . . . fa parte delle regole del gioco, lo so bene; ma a volte ci penso e l'inquietudine, allora viene a far visita. Non è che avrò paura delle mie responsabilità? Dieci anni fa non me lo sarei nemmeno chiesto . . . neppure posto il problema, tanto sarebbe stato fuori di discussione. Non avrei avuto paura . . . ma neppure adesso ho paura. Almeno, non nel senso di aver voglia di fuggire . . . è quella paura che costringe a restare al tuo posto perché è il posto che hai scelto, amico mio. Sto diventando saggio, dio santo, a quarant'anni sto diventando saggio. E quando si diventa saggi si comincia anche a diventare più stolti . . . e a conoscersi meglio. E non è sempre comodo. Anche questa la metterò nella collezione delle esperienze . . . l'ho aspettata. La vivrò aspettandone un'altra . . . aspettare . . . aspettare. Com'era quel brano, com'era? Ce lo facevano tradurre al ginnasio: aspetta: ah sì. Senofonte, ora mi ricordo, sì: "Ma perché indugiamo qui? Si direbbe che stiamo aspettando qualcosa come chi può attendere con tranquillità. O non sto invece solo aspettando d'essere un po' più vecchio?"

Immagine fissa. Primo piano della bobina del registratore che gira.

A volte mi chiedo se non ci siano in me contraddizioni fra ciò che faccio e ciò che penso. Anche il mio stesso mestiere, talvolta, mi pare in contrasto con altri miei interessi . . . quelli per l'arte, ad esempio. Ma poi mi convinco che non c'è contraddizione: sono solo due aspetti del mio modo di essere . . . la mia parte di razionalità non contrasta con la mia parte emotiva . . . e la mia parte emotiva è forte: a lungo è stata – a volte ancora è – predominante rispetto all'altra. Ma non c'è contraddizione, no: perché dovrebbe? Un mio maestro diceva che la diagnosi stessa è anche intuizione. Aveva ragione? forse sì . . . di certo era un concetto molto bello . . . molto umano, direi. Del resto, tutti e due gli aspetti mi sono indispensabili: appagano la voglia di conoscere . . . sanano la curiosità; ecco, sì . . . la curiosità . . .

Stessa immagine precedente. Alcuni secondi della bobina che gira a vuoto in silenzio. Mano che va a premere lo stop del registratore. Rumore metallico del nastro che si arresta. Fermo immagine. Sovrimpressione in basso a destra "27 agosto 1988".

Ai confini della realtà

L'attesa può durare un minuto un anno tutta la vita; dipende dagli stati d'animo; a Siena dipende da dove nasci, questione di Contrada. Nel Nicchio l'attesa è una dimensione che non finisce mai perché, come dice il filosofo, crearsi delle attese è già vivere. L'attesa del palio per i nicchiaioli grandi e piccoli è un atteggiamento spontaneo dell'anima. C'è una naturale propensione della azzurra Contrada ad aspettare che, dopocorsa, il cencio scenda per via Pantaneto, sia accolto trionfalmente in piazza Santo Spirito, benedetto alla svelta nell'Oratorio con seguito di brindisi a spumante secco e bevute più corpose di rosso alla Pania, tra canti e abbracci.

L'attesa si compie, il sogno si avvera, come da noi capita spesso.

Questo luglio l'attesa era un momentino intensa, per le risapute vicende della vita paliesca: attesa mista a voglia di riscatto, secondo il nostro concetto del ping-pong e anche per non abitar nessuno a pigliar troppa confidenza. E anche per una questione di educazione e buongusto: montarsi la testa non è bello. La sera precedente alla tratta, il 28 di giugno, i tempi della attesa erano al calor bianco: in Contrada i ragazzi fecero una discussione tecnica, come si dice, sulla monta adatta per il Massimino, che tornava a



vestire il giubbotto del Nicchio con una voglia grande così; si decise che a parte le scelte dei capitani, Fogarizzu e Galleggiante, Vipera e Figaro era meglio andassero agli altri; e poi, facesse il destino. Nella notte il tempo si mise al meglio, per il Nicchio: nuvoloni gonfiati dallo scirocco scaricarono sulla città e sul tufo di Piazza qualche millimetro di pioggia, mentre la temperatura scendeva a livelli novembrini.

La notte poi arrivò la notizia di Benito picchiato a sangue da ignoti aggressori, ferito azzoppato, inadatto alla tratta, insomma sembrava una catastrofe perpetrata da oscure forze del male, che anche nel Palio pare agiscono saltuariamente.

“Le cose si mettono bene” disse Nello ricordando i vecchi tempi.

“Cavallo zoppo, Nicchio primo”? chiesi immemore del passato.

“Macché, mi riferisco al tempo” rispose Nello asciutto “o nel '69 non te lo ricordi che successe? Tratta al pomeriggio e Topolone nella stalla. Se domattina succede la stessa facile che ci danno un cavallone come il Vecchio Nano, mettiamo Benito”.
 “Ma Benito è zoppo”.
 “Dammelo zoppo, lo piglio subito” interruppe Pippo.
 E allora mentre l'attesa cresce e si fa nervosa, si ripete il '69 e la tratta non si fa: il tempo è

dall'urna e fuori anche Benito; l'abbinamento è fatto sembra dire il destino, ora vedetevela voi. Il capitano accetta questo grave compito e, incoscientemente sorride a Massimino che svelto come un gatto salta giù dal palco e va in Contrada. Nella città intanto si fanno i pronostici; le accoppiate cavallo - fantino vengono analizzate dai professori del palio, specie da quelli dell'angolo dell'unto,

stanno intorno.

E Benito? Lui, la definizione testuale è del Capitano, è una persona seria; socievole e calmo; si interessa ai discorsi nella stalla e dimostra una propensione netta alla compagnia; non gli va di star solo, l'ambiente gli garba; la strada è tranquilla con gran via vai di ragazzi che ogni tanto gli allungano la caramella. La salute del Moro è di ferro; altro che batticina! L'attesa si compie tra una



migliorato ma il sindaco non ha messo piede in pista che il fango gli ha subito inzaccherato i raffinati mocassini di pekari. Per carità si va al pomeriggio. Si va; guardo Benito che scodinzola quieto e tranquillo; non sembra a occhio e croce uno che due notti fa ha subito una batticina “a quelloddi”. Fatta la tratta arriva il parapappappà e l'attesa questa volta si consuma alla svelta per il capitano Vigni e i mangini, il priore Filippini e il vicario Papi, per i cinquemila nicchiaioli insomma presenti in piazza quel fresco pomeriggio. Subito fuori il Nicchio

riconosciuti ufficialmente i più accreditati anche dalla televisione di Stato. La sentenza è complessa e articolata ma inequivocabile: palio incerto – dicono i professori – ma una certezza c'è: il Nicchio si prepari ad una bella scomparsa. La scomparsa viene preparata nella stalla dal professor Valeri Giancarlo e collaboratori. Capitano Vigni che di cavalli sa tutto e non può star zitto, ci mette bocca. Massimino si diverte, perché per lui i cavalli sono la vita e il palio anche qualcosa in più. “Io con questo (e indica Benito) ci farei sei giri” dice festoso ai ragazzi che gli

prova e l'altra mentre i professori rafforzano il giudizio: Benito non parte, il ragazzo un ci ha capito una piolla, vedrai che scomparsa. Cena generale, solito trionfo enogastronomico della Pania; tre incoscienti a capotavola; il priore, il capitano e il fantino ventiquattrenne Massimo Coghe che mangiano di buon appetito dall'antipasto al gelato; poi (gli incoscienti) si alzano e contro pronostico dell'angolo dell'unto, parlano di vittoria o meglio della certezza del trionfo. Finisce in canti e nessuno si decide ad andare a letto. È già giorno di Palio e la situazione precipita; sole

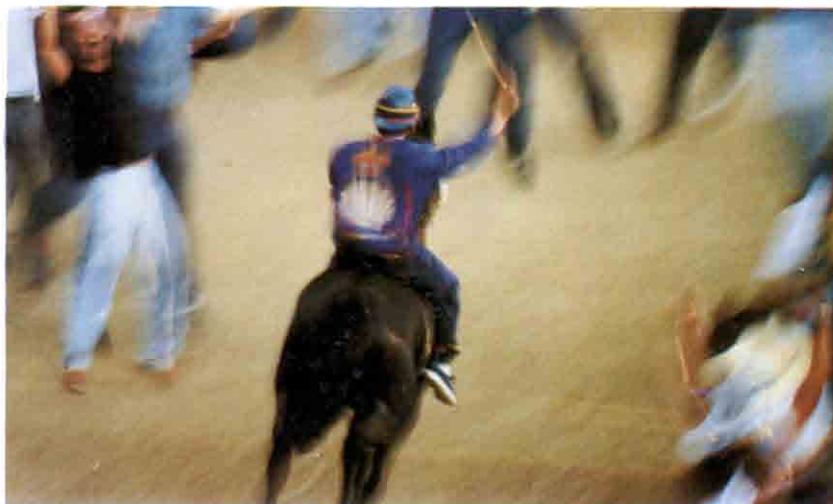
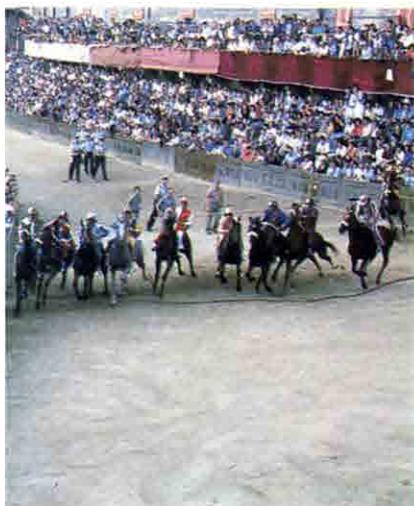


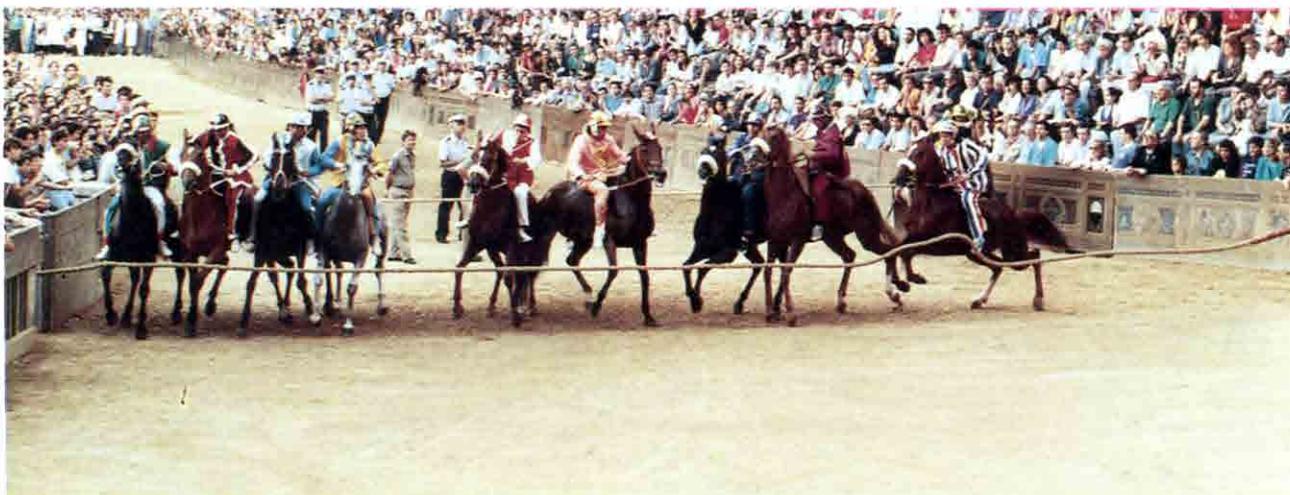
caldo, cielo limpido si corre stasera. L'attesa si fa intensa e sembra coagularsi, impregnare, saturare l'aria che si respira, insomma diventa un'attesa quasi fisica, nell'Oratorio di san Gaetano (che ci protegga sempre!) mentre si benedice il cavallo. C'è una pressione psicologica intensissima, Benito se ne accorge per la prima volta si incavola un pochino, tre o quattro scarti e poi allunga il cilabrone all'orecchio di Lallo, il barbaresco. "O che t'ha detto"? "Che tra poco tocca a lui, fate largo ragazzi". La comparsa, il popolo, Massimino e Benito vanno in piazza; decido di aspettare il Palio nella Pania, come ai vecchi tempi di Gano e del Babbone. L'attesa si compie; ma come fai a spiegarlo questo sentimento a quelli di fuori che pure, insistono a venire al palio e a voler capire tutto per forza? Guardo l'orologio: so' le sette, che passione!





Cronaca di un trionfo annunciato





Si parte. Checcoli dà la sua prima mossa sul verrocchio e sarà quella del nostro trionfo. La busta prevede questo ordine di ingresso: Oca (Aceto e Galleggiante), Civetta (Truciolo e Figaro), Tartuca (Tredici e Amore), Nicchio (Massimino e Benito), Onda (Cianchino e Vipera), Montone (Pes e Briosca), Giraffa (Cittino e Italicu), Torre (Ercolino e Sole Rosso), Istrice (Bonito e Fogarizzu). Di rincorsa è il Bruco con Bastiano e Inola. Si esce dai canapi, una, due, tre volte. Il "rosa" tenta di far finta di darci noia, ma tutta piazza capisce che è solo un gioco al rialzo. Infatti quando Bastiano fianca, il Pes si fa gentilmente da parte e inizia la nostra cavalcata vittoriosa.





Giù i canapi. È un "mucchio selvaggio" che spinge tutto verso i cancellati. Le contrade che sono basse tentano di trovare gli spazi sul tufo e Massimo, che cerca subito il viottolo giusto, regge il cavallo in mano dopo l'urto con Tartuca e Onda. Ma siamo fra i primi. Anzi, davanti a noi c'è solo l'Onda, mentre in basso spinge l'Oca. La Civetta non riesce a trovare spazio e così un altro pericoloso rivale resta nelle retrovie. Indietro, lontanissimo, il Pes fa già i suoi calcoli. Il duello ormai è fin da pochi metri dopo la mossa è già ridotto a due sole contrade: l'Onda e noi.





Ci siamo. Incomincia a crescere l'ansia dentro di noi. Il primo San Martino: l'Onda non fa una grinza e Cianchino azzecca la traiettoria giusta, ma Massimo non è da meno. Ha spinto Benito fino al punto giusto, poi capisce che non è il caso di insistere. C'è ancora tempo.



Dopo San Martino Benito è pronto. Massimo, come un ragioniere fa i suoi calcoli e cerca il centro pista. Davanti alla Cappella comincia leggermente a deviare verso l'interno. Sarà il preludio allo splendido momento dell'approccio al Casato. L'Onda è in traiettoria più esterna. Noi più vicini agli steccati.





Massimo firma il suo capolavoro: Cianchino è disorientato, sente incombere il pericolo ma non sa da che parte verrà. Pensa all'esterno, ma Massimo sceglie la cosa più difficile e passa all'interno fra il colonnino e l'ultimo ostacolo verso la vittoria. Ora il tufo davanti è sgombrato: l'Onda è al fianco, ma solo per poco. Due sbracciate, e il sorpasso, è fatto.

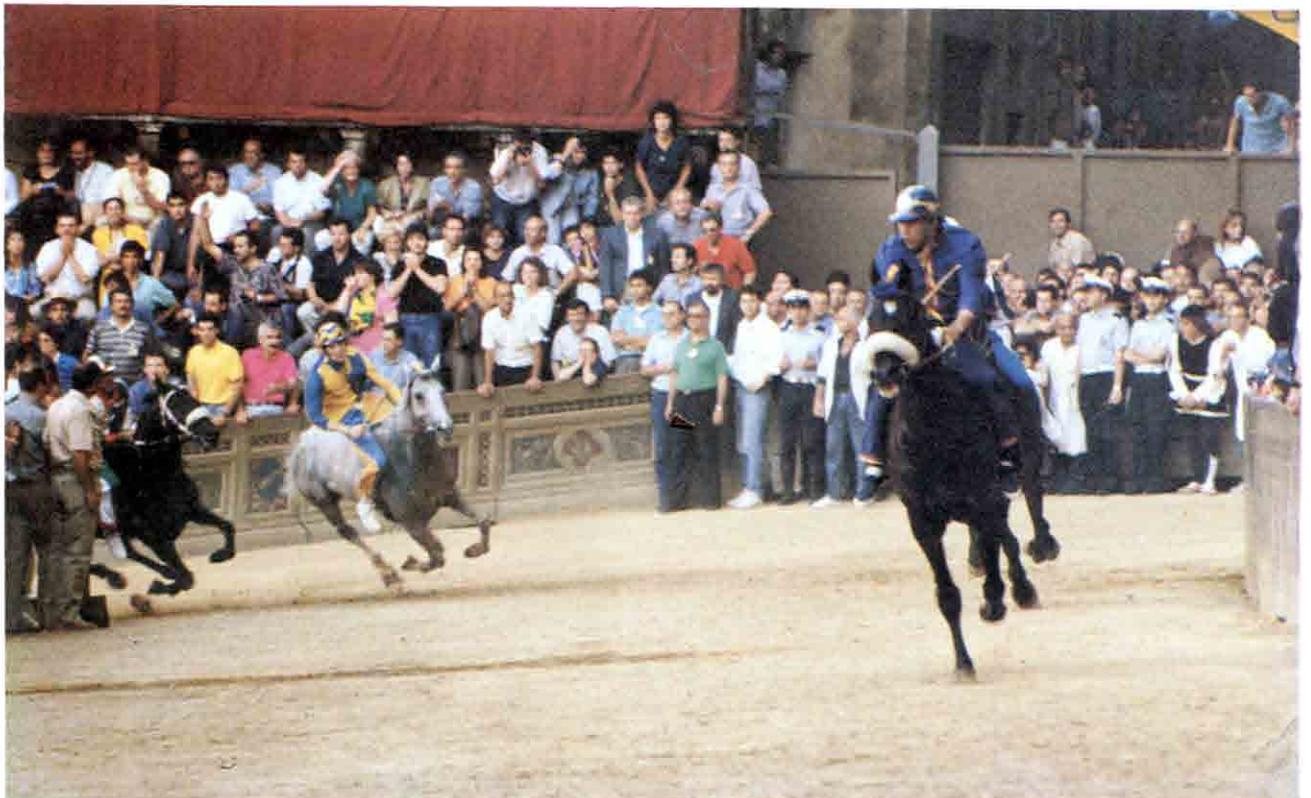
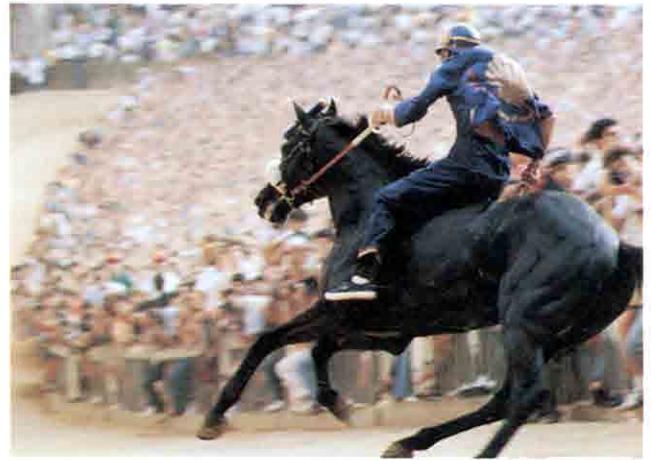


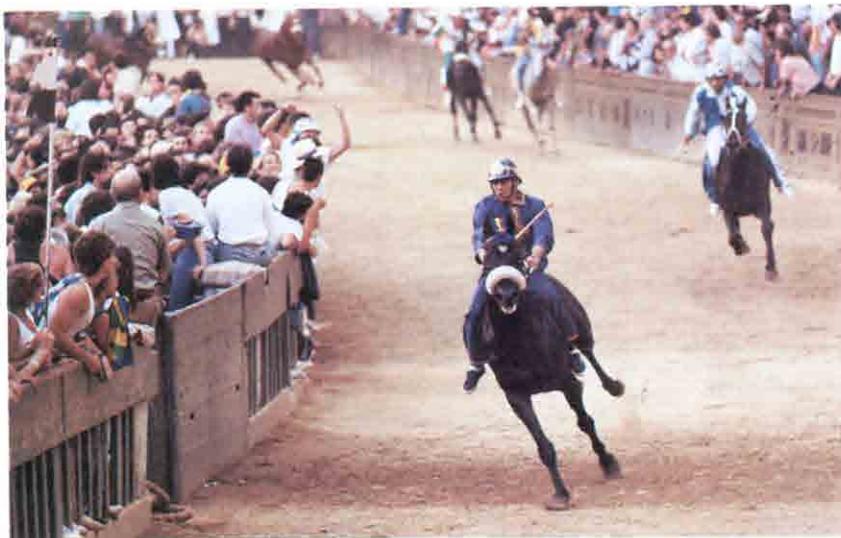






*Ora la corsa non ha più storia:
Massimo non sbaglia niente, manda
con una mano e controlla la
situazione.*





I due giri finali vanno via come se niente fosse e la certezza del trionfo è ormai in tutti. Massimo alza il nerbo e ride. Come un grande.





Esplosione

Ad ogni costo. Ce lo dicevamo nei giorni della vigilia, nelle lunghe ore dell'attesa, nelle notti insonni passate alla Pania. Era come una parola d'ordine che passava di bocca in bocca e che il popolo tutto assimilava dentro di sé.

Ora avevamo la certezza che tutto era stato fatto, che tutto si era compiuto come volevamo. Da un secondo, da un attimo, avevamo visto roteare la testa di Massimo rivestita dei nostri colori, e il nerbo agitarsi nella sera che stava per farsi scura. Da un attimo avevamo il cencio fra le mani, con Giorgio che come sempre aveva vinto la corsa a prenderlo dalle braccia tese del capitano.

Il tufo era nostro, la piazza era nostra, Siena era azzurra. Chi aggrappato al "nero" e a Lallo che smanticiava con le briglie fra le mani; chi incollato a Marco che grondava con Massimo sulle spalle e chiedeva aria e non riusciva a respirare, dopo che Altero era già crollato. Chi si abbracciava a quel cencio coi due cittini nudi, che per noi voleva dire tante cose.

La piazza era impazzita, mentre ognuno di noi cercava qualcuno da abbracciare, perché sempre, in ogni vittoria, c'è qualcuno che vuoi sentire più vicino degli altri. Quelli che fra noi hanno meno di cinquant'anni imboccarono per la prima volta la salita di San Vigilio per tuffarsi in Provenzano. Chi fu ad



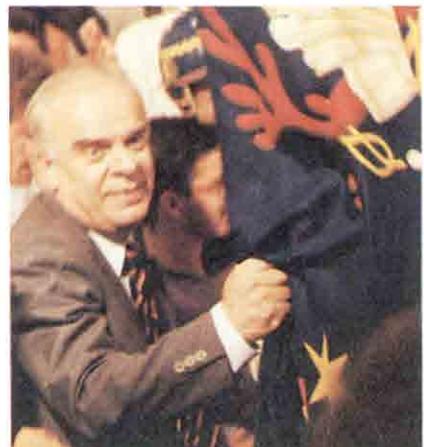
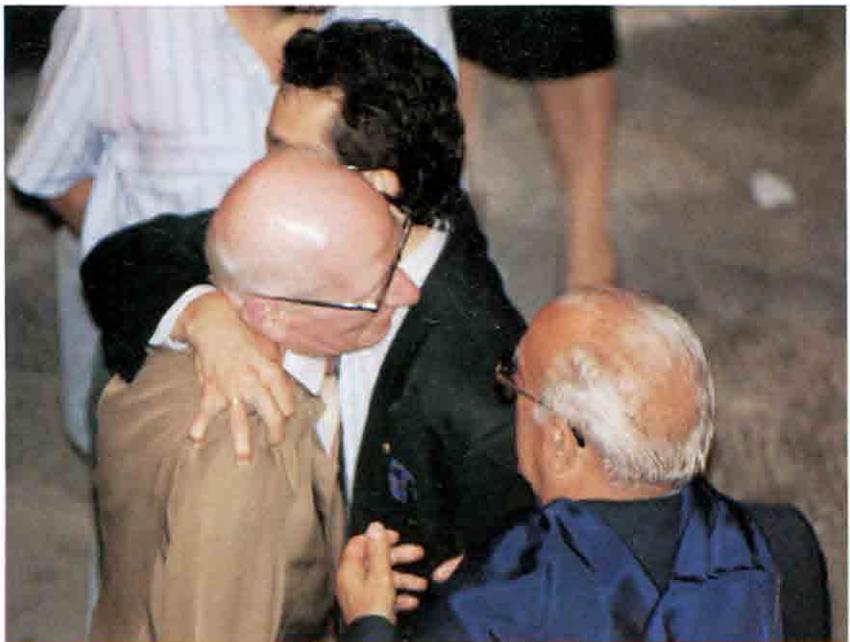
arrivare per primo? Chissà. Chi fu a pregare, ad inginocchiarsi, a ringraziare prima che gli altri riuscissero ad uscire dalla piazza tutta azzurra? Forse le donne che aspettavano alle Logge del Papa o qualcuno dei più anziani, aggrappato speranzoso ai colonnini della spiaggia di Provenzano. Ora comunque eravamo in chiesa, con Massimo, il cencio, Gigi che ringraziava tutti e che rifiutava quasi gli abbracci e i baci e gridava "avete vinto voi, è merito di tutti" e proprio lui, il capitano, ringraziava. Poi l'abbraccio fra Gigi e Massimo in una chiesa che quasi si fece silenziosa e il momento di raccoglimento davanti all'altare. Insieme, come un babbo che porta il figlio in chiesa per la prima comunione.

Uscimmo e la piazza era

invasa: arrivava la sera. La nostra sera. Tornammo verso il rione, ognuno di noi per cercare chi ama. L'emozione dei primi momenti si stemperava ormai sulle lastre e c'era il tempo perfino di avanzare i primi commenti: "Hai visto che Casato", "Troppo forte", "Troppo bello", "E la mossa, semmai c'hanno parato". E intanto la fiumana azzurra avanzava in Pantaneto.

Poi all'imbocco dei Pispini, il tuffo al cuore per tutti. Santo Spirito era pieno di nonni e bambini, e dalle finestre mille bandiere, i canti, i cori. Era come entrare nel mondo della gioia, nel Paradiso terrestre della felicità. Benito davanti alla stalla e Massimo dentro a riprender fiato. La chiesa brulicava di nicchiosi col cencio già accanto all'altare. Gli amici più veri si erano ritrovati e nella liberazione

dell'incontro, tornava la stessa commozione dei primi attimi sul tufo. E così potevi piangere anche per chi volevi che in quel momento fosse accanto a te e non c'era. E non ci sarà mai più. Ma la notte cominciava e le bandiere azzurre si confondevano ormai nello scuro del cielo. Lunghe furono le ore del trionfo, con la città ancora invasa di tamburi e bandiere, e il rione stracolmo che faceva fatica a contenere la marea impazzita. Poi il tempo passò e le ore che si facevano più piccole riportarono il rione ad una dimensione più intima, più goduta. La pastasciutta delle tre da Gilberto, il cencio fissato su un piedistallo e messo davanti alla Pania dopo l'ultima spedizione in su, in piazza, fra volti conosciuti. Arrivò l'alba e ci trovò a parlare in mezzo ai Pispini. Qualcuno già aveva idee per il numero unico e per il corteo della domenica. Ora, col sole già alto, potevamo tornarcene anche a casa, perché la felicità c'era scesa in fondo all'anima e gli attimi del trionfo erano ormai parte della memoria del nostro popolo.



È Nicchio! È Nicchio!

In quel momento non riesco a gridare altro, anche se vorrei dire duemila cose, urlare a squarciagola la gioia, far esplodere in un attimo tutto quello che l'anima ha dentro. E quel grido risuona nella mente per ore ed ore ed è tutto ciò che riesco a ricordare di quei momenti incredibili. È Nicchio, e salto in pista come un uccello che prende il volo dopo anni di prigionia, corro verso il palco dei capitani a prendere il Palio, mi arrampico come un pazzo forsennato per riceverlo dalle mani del Capitano, quasi a strapparlo da quel posto dove tutti, pochi attimi prima,

avrebbero potuto prenderlo; ed attaccato a quell'asta come fosse un simbolo di sopravvivenza vengo trasportato nel tufo. È NICCHIO! È NICCHIO! Quel grido ti entra nella testa quasi fino a farti impazzire e non sento nemmeno le mani degli amici che mi abbracciano, non vedo le lacrime di gioia che si mischiano alle mie. Sembra che quel filo che lega la ragione alla pazzia possa spezzarsi da un momento all'altro e non faccio nulla per tornare alla lucidità, alla ragione, alla gioia comune. L'urlo di liberazione ti fa

correre incontro a Massimo che ha ancora il nerbo alzato, ti dà la forza per abbracciarlo e metterlo sopra le spalle per portarlo fino in Provenzano tra migliaia di mani protese per toccarlo come fosse un Dio sceso dal cielo. E corri ad abbracciare Lallo, a baciare Benito e vorresti restare attaccato a loro fino a quando dentro di te resta quel nodo nel petto che non ti fa ragionare, far sentire loro tutta la tua felicità, la tua commozione, il grande amore che riesce a farti piangere per una gioia così grande.

GIORGIO



“Babbo, babbo, s’è vinto”

“Babbo, babbo sono qui. S’è vinto vero? s’è vinto”. Me lo vidi sbucare davanti alla chiesa da dietro una selva di gambe. Scalpitava come un cavallino imbizzarrito e mi tendeva le mani con quella domanda che continuava come una cantilena: “S’è vinto babbo, s’è vinto?” Intorno c’erano i Pispini impazziti: lui aveva visto alla televisione, Massimo e Benito, eppure aspettava da me la conferma. Sembrava che per la cosa immensa che provava, volesse solo da me la conferma.

E dopo tutto anche io aspettavo proprio lui. Perché anche a me mancava qualcosa: avevamo vinto il Palio che volevo da tre anni, avevamo seppellito ogni offesa patita, avevo abbracciato tutti i miei amici e perfino Sabrina. Eppure mi sentivo dentro come un tarlo che mi rodeva e mi domandavo come potesse un contradaio come me, che ha sempre vissuto in Contrada, non sentirsi appagato neppure dopo quel trionfo.

Quando mi sentii abbracciare le gambe da Matteo capii quello che mi mancava. Era lui che ancora non avevo visto, che volevo stringere e abbracciare. Era con lui che non avevo ancora diviso la mia gioia e quando finalmente potei abbracciarlo fu come un’esplosione: lo stringevo e piangevo forte perché per me era la definitiva liberazione e



la felicità che mi invadeva finalmente, con lui in collo: “Babbino s’è vinto perché piangi? babbino Massimino è arrivato primo vero”? Ho smesso di piangere e ho balbettato qualcosa, non so cosa, poi così tutto d’un tratto Matteo si è messo a lacrimare, ma non piangeva, rideva e gli colavano dei lacrimoni sulle guance. Siamo stati alcuni minuti fermi a fissarci come due statue, sembrava che volessimo leggerci dentro. Mille emozioni mi scuotevano e non capivo se era lui o ero io il bambino, visto che si stava comportando come me; ho rivisto in lui tante persone care che ora non ci sono più e che purtroppo non si possono più abbracciare in quei momenti. Questo forse ha contribuito a rendere ancora

più bello ed intenso quel momento.

Non riuscivamo a smettere di piangere, Matteo sembrava il più turbato, ma poi mi ha preso la faccia tra le sue mani e mi ha detto: “Babbino devi essere contento s’è vinto il Palio, non piangere sennò fai piangere anche me!”

Siamo rimasti ancora per un po’ abbracciati e poi Matteo ha voluto che lo prendessi per mano e mi ha detto che voleva andare in Contrada.

Così, per me e per lui, è iniziata una notte di vittoria diversa: per me, la prima gioia da babbo, con la consapevolezza di avere a giro per il rione quel frugoletto già nicchiaiolo fino nel profondo dell’anima. Per lui, per Matteo, è stato il primo Palio vinto della vita: a tre anni. E non lo scorderà mai, perché l’ha cercata anche lui questa vittoria, nella sua camera piena zeppa di bandiere, tamburi, foto, disegni, tutti del Nicchio; nei suoi giochi di bambino quando il barbero del Montone finisce sempre dentro il sacchetto e non partecipa neppure al Palio. Anche Matteo voleva vincere ad ogni costo e quando Lallo la sera della seconda prova gli fece carezzare Benito, a me parve che quel bambino e quel cavallo si dicessero qualcosa. Chissà, forse non è vero. Importante è che io e il mio cittino, per la prima volta, s’è vinto il Palio insieme.

ALTERO

Nel Rione, soffrendo

Diceva Bocchino, il mio povero babbo:
"Il Palio si deve vede' da ragazzi in Piazza, da grandi in palco e da vecchi in Contrada".

Io, che ormai venti ani li ho finiti da un pezzo, mi sono trovato per la prima volta quest'anno ad ottemperare al terzo suggerimento del mio babbo: "vedere" il Palio in Contrada.

Tutto è andato liscio fino all'ora in cui, normalmente, si rimane nella Pania in attesa di avviarci verso Piazza, chi per entrare all'ultimo lancio dall'Onda, chi con il biglietto del palco, per andare a prendere posto.

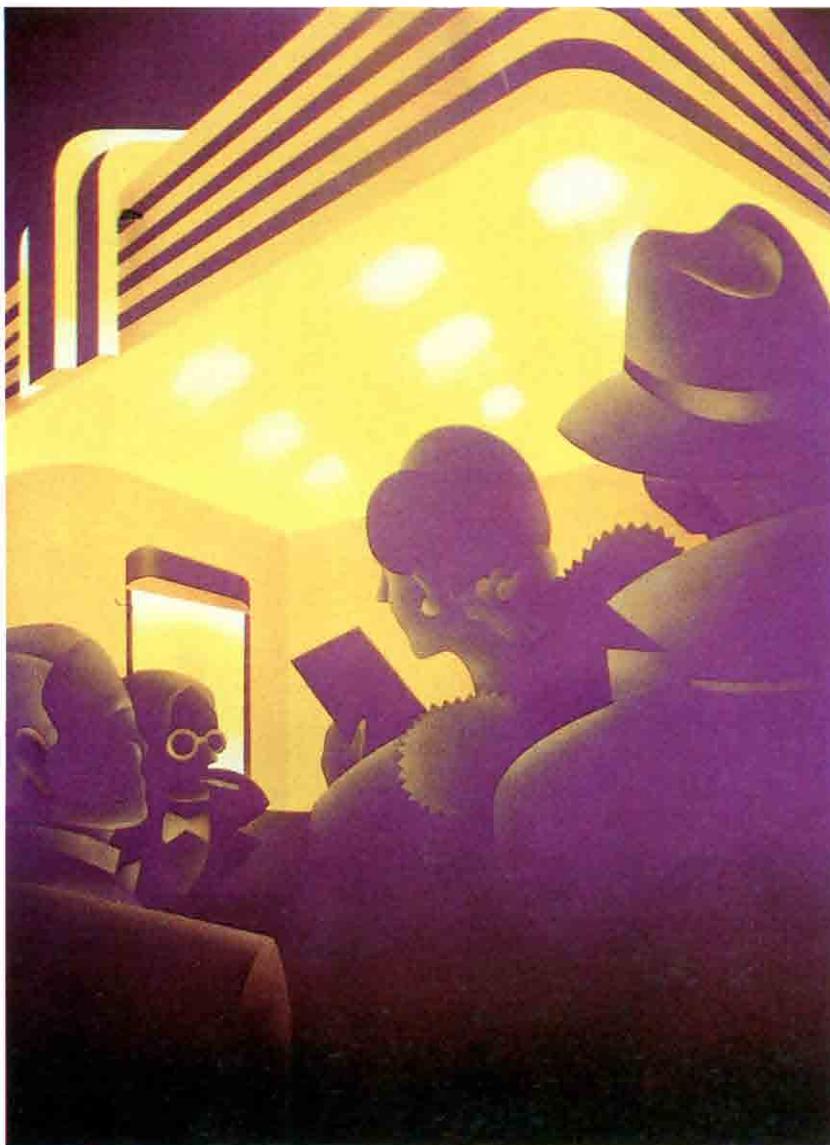
"E io che fo'?" mi chiedo.

"Per prima cosa vo' a bere, 'un si sa mai, può anche esse l'ultimo, con quel 'trombone' che ci s'ha in Piazza. Se ci si purga prendo la lambretta, vo' subito a casa e domattina parto pel mare. Altro che grondini".

Entro alla Pania.

Davanti alla televisione si sono già sistemate un centinaio di donne insieme ai cittini che appena parlano e camminano e, come in un parcheggio, tutti i carrozzini da una parte, ben allineati; mi chiedo anche cosa ci fanno una dozzina di stranieri in pantaloncini corti e lo zaino buttati da una parte: "Felici loro che 'un hanno tanto da patì".

Mentre mi avvio al gabinetto comincio anche ad essere



contento con me stesso per la decisione presa:

"Chissà a quest'ora che pinte per entra' dall'Onda, meno male che un fa tanto caldo, senti che frescolino! E quelli che so' andati in palco? Poveri disgraziati, bene bene che gli vada gli tocca vede' anche mezza Passeggiata Storica: e se gli scappa? Un vorrei esse' loro".

Intanto sbirciando alla televisione vedo che il Carroccio viene portato nel Casato, il Palio va verso il Palco dei Giudici, gli Alfieri fanno l'ultima sbandierata davanti al Comune: "E io che so' scemo? Un vorrò mica vede' il Palio alla TV". Esco. Il Campanone ha smesso di suonare, i Pispini sono pieni di gente: chi è solo

solo fuma una sigaretta dietro l'altra, chi è in gruppetto tenta ancora di fare il duecentocinquantaseiesimo fantaPalio; davanti alla Rondine qualcuno mi chiama e mi dice qualcosa, nemmeno lo sento; davanti alla Chiesa trovo Lallo e Stefano, che però vanno subito, ognuno per proprio conto, in Via dell'Oliviera; trovo mia nipote Consuelo, in carrozzina, con la sua nonna: scappano subito verso Piazza S. Spirito; trovo mio figlio Leonardo con la gamba ingessata che nafanta intorno a un motorino: "Chissà – viene da chiedermi – per quali imperscrutabili segni del destino ogni volta che Leonardo è ingessato s'è vinto il Palio? Ma!! So' proprio cose strane". Nel frattempo dalle finestre aperte dei Pispini la gente ripete all'unisono, come un grande amplificatore, quello che vede alla televisione. Non voglio sentire niente, il cuore mi batte forte forte, m'arriva in gola, le gambe mi fanno cilecca; fumo come un



dannato; entro in Chiesa, mi segno, subito riesco, chiudo gli occhi e mi tappo con le dita le orecchie per non vedere e non sentire più niente; mi metto seduto sullo scalino della Borri, immagino che sono partiti, mi ripropongo di contare fino a 120 prima di

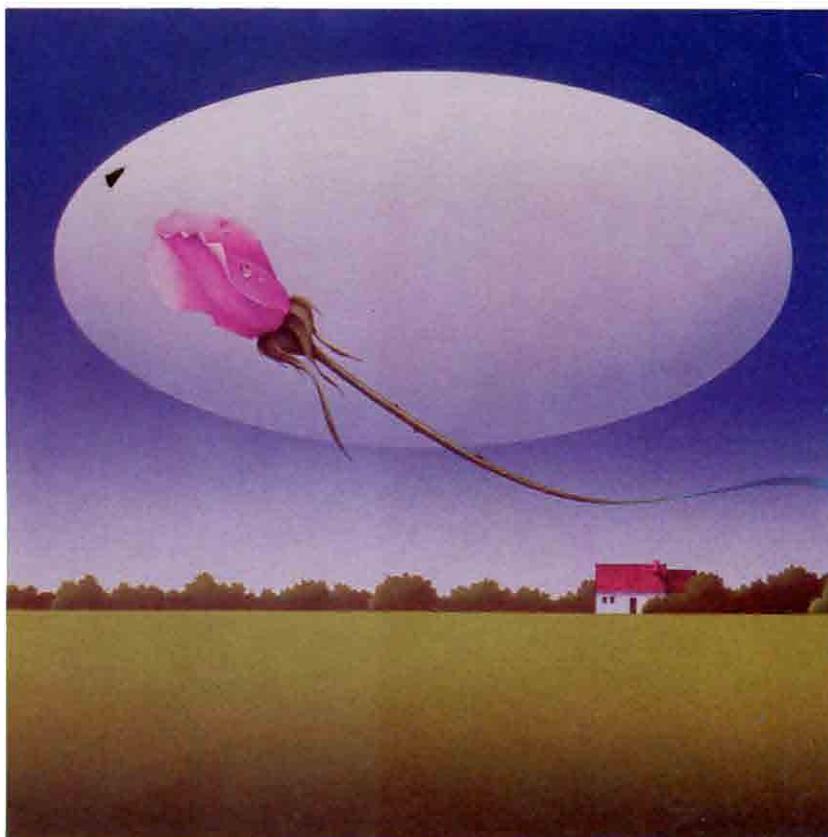
vedere che cosa può essere successo, ma quando arrivo a 50 non ne posso più, guardo verso i Pispini: dalle finestre dei primi piani la gente si butta in strada (avete letto bene), dalla Pania vedo uscire per primi i carrozzini, poi le sedie, quindi i tavoli e centinaia di persone impazzite che vogliono uscire tutte insieme (compresi gli stranieri con lo zaino). Lallo e Stefano corrono a braccia aperte verso di me, Leonardo sul motorino (ecco cosa armeggiava) con una bandiera viene in su a tutto gas, il Bini, stravolto, è ancora aggrappato al cofano di una macchina parcheggiata, la bandiera del Montone sul confine viene subito tolta da un "volenteroso", nonna Licia con Consuelo nel carrozzino "vola" verso S. Giorgio. Il boato aumenta sempre di più, la Campanina suona, suona... il resto tutti lo conosciamo.

PAOLO



La vittoria delle rose

Chiedo senz'altro scusa se non ho trovato un titolo più originale per questo articolino ma come dice un proverbio "Il sangue dalle rape . . ." E quando una di queste rape è segnata al mio nome l'impresa è disperata in partenza. Non me ne vogliate e seguitemi nella cronaca. Siamo alla sera del 1 Luglio 1988 – Cena della Prova Generale. La nostra Contrada con squisita sensibilità (le nostre Contrade ne hanno ancora da vendere, grazie al cielo!) offre a tutte le signore presenti una rosa. La cena prosegue tra canti, speranze e timori come tutte le cene di vigilia del Palio. Si arriva alla fine ed è ormai mezzanotte inoltrata. Mi alzo per far tacere, se non altro, con un buon sonno le ansie per il giorno dopo (i tentativi si riveleranno del tutto inutili). Mentre saluto, una signora posta dinanzi a me di cui non ricordo il nome (tanto l'avrei sbagliato lo stesso) mi dona la sua rosa dicendomi testualmente: "Salvatore, tu sai a chi metterla". Ringrazio e mi avvio verso casa e man mano che passo tra i tavoli senza alcuna sollecitazione da parte mia, mi vengono offerte, credo, quasi la totalità delle rose distribuite. Sembra ci sia una parola d'ordine perché mi sento ripetere lo stesso ritornello: "Tu sai a chi metterle". Quando esco dai tavoli il mazzolino è un voluminoso fascio di rose. In Piazza S. Spirito trovo due



meravigliosi ragazzi, Michele e Gabriele (il nome di due arcangeli biblici!) che notano il mio imbarazzo e si offrono subito di aiutarmi. Si entra così in Chiesa, si preparano i vasi, i ragazzi tolgono la carta stagnola dal gambo delle rose che vengono poi messe . . . al posto giusto. Recitiamo insieme la preghiera della sera, poi a nanna.

Il resto è cosa nota, anzi gioia nota traboccante, contagiosa. La storia non termina qui. La notte della vittoria dopo tanto cantare ci troviamo in canonica con gli amici verso le tre (si riprende fiato). Naturalmente riviviamo insieme quella memorabile

corsa momento per momento. Si beve (ma c'era bisogno?) il famoso Vin Santo del prete, che è sempre buono (il Vinsanto non il prete). Improvvisamente iniziano a suonare a distesa le campane, corriamo in sagrestia ma non troviamo nessuno. Prima di venire via do uno sguardo alle rose. Ho per un attimo l'impressione che formino un cuore grande che palpita e batte forte, le vedo accendersi di un colore ancora più bello. Non è fantasia, neanche suggestione e, ne sono sicuro, anche il Vin Santo non c'entra.

SALVATORE

Come nell'Eden

Forse, quando Dio creò il paradiso terrestre, stava già pensando al pateracchio della mela di Adamo, Eva e il Serpente. E che l'uomo si sarebbe rifatto, un giorno, ricreando, e sapeva anche dove, il perduto paradiso.

Non certo a bocca dolce, e nemmeno per tutti eguale. Troppo facile. C'è prima un tempo di patimenti, lungo quanto l'eternità di quattro giorni in gratella, a fuoco lento. E ogni tanto ti rigiri, nell'illusione di consolarti che il cavallo bònò c'è, i quattrini ancora, che l'avversaria prima o poi l'ha sempre ringollata, il vento gira, il fantino è perfetto, un tipo dai nervi diacciai e lo sguardo buono. Un artista, capace di disegnare un angolo di fattoria, lo steccato, gli alberi, le casine in punta al poggio, il prato in collina e un cavallo con gli occhi buoni come i suoi. E ti rigiri sui ferri rovi della tua gratella.

Com'è che quando il tonfo del mortaretto ti ferma il cuore non si mòre subito? Perché le mani non diventano saette a fulminare il Pesse che pesticcia su e giù davanti a Massimino? Zitto zitto, in blocco cardiaco e gli occhi di fuori, patisco l'entrata al millimetro del mio centauro azzurro alla curva del Casato. E ancora zitto nel più lungo minuto della mia vita. Fino al terzo Casato. Fino al riso di Massimino che scapèa col nerbo alzato al suono dolce dei mortaretti in serie. E la gratella diventa una nuvola del cielo.

Ritrovarsi senza voce non avendo aperto bocca è curioso. Mia moglie mi guarda apprensiva: «Stai bene? M'hai assordito di berci!...».

Si scende Via di Città a gomitate tra la folla che viene all'insù. Pinte, eresie, musi lunghi, cittini

asfittici in carrozzina e turisti sbalenati. C'è anche Fanfani, dicono, che passa ratto e invisibile da Beccheria in mezzo a un nerbo di giovanottoni con l'auricolare e sguardi periscopici. Sciamo la Piazza verso il centro, è una lotta a braccia e pestoni controcorrente in Banchi di Sotto, incontro al Palio che torna da Provenzano. E in San Vigilio trova il popolo del Nicchio che monta da Pantaneto con mille bandiere.

Tutto si cancella, il peccato originale, l'albero del bene e del male, i triboli e le spine di un «settembre nero» che svanisce nell'incanto di questo prodigio che annulla il tempo, allarga le coronarie e scaccia tutti i mali. Facce amiche, il Ciuci con la lacrima, Aldino Potenti infanzito, Franco Galini, e tanti bordelli e ragazze alti metri più di noi che s'abbracciano sudati e fiochi, in una stretta di corpi pigiati da due correnti di folla non contenibili nei muri dell'Università.

In Pantaneto, sbucano da San Giovannino i ragazzi del Leocorno con tante bandiere festose. Un applauso di duemila mani nicchiaiole rende grazie dell'omaggio. E giù verso San Giorgio, verso la Contrada.

Voltare nei Pispini in questa dolce serata vittoriosa è tuffarsi in un mare di sogno. Vengòno su bandiere, tamburi, fazzoletti, fischietti e canti incontro al Drappellone del Giusti appena vinto, e a Massimino, portato a spalla per tutto il percorso, a braccia alzate, e stavolta col viso ridente.

Pallidi in montura, la faccia tirata e le bandiere composte, due ragazzi dell'Onda ci vengono dietro a passo riottoso, per l'omaggio all'alleata. Atto dovuto anche se brucia un poco, per

quella regola di cortesia paliesca che regna tra Contrade sovrane, e che è premessa e auspicio di vedersi presto reso il favore.

Si cerca di scendere fin dentro il cuore della Contrada, l'Oratorio, il Museo nuovo. Ci ferma il gorgo davanti alla stalla, con la gente che preme dietro di noi e quella che sale dal fondo. Cerco di proteggere con scarso successo mia moglie dal pigia-pigia finché non ci sblocca un cittone sulla quintalata che ci fa largo di spinta, e noi a scia.

S'entra nel Museo a razzo, come stappati da una bottiglia di spumante. È la prima volta dopo il rifacimento.

Non c'è tempo di rassettarsi un poco perché l'ambiente ti cattura subito con i marmi, gli ori, le luci, teche, specchi, monture, sellerie, le bandiere, il cavallo bianco di gesso con la spennachiera di penne di struzzo azzurre, rosse e gialle, i paramenti d'epoca, gli arredi sacri, il brusio, le scale, i vetri, il pavimento a milioni di madreperle. E i Palii. Un bordellaccio dice: «Mira, c'è posto per un altro Palio solo...». E la città: «Vòl di' che s'attacheranno al soffitto».

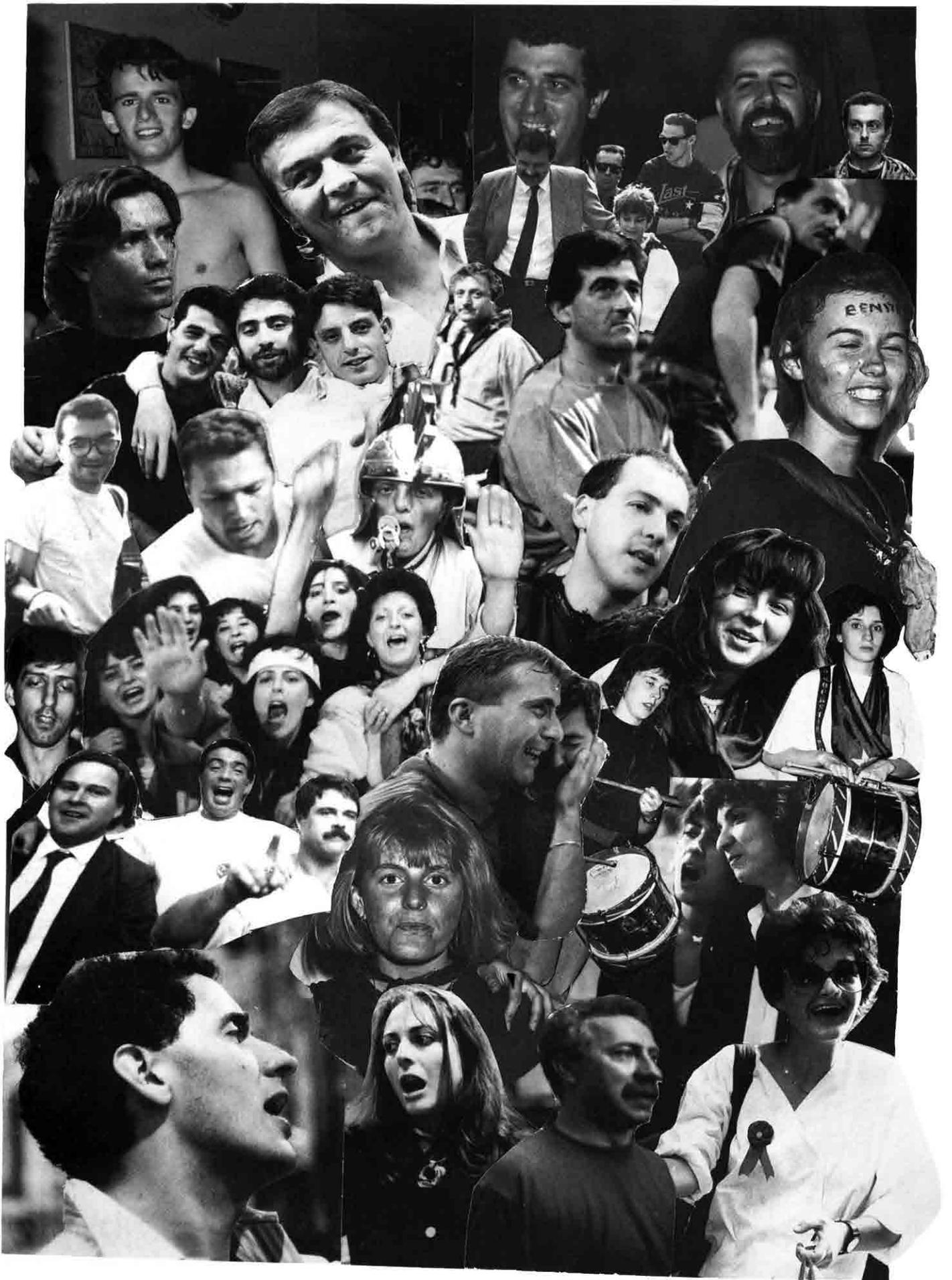
E ci si ritrova in piazzetta davanti alla Chiesa del Nicchio dalla quale escono a valanga bordelli coi tamburi a tracolla, che battono sulla pelle tesa il passo della vittoria.

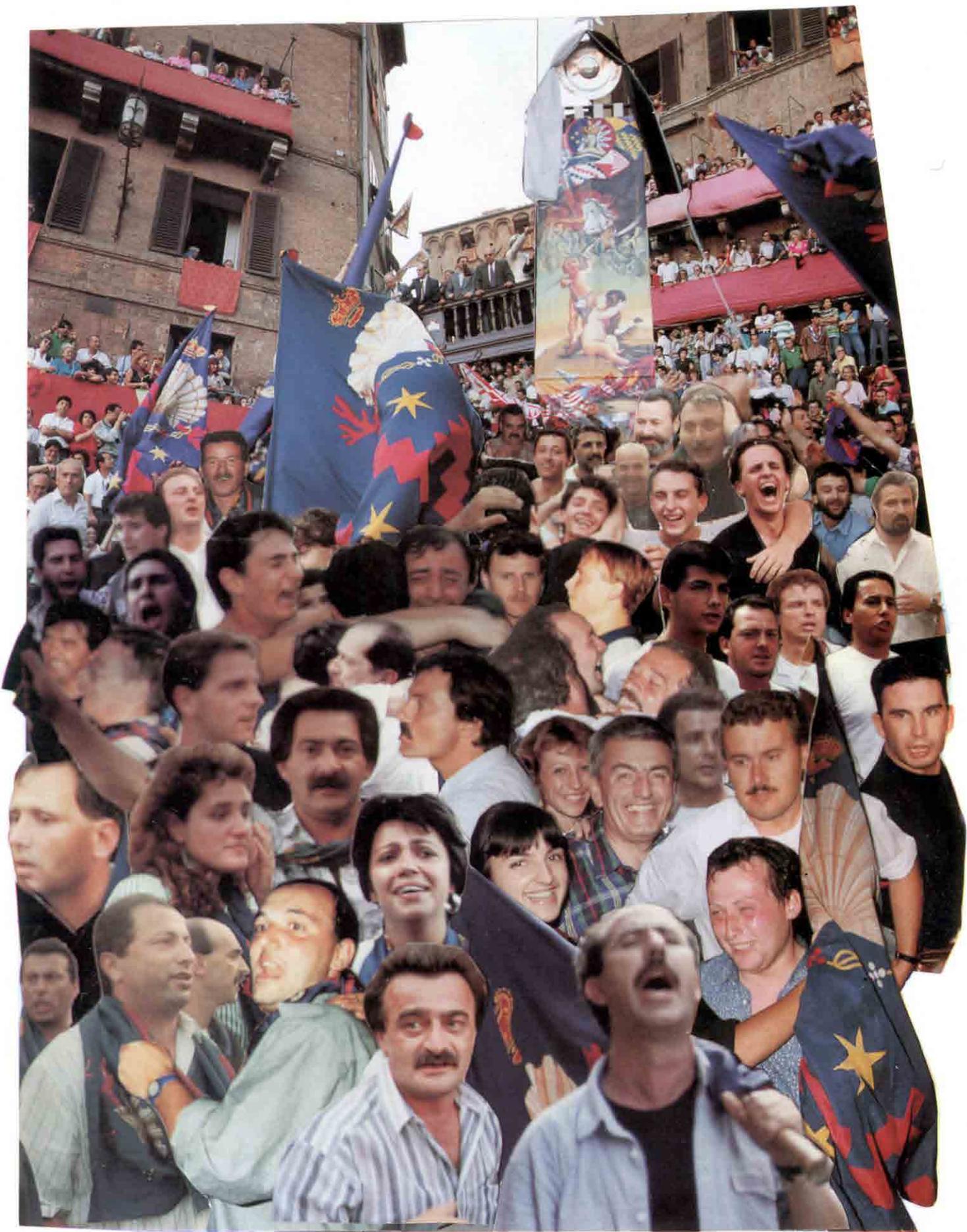
Entrare alla Pania è impossibile. Ci s'accoda a un gruppo di bandiere che va in su, uscendo dalla Valle dei Pispini come dalle porte del paradiso terrestre.

Quello stesso che Adamo ed Eva si giocarono per una mela. E che l'«Homo Senensis» ha ricreato, col sorriso di Dio, intorno all'anello di tufo di Piazza del Campo.

ALESSANDRO SCALI



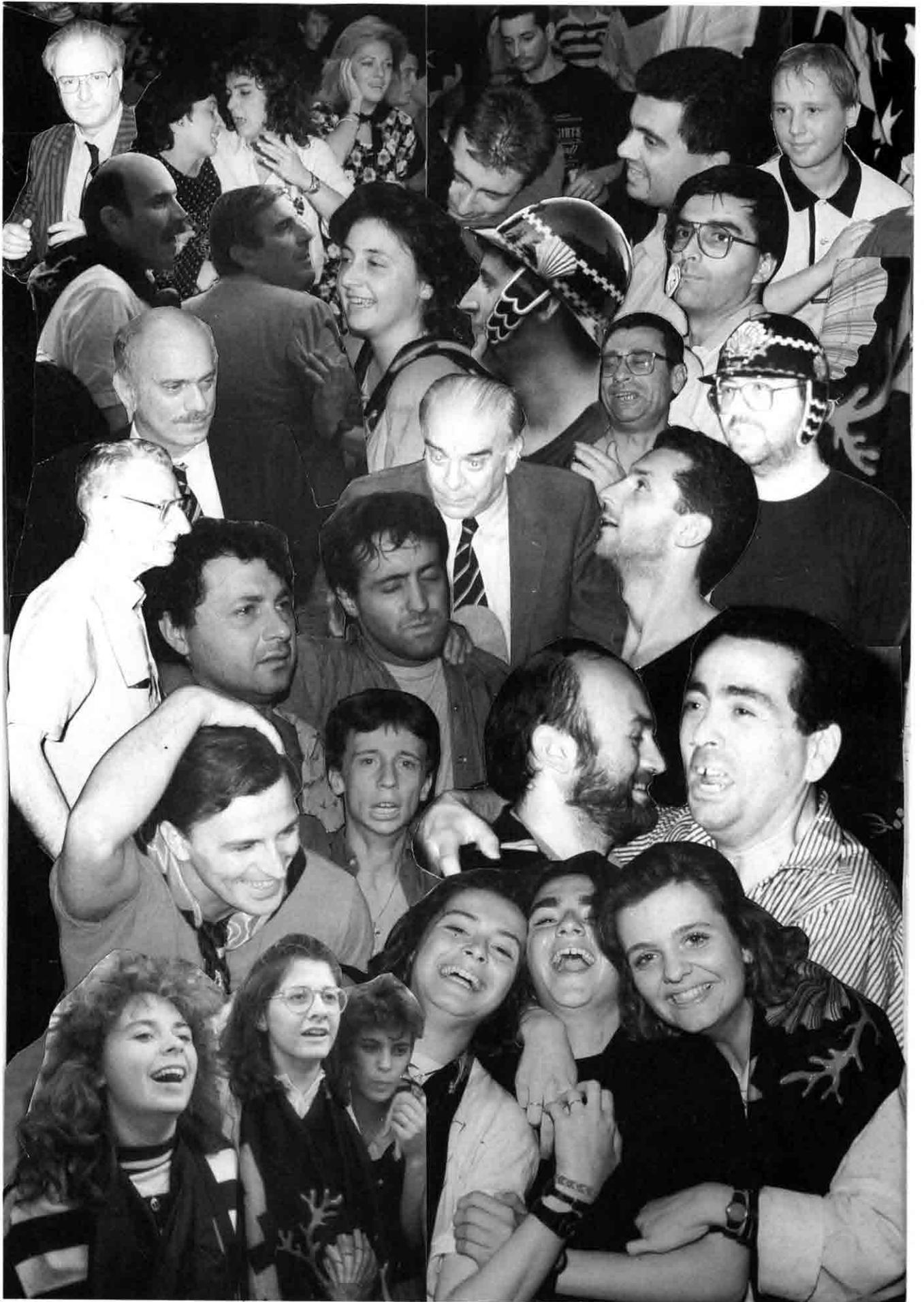




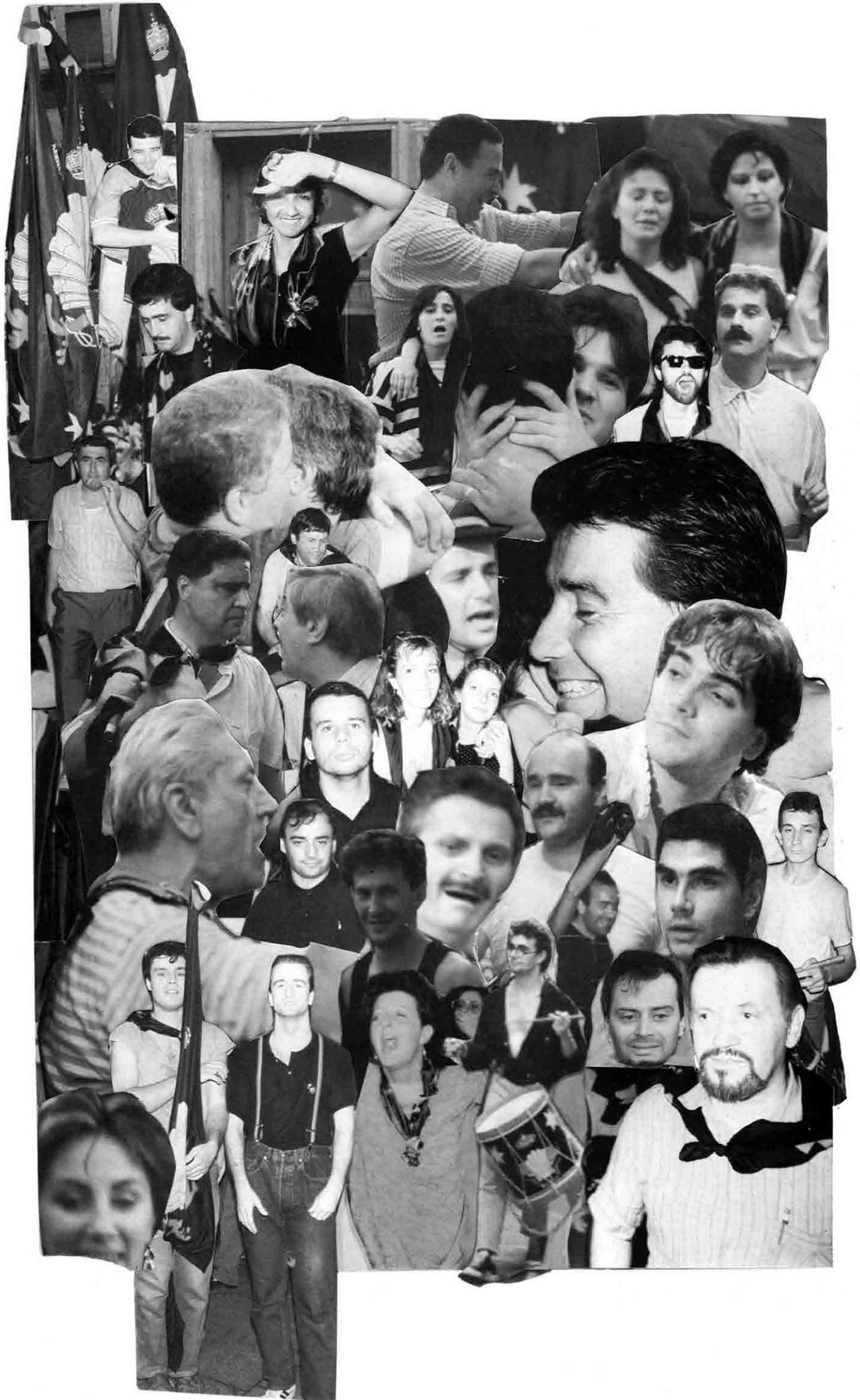


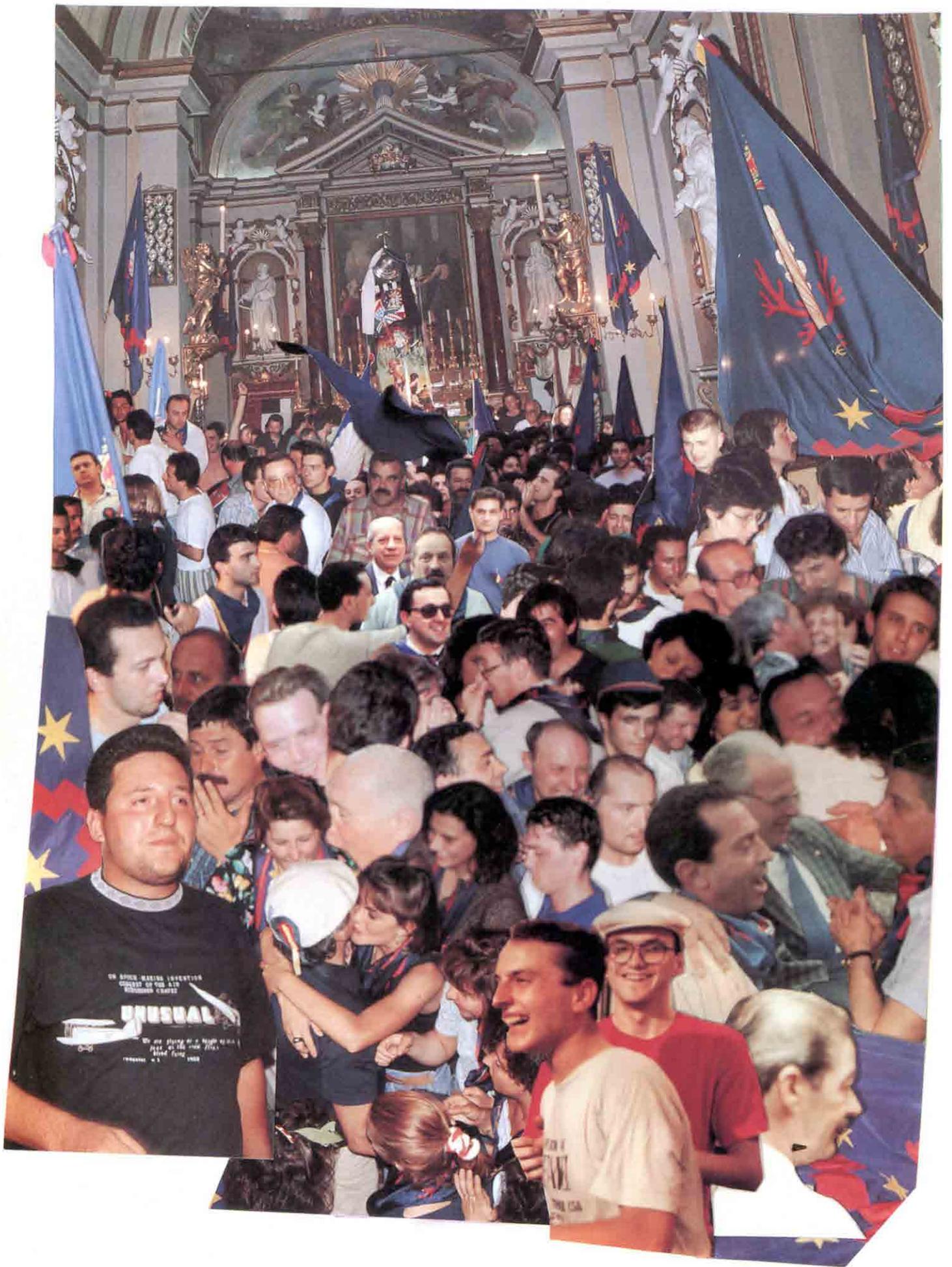


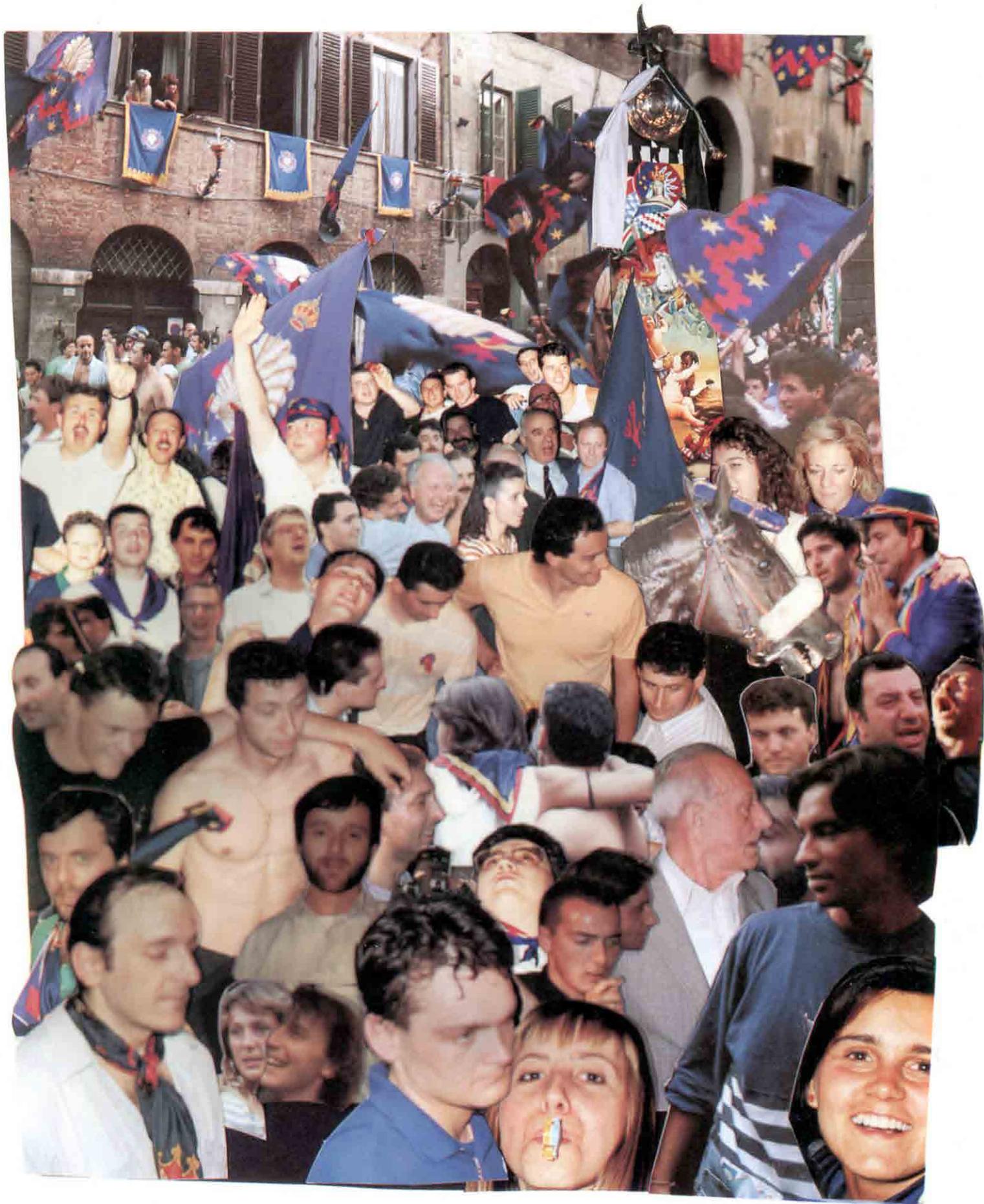














Il nostro futuro



Vittoria è nata nella notte della vittoria. Clara ha retto la botta fino a mezzanotte. Brindisi, canti, abbracci. Il tutto con un pancione grosso così e dentro c'era appunto Vittoria che scalpitava e reclamava la sua fetta di felicità.

E a poche ore dal trionfo di Massimo e Benito, Vittoria Castagnini, figlia di Clara, nipote di Italo, è venuta alla luce. E non poteva davvero che chiamarsi Vittoria, non solo per le felici circostanze che hanno di poco anticipato il travaglio della mamma, ma perché la stirpe nicchiaiola dalla quale, da parte di mamma proviene, le ha instillato nel cuore il concetto stesso di trionfo.

Come Vittoria, figlia della vittoria, tutti i bambini e ragazzi immortalati nella foto, contengono dentro se stessi i cromosomi della gloria. Nicchiaioli, felici e vincenti. Chi è nato agli albori di questo decennio ha già visto tre volte primo il Nicchio al bandierino. Razza eletta dunque, anzi: razza padrona.

Nicchio dei segni

Il Nicchio, “l’arrivo e picchio” della nostra infanzia ha vinto il Palio dedicato alla pace tra i popoli.

Si è assicurato, per il proprio bel museo, uno dei drappelloni più interessanti degli ultimi anni, opera intrisa di colori e di significati. Era nell’aria che dovesse vincere la Contrada dei Pispini, perché Gino Giusti ne aveva collocato il simbolo nella “Corona Trionfale” della Madonna di Provenzano.

Tutto questo per il gioco delle interpretazioni dei segni, delle cabale, delle speranze e della fede, che rappresentano la mescolata essenza dei sentimenti contraddaioli nei quattro giorni magici della nostra Festa.

Colpiscono il colore e la luce. Due elementi rappresentativi che creano un’atmosfera particolare, dominata dalla forza della folla festante e della ricerca di significati profondi, riferiti sia ai temi ufficiali, cui il Palio è dedicato, che ai fermenti interni dell’uomo con tutte le sue contraddizioni e le sue ansie.

L’opera di Gino Giusti è infatti da sempre impegnata a scandagliare l’animo umano e recepire speranze e angosce esistenziali. La sua ricerca pittorica oscilla tra due poli estremi sempre presenti nella sua opera: uno intimistico e sentimentale, l’altro legato ai temi dell’attualità più cruda,



che affronta con violenza di severo giudizio.

Nel Drappellone sono molte le immagini che fanno intensamente riflettere. Incuriosiscono e inteneriscono i due bimbi, di razze diverse che, giocando, si abbracciano accompagnati dal suono armonico di un tamburo, e incuriosisce il modo con cui si è arrivati alla composizione dell’intero drappo che raggruppa molte tematiche attuali dai chiari riferimenti culturali e allegorici.

Il pittore infatti ha affrontato l’intera opera attraverso lo studio di vari settori apparentemente autonomi e inizialmente solo disegnati, anche se ben disegnati. Come fossero tanti quadri. Le bandiere, russa e americana, intrecciate in un nodo (speriamo indissolubile) di pace. Il missile di carta, simbolo della guerra, gettato via e rifiutato persino per il gioco.

L’alberino, ormai purtroppo

non più esistente, di Montaperti, testimonianza di una gloria passata. Al centro il popolo senese con la sua Festa, le sue passioni, gli scontri gli entusiasmi improvvisi, le delusioni cocenti, le grida.

Il tutto però impastato con l’amore profondo verso la Città, le sue tradizioni, la sua storia, la sua cultura che sono idealmente rappresentate dall’immagine inconsueta (visto dall’alto) del palazzo pubblico che è simbolo della indipendenza politica di un tempo e di quella, mi sia consentito, sentimentale e culturale di oggi.

Il cavallo, che non poteva mancare, in mezzo alla folla, giusto riconoscimento di un amore che non sempre, soprattutto da chi muove da posizioni di ingiustificata invidia e di non conoscenza, è compreso nel suo significato più vero. E non poteva mancare “scosso” e bianco, simbolo ulteriore, unico,

autentico e sempre generoso e sincero di una purezza che è spesso tradita dagli uomini nel nome delle strategie, degli accordi e dell'onore a volte male interpretato. Infine le Contrade, le protagoniste, che dipanandosi in un motivo che ricorda una colomba, la colomba della pace, incorniciano la Madonna di Provenzano. Madonna rappresentata nella sua immagine tradizionale, quella cara ai senesi, quella ricorrente in tante pitture raccolte nei nostri musei e alla quale tutti noi siamo attaccati da ricordi di immagini sfumate, speranza e devozione.

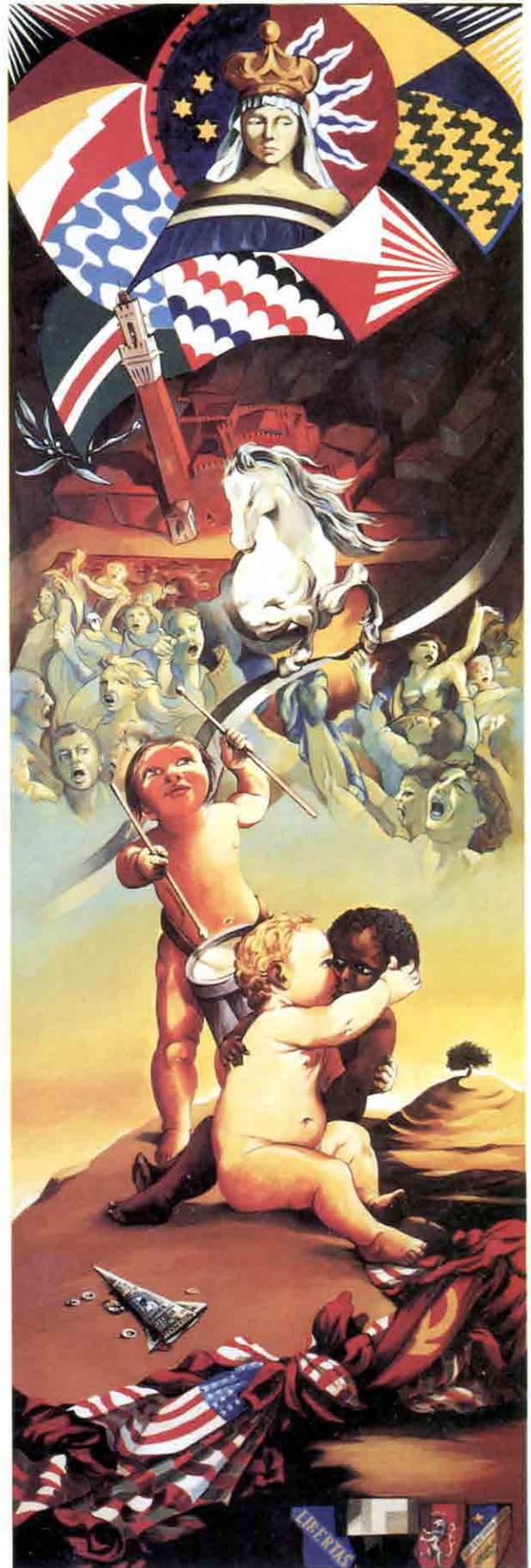
Molti piccoli quadri, quasi autonomi, come fossero singoli bozzetti, tutti sufficienti per creare un drappellone e che sono stati mescolati sapientemente in un disegno conclusivo e completo.

Il colore poi è frutto di un fatto istintivo, immediato, che è solo il coronamento finale di una costruzione articolata che affronta il tema imposto sotto l'aspetto artistico e pittorico.

È un'opera in perfetta simbiosi tra la pittura contemporanea impegnata, carica di significati, culturalmente elevata, con la tradizione figurativa e narrativa dei fatti evidenziata nei drappelloni storici.

Giungere, come è giunto Gino Giusti, ad un impianto tanto complesso con gradualità così accurata e con uno studio sofferto ma attento e immediato, è dimostrazione di grande sensibilità ma anche di considerevole serietà professionale.

MASSIMO BIANCHINI



Pania, una malattia

C'è un momento nella vita di ogni buon nicchiaiolo, in cui la Pania comincia a entrarti nel sangue. Succede durante l'adolescenza, quando fra i quattordici e i quindici anni, cominci a riconoscere anche i contradaïoli più grandi, quelli che hanno il soprannome inattaccabile, simbolo di carisma e di popolarità.

E allora inizi a frequentare, a conoscere, a capire: ascolti le storie dei vecchi. Senti parlare di Italo, di Brunetto, di Gano. Nomi che non ti riportano a volti precisi, perché non conosciuti, ma che assimili e impari. Poi si vive con gli amici tutte le sere di seguito, fino a tardi, fino a notte fonda, per raccontarci il Nicchio. E di Pania cominci ad ammalarti.

Per anni ho vissuto anch'io così, fino a quando gli impegni di lavoro e di famiglia non ti portano via, non ti «fiaccano», obbligandoti ad andare a letto presto e a diradare anche di molto le visite alla Pania. E allora, anche se non si ha nemmeno trent'anni, è già tempo di ricordi, perché alla Pania c'hai preso moglie e perché Giada già sgambetta inseguendosi con Giorgio, con Tommaso, con Matteo e Ornella, nel terrazzo che volle il Cioni. I ricordi portano alle notti negli orti, con Giorgio che suonava la chitarra: i canti di contrada mugolati nel buio, gli acuti di Altero, Battisti gridato e «Roberta», che



quando noi la cantavamo, il Pistola innamorato di quella melodia, si commuoveva. E poi le «fiere», travestiti da camerieri, da pizzaioli improvvisati con il Cetoloni a far scuola. E i primi balli in pedana, negati fin dal principio, vergognosi perfino. Le partite di calcio nei miniamatori, le lunghe sfide a poker (in famiglia ovviamente . . .).

D'inverno. Perché l'estate, per il «frequentatore doc» è stagione meno intima, più dispersiva. La Pania, le sensazioni e i momenti che non scorderai mai, le trasmette d'inverno e a notte fonda, quando la gente normale è in pieno sonno. Generazioni su generazioni di nicchiaioli sono venute su più o meno così. E oggi schiere di

bordelli, tutti alti e ben piazzati (beati loro), occupano i tavoli, sicuri del proprio sentimento contradaïolo, capaci di reggere l'alba. E tu, a trent'anni, quasi li invidi perché loro possono tirar tardi senza problemi.

Nelle sale piene di fumo, nella stanza troppo umida del biliardo, al bancone del bar, vivono oggi nicchiaioli nuovi, che troveranno proprio alla Pania, piano piano, la giusta simbiosi con i più vecchi.

Oggi è tempo di Pania giovane, con Gigi, al secolo Luigi Forconi, impegnato come presidente — il più bello di tutt'e diciassette le società dicono le citte — a rinverdire le gesta di tanti: dal Donde a Silvio, da Pietro a Enzo.

È toccato proprio al presidente più giovane organizzare la prima fiera a vincita di Palio. Perché nel '47 la fiera ancora non c'era e perché di luglio non s'era vinto più. E Gigi, con Checcone e tutti gli altri, dai bambini agli uomini della sporzionatura, alle citte che oltre che darsi da fare sono anche piacevoli a vedersi (il che non guasta), hanno fatto una fiera vincente. Come era logico, dopo il 2 luglio.

Ora, dopo i giorni della festa, tornerà l'inverno della Pania. Caffè e biliardo, fumo e fernet, tressette e miniamatori. E cresceranno nuovi nicchiaioli, alla Pania, raccontandosi a vicenda della vittoria del «nero» e di Massimino.

Obbiettivo azzurro

Napoli - Londra - Nicchio - Afganistan - Nicchio - Palestina - Napoli - Nicchio ecc. Cittadino del mondo, fotografo di professione, contradaiole del Nicchio. Sono passati oltre otto anni da quando Francesco Paolo Cito, come ama firmarsi, Checco per tutti noi, fece il suo ingresso alla Pania carico di borse, macchine fotografiche, flash, esposimetri.

Gli avevano commissionato delle immagini sul Palio e fra diciassette contrade aveva scelto la nostra, forse per la "resa" che il colore della bandiera avrebbe potuto assicurare alle sue "dia".

Tornò più volte, sempre in punta di piedi, con quella semplicità che ha fatto accettare lui, "straniero", da tutti i nicchiali come fosse sempre vissuto con loro.

L'81 lo vide gioire e piangere con noi mentre sfornava immagini a centinaia, che sono andate ad arricchire gli album dei ricordi contradaiole e le pagine delle più prestigiose riviste nazionali e straniere. Per molti contradaiole la memoria storica di tre palii vinti sarà sicuramente legata alle impressioni fotografiche di Francesco. La vittoria ce l'aveva "predetta": due giorni prima del palio esce il

"Venerdì" di Repubblica, e nei Pispini danno di fuori. La redazione gli aveva commissionato un servizio sulla festa senese e lui, Checco, con la sua consueta imparzialità, l'aveva riempito di immagini del Nicchio: "è un portafortuna", borbottò

sotto i baffi quando lo abbracciammo per il "pensierino" squisito. Lo fu davvero: appena due giorni dopo poté scatenarsi dentro il nostro manicomio privato, regalandoci un reportage in bianco e nero che mozza il fiato! A Checco, con affetto.



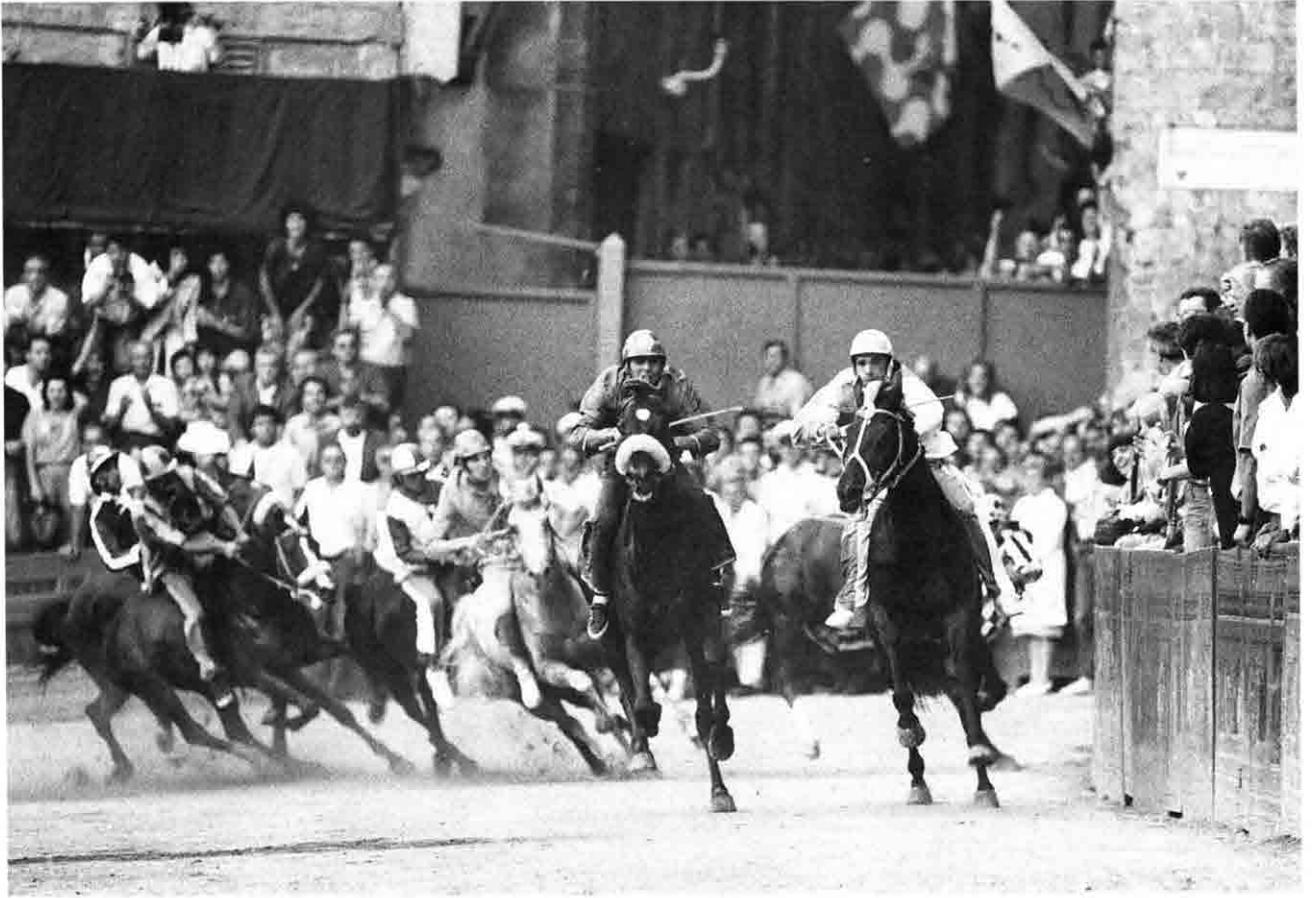














Più unici che rari

A sfogliarli oggi i numeri unici di Contrada dati alle stampe per tramandare gesta e umori di una vittoria hanno qualcosa di cifrato, di intimo, di domestico, ed è impossibile raccapezzarsi nelle allusioni, nei sottintesi, nelle battute che li riempiono. A dire il vero la letteratura popolare e collettiva scritta nelle pagine di questi originali documenti della cronaca cittadina descrive con gli anni – a partire dal primissimo esemplare concepito dal Nicchio nel '32 – una parabola molto evidente.

In principio c'era lo stornello ammiccante, l'irriverente caricatura, l'intreccio di riferimenti rionali, il vernacolo saporoso. Poi piano piano campeggia la fotografia, scompaiono i nomignoli, le collaborazioni sono chieste ad un ventaglio di autori che non obbligatoriamente partecipa alla vita continua di Contrada. Per leggere un numero unico dei nostri giorni non ci vorranno note o l'aiuto della testimonianza orale di qualcuno che allora c'era. Anche questo "genere", così senese, è investito da un processo di omologazione, accetta cifre e linguaggi televisivi, giornalistici. Il lessico prescelto è debitore sempre meno di vernacolari civetterie.

Dunque sono uno specchio formidabile di mentalità e modi di percezione della festa, di mutamenti e costumi, i



numeri unici. E per questo meriterebbero uno sguardo acuto e amoroso.

Certo: è un moto di nostalgia inevitabile a prendere chi sfoglia pagine così invecchiate, lise. Chi, ad esempio, si mette a leggere oggi – non essendo del Nicchio – i numeri unici del '32 – quel vero e proprio incunabolo che è... *nerbo sciolto!* – e del '47 – identico titolo – si trova davanti ad un mondo assai caratterizzato e risentito.

Si ha l'impressione che il comico, la beffa, la trovata risolutiva e bizzarra fossero più di casa nella festa.

Si narrano inghippi e raggiri con un gusto novellistico che privilegia i tratti gioiosi di estrosa commedia fitta di equivoci e sotterfugi.

La storia della mancata corruzione di Lampo, fantino della Tartuca, con quattro appetibili bigliettoni da mille è ricostruita con puntigliosità

e pare un apologo trecentesco. Chiese e strade compongono un'unica scena: "Di lì a poco nella penombra della sagrestia, annessa alla Chiesa della Tartuca, la congiura era fatta...".

Mi scuso: ognuno va a cercare quel che più lo tocca da vicino. Del resto, curiosamente, le pubblicazioni del Nicchio hanno fin da subito un occhio rivolto all'inezienza dell'universo paliesco. Vi sono statistiche sui Pali vinti, vi sono meticolosi prospetti sull'*aggregazione* delle Contrade. Sembra di capire che i vincoli di alleanza fossero allora una cosa seria, un riferimento da non prendersi alla leggera. Fa un cert'effetto leggere l'editoriale dello smilzo fascicolo del '32: "E se i malevoli e gli sciocchi insistono, sono pregati di consultare qualche dirigente dell'Onda, dell'Oca e del Nicchio per sapere qualcosa delle trattative, brevissime ad onor del vero, che intercorsero tra le tre contrade...".

Queste trattative contribuirono, si aggiunge, ad una vittoria comune: proprio così. Oggi una categoria del genere non sarebbe neppure pensabile. "Sicuro, – si legge – vittoria comune; perché la vittoria del Nicchio fu anche vittoria dell'Oca e dell'Onda, come quella dell'Oca sarebbe stata la vittoria delle altre due e via di seguito".

I lacci si sono sciolti, ciascuno

fa per sè, il tessuto delle alleanze si è frantumato. Contano le rivalità, il resto è memoria labile, evocata appena dalle bandiere che vengono esposte per la festa del patrono. C'era allora un solenne linguaggio da diplomatica potenza nell'editoriale calibrato di ... *nerbo sciolto!*: probabilmente fa trasparire qualcosa di autentico. Ma ciò che più intriga a sfogliare – e per uno estraneo verrebbe quasi voglia di violare – quei primi due, rari, album del Nicchio sono volti e nomi che riprendono vita, immessi in un circuito di divertita, sorridente aneddotica.

Il Beppe Gentili, detto Ciancone, del '47 ha il naso adunco di un Pulcinella, ciuffone alto e impomatato, baffetti cinematografici: “Questa è la feccia / del nostro fantino / con un gran cuore / pel dio quattrino”. La battuta, ingenua, è tutta in quel voluto errore di proto, che scambia l'e con l'a.

Amaranto si becca un dotto riferimento ad un libriccino di Papini che ha avuto troppa fortuna: *Un uomo finito*. E poi sfilano ritratti e maschere: il conte Chigi, il capitano Rocchi, Cecchino, la Tavernina. Anzi la Tavernina – il nomignolo non fa presumere frequentazioni auliche – ha la sua marcata caricatura sia nel primo che nel secondo *nerbo sciolto*. Era una di quelle figurine su cui si appuntava l'estro bozzettistico delle Contrade di una volta, quando paternalismo dei notabili e scurrilità plebea si fronteggiavano e si



rispondevano a vicenda. L'esigenza cui il numero unico risponde è quella di documentare per l'archivio dei sentimenti da non disperdere i protagonisti di giorni felici. Una vittoria, si sa, dura un giorno: dà verità alle amicizie, lega in unione la gente che abita una parte di città, si traduce in un'epica quotidiana e bonaria, si fissa in una sorta di gigantesco gruppo di famiglia. Il responsabile dell'album del '47 fu Italo

Migliorini. Lo immagino tra carte e inchiostri. Lo rivedo nel ritratto che l'abbozza elegante e facondo e ne consente il ricordo con versi affabili, che hanno una cadenza schietta d'infanzia: “Eccovi il Migliorini Cancelliere / un tipo veramente originale / fa schizzi imbratta tele ch'è un piacere / ma non c'è cristi che scriva un verbale”.

ROBERTO BARZANTI



1



2



3



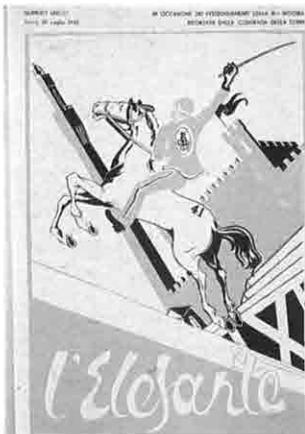
4



5



6



7



8



9



10

- 1 Nicchio "Nerbo sciolto"
16-8-1932
- 2 Tartuca "K' 8" Cappotto 1933
- 3 Oca "L'Infamona" 16-8-1934
- 4 Lupa "Et urbis et Senae
signum et decus" 2-7-1935
- 5 Istrice "Memento" 16-8-1935
- 6 Chiocciola "Coi quattrini si
manda l'acqua all'in su"
16-8-1935
- 7 Torre "L'elefante" 16-8-1939
(edito 7/1945)
- 8 Lupa "Romolo e Remo
presentano" 2-7-1945

- 9 Civetta "Poini ma... boni"
16-8-1945
- 10 Drago "20 agosto 1943"



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10

1 Montone "Era il Montone primo" 2-7-1946

2 Giraffa "Reale imperiale repubblicana" 16-8-1946

3 Civetta "Tutto mio" 18-5-1947

4 Nicchio "Nerbo sciolto" 2-7-1947

5 Torre "Il trionfo di Polvere" 16-8-1947

6 Oca "Barbalo là" 2-7-1948

7 Lupa "Ci risiamo" 16-8-1948

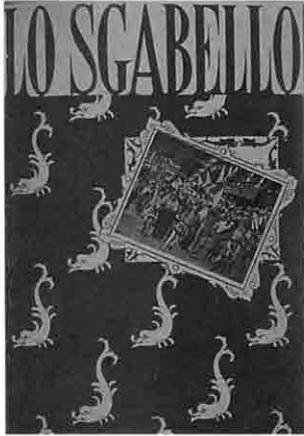
8 Chiocciola "Fra le corna della

Chiocciola si è seduta la

vittoria!" 2-7-1949

9 Civetta "Il civettino" 16-8-1949

10 Montone "Sarà combinazione" 28-5-1950



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10

- 1 Onda "Lo sgabello" 2-4-1950
- 2 Leco "Son passati quei tempi..." 16-8-1950
- 3 Pantera "Pantera ultima non può mai essere" 2-7-1951
- 4 Tartuca "Bazza a chi tocca" 16-8-1951
- 5 Lupa "Che famiglia!" 2-7-1952
- 6 Oca "54ª stasata" 16-8-1952
- 7 Tartuca "Anno onni MCMLIII" 2-7-1953
- 8 Selva "Via la cuffia" 16-8-1953

- 9 Onda "Teleondata" 2-7-1954
- 10 Giraffa "Ciondolacelo" 16-8-1954



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10

- 1 Leco "Così è se vi piace" 5-9-1954
- 2 Bruco "Il risveglio del bao bello" 2-7-1954
- 3 Selva "Scacco matto" 16-8-1955
- 4 Aquila "Come pioveva" 2-7-1956
- 5 Istrice "Il ritorno del figliol prodigo" 16-8-1956
- 6 Chiocciola "47 morto che parla" 2-7-1957
- 7 Nicchio "La più bella vittoria" 16-8-1957

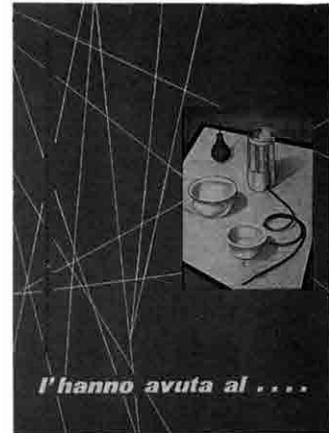
- 8 Montone "È nata una contrada" 2-7-1958
- 9 Istrice "Il riccio continua a volare" 16-8-1958
- 10 Aquila "Buongiorno Tristezza" 2-7-1959



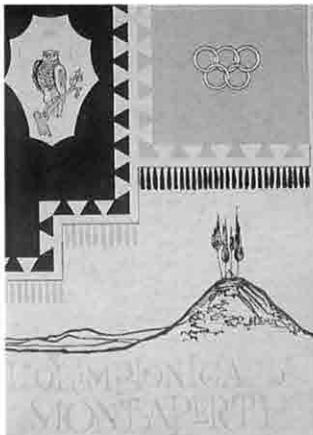
1



2



3



4



5



6



7



8



9



10

- 1 Oca "Papero un si soverchia"
16-8-1959
- 2 Selva "Rinoceronteide"
2-7-1960
- 3 Nicchio "L'hanno avuta
al ..."
16-8-1960
- 4 Civetta "L'olimpionica di
Montaperti"
4-9-1960
- 5 Nicchio "Nicchio 61"
4-6-1961
- 6 Istrice "Il terzo in Kamullia"
2-7-1961
- 7 Torre "La stamburata"
16-8-1961

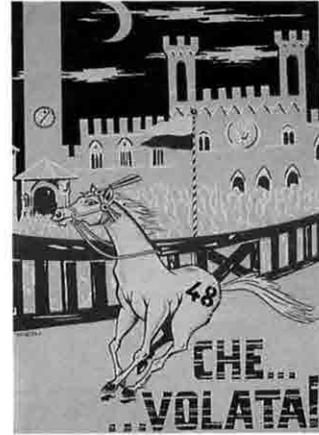
- 8 Selva "Carosello selvaiolo"
2-7-1962
- 9 Drago "Grancarriera"
16-8-1962
- 10 Pantera "Bianco rosso e
celeste"
2-7-1963



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10

- 1 Drago "Piazza pulita"
16-8-1963
- 2 Drago "Il filo di Arianna"
2-7-1964
- 3 Chiocciola "Che volata"
16-8-1964
- 4 Aquila "Aceto e olio"
2-7-1965
- 5 Selva "La divina carriera"
16-8-1965
- 6 Drago "Dragomania"
2-7-1966
- 7 Chiocciola "49ª sonata"
16-8-1966

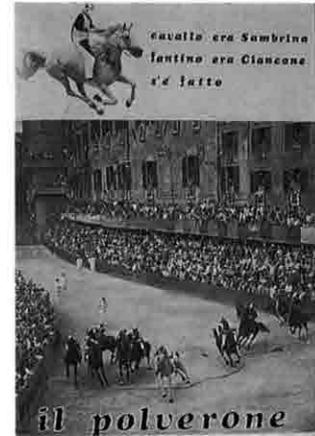
- 8 Tartuca "Carta canta e villan dorme" 2-7-1967
- 9 Selva "006 Licenza di vincere" 16-8-1967
- 10 Giraffa "Senza mani" 24-9-1967



1



2



3



4



5



6



7



8



9



- 1 Chiocciola "Nozze d'oro" 2-7-1968
- 2 Oca "La riverenza" 16-8-1968
- 3 Onda "Il polverone" 2-7-1969
- 4 Nicchio "Fate largo passo io" 16-8-1969
- 5 Oca "La voce del padrone" 21-9-1969
- 6 Giraffa "Noi la Giraffa" 2-7-1970
- 7 Selva "Diesira" 16-8-1970
- 8 Pantera "Mira...bella" 2-7-71
- 10 9 Giraffa "Capolavoro" 16-8-1971
- 10 Tartuca "Playnoi" 2-7-1972



1

2

3

4

5

6

7

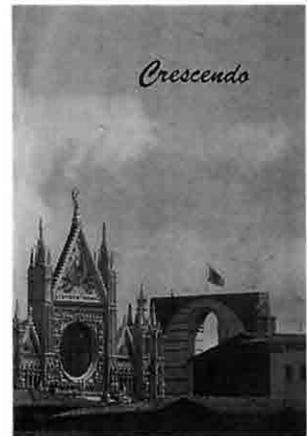
8

9

- 1 Onda "Un palio una contrada" 16-8-1972
- 2 Istrice "L'anazione" 17-9-1972
- 3 Lupa "Vent'anni dopo" 2-7-1973
- 4 Aquila "Potere giallo" 16-8-1973
- 5 Montone "Tre giri di liberazione" 2-7-1974
- 6 Selva "È spesso" 16-8-1974
- 7 Istrice "Isho hito sodo" 2-7-1975

- 16-8-1975
- 9 Chiocciola "Sammarcosi" 2-7-1976
- 10 Civetta "Balzano da tre ... cavallo da re!" 16-8-1976

10 8 Chiocciola "Qui non ci piove"



- 1 Montone "Apotheosi ai Servi" 2-7-1977
- 2 Oca "Trionfo 58" 16-8-1977
- 3 Selva "Selvanone" 2-7-1978
- 4 Pantera "Dall'inizio al principio" 16-8-1978
- 5 Civetta "Che ven un di, che val per più di cento" 2-7-1979
- 6 Aquila "Crescendo" 16-8-1979
- 7 Onda "La Gioconda" 2-7-1980
- 8 Leocorno "Vittoria" 16-8-1980

- 9 Selva "Il palio è vita" 7-9-1980
- 10 Aquila "Nel segno dell'aquila" 2-7-1981



1



2



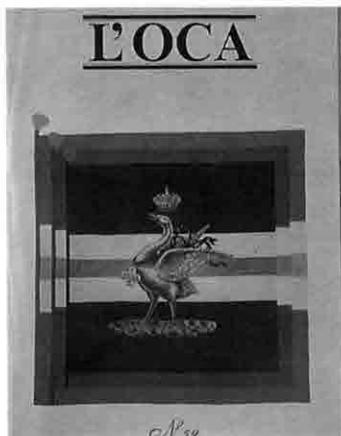
3



4



5



6



7



8



9

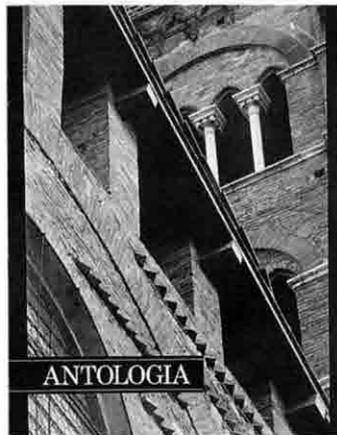


10

- 1 Nicchio "Abracadabra" 16-8-1981
- 2 Montone "Bisogna credeci" 2-7-1982
- 3 Chiocciola "Polvere di stelle" 16-8-1982
- 4 Leocorno "Sventolavano" 2-7-1983
- 5 Giraffa "Per forza e per amore" 16-8-1983
- 6 Oca "L'Oca" 2-7-1984
- 7 Nicchio "Momenti di gloria" 16-8-1984
- 8 Oca "Maestoso" 2-7-1985
- 9 Onda "Onda Capital" 16-8-1985
- 10 Drago "Beati gli ultimi" 2-7-1986



1



2



3



4



5

- 1 Giraffa "Liberamente nel Campo di Siena" 16-8-1986
- 2 Montone "Antologia" 13-9-1986
- 3 Selva "Il ditino nell'occhio" 2-7-1987
- 4 Pantera "Scatta balza" 16-8-1987
- 5 Nicchio "Ad ogni costo" 2-7-1988

NOTA: Le date menzionate non tengono conto di eventuali rinvii.

La memoria di carta

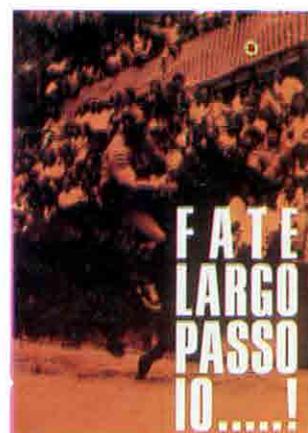
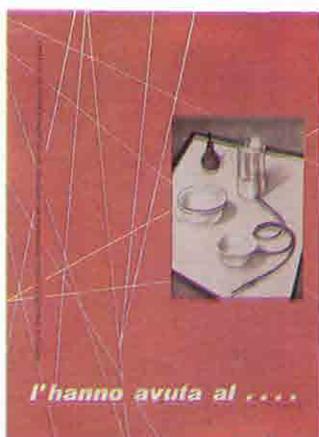
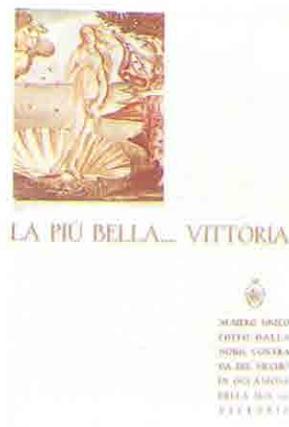
Sì, "memoria di carta". La carrellata dei numeri unici si conclude con la nostra ultima copertina. Roberto Barzanti nel suo saggio che apre l'antologia delle pubblicazioni contradaiole, ha ben interpretato il senso di questa "mostra".

Il nostro intento è stato quello di offrire per la prima volta una visione uniforme e completa di tutti i numeri unici attraverso le copertine. È un omaggio che in fondo, in questo momento di gioia per i nostri colori, abbiamo voluto offrire a tutte le consorelle. Perché quando gli storici del 2000 vorranno riscrivere la storia di Siena nel ventesimo secolo dovranno necessariamente far

riferimento alle contrade. E i numeri unici rappresentano una testimonianza, una chiave di interpretazione dei sentimenti, delle emozioni, delle gioie e dei dolori di ogni contrada. La ricerca delle copertine è stata difficile e speriamo di non aver sbagliato nulla. Se errori ci saranno, non ce ne vogliano i contradaiole delle consorelle. L'antologia si chiude, nella pagina che segue, con i nostri nove numeri unici del secolo. E ogni "terzina" rappresenta per noi generazioni e personaggi diversi che nel corso di mezzo secolo di vittorie hanno contribuito alla realizzazione dei numeri unici. Dagli anni trenta al primo dopoguerra fino al '57,

poi gli anni sessanta e infine le tre pubblicazioni degli anni ottanta.

"Ad ogni costo", ne siamo convinti, rappresenta un momento importante della pubblicistica contradaiole. Forse un vero e proprio "punto e a capo". Nelle pagine che abbiamo fin qui sfogliato c'è il passato, mentre la copertina di questa pubblicazione che chiude l'antologia ci proietta subito nel futuro, nostro e delle altre contrade, tutte protagoniste di un "libro" unico, di una "memoria di carta" scritta a tante mani, che è un pezzo importante del passato, del presente e del futuro della nostra città, che è di per sé un eterno "numero unico".



Dall'isola lontana

Non ero a Siena il giorno della vittoria. Avevo accettato all'ultimo momento l'invito di amici per trascorrere un allettante week-end su di un'isola semi-deserta, novelli Robinson Crusoe in versione domestica. Questo, un senese non lo farebbe mai, ma io non sono senese e qualcosa dentro di me mi aveva incitata ad allontanarmi da Siena per quel sabato 2 luglio. La sera precedente avevo partecipato con curiosità ed entusiasmo alla cena della prova generale. Da alcuni anni, ormai, ho adottato il Nicchio (o meglio, il Nicchio ha adottato me, inconsapevolmente) come contrada del mare, se così si può dire e, con la gente del Nicchio ho un rapporto decisamente preferenziale, direi amichevole.

L'atmosfera della serata era gioiosa, carica di promesse e di buoni auspici. Non mi bastavano gli occhi e le orecchie per captare tutto il senso delle parole, dei suoni, dei canti rituali e dei discorsi di prammatica essendo il sistema sensoriale di un "forestiero" strutturato in maniera rudimentale rispetto a quello dei senesi nei giorni del Palio. Il frastuono delle voci si mescolava ai canti delle "cittè" e dei "cittini", al rumore delle stoviglie battute sui bicchieri, al discorso del Priore, del Capitano e del fantino. Tutto faceva presagire ciò che sarebbe avvenuto il giorno seguente. Percepivo,



quasi a livello epidermico, che tutta quella gente fiduciosa e controllata che stava seduta a tavola, il giorno dopo avrebbe esultato, pianto e urlato per la gioia. Chi erano, che cosa rappresentavano quelle persone, in gran parte sconosciute, che si agitavano intorno a me compiendo un rito a loro tanto familiare quanto per me misterioso e singolare? Erano forse i discendenti dei faziosi e rissosi "Noveschi" o i pronipoti della gloriosa schiera di guerrieri che si distinse a Montaperti? Forse l'uno e l'altro ma certo, per me, un incomprensibile miscuglio di umani contrasti esaltati, enfatizzati fino al paradosso, sostenuti da quell'irriducibile amore per la contrada non

disgiunto da una buona dose di spirito goliardico e di ironia crudele e bonaria insieme. Li vedevo sicuri, fieri e protervi nella loro prepotente richiesta di tutela per il giorno successivo. Era una richiesta perentoria indirizzata a chi? A un dio pagano o alla Vergine?

Alla Fortuna o a Massimino? Non l'ho capito. Ogni atto, ogni canto, ogni parola pareva avere un significato esoterico, scaramantico, profondo, con radici lontane nel tempo, affondate in un humus a me sconosciuto intessuto da tradizioni e rituali sacri e profani.

E così, come ogni altra volta che mi sono voluta avvicinare alle "cose di Palio" in questi anni di permanenza a Siena,

anche quella sera sono stata assalita da una sorta di pudore, di timore reverenziale che mi impedisce di addentrarmi, di infiltrarmi come una clandestina a celebrare i riti di una comunità che amo ma alla quale non appartengo interamente.

Io, che provengo da luoghi caliginosi e che ho vissuto per anni in mezzo a gente che aveva appeso il cuore al gancio dello speck, ho amato i senesi fin dal primo giorno perché sono vivi, briosi, festaioli, spigolosi e spiritosi ma non pretendo di capirne l'essenza, né di assimilarne la "senesità". Fino a qualche

anno fa pensavo che "balzana" potesse solo essere un'idea e che "barbaresco" non fosse che il nome di un vino piemontese.

Ora conosco anche il significato di entrone, nerbo, mossiere, martinella, soprallasso e verrocchio ma la mia infanzia non ha avuto mattoni rossi e terra in piazza. Così ho pensato che avrei atteso la vittoria della contrada che amo ma che non mi appartiene, lontana da Siena. Il 2 luglio, sull'ex-isola di un ex-Robinson Crusoe, sono andata alla ricerca dell'unico televisore esistente e l'ho sintonizzato sull'unica rete recepitibile: RAI 1 con

cronaca polemica di Frajese. Nel momento culminante in cui il canape veniva abbassato il collegamento si è interrotto per far posto al TG 1. Ho cercato spasmodicamente un altro canale e tra fitte nebbie di rigature e rumori perversi di un casuale CANALE 3 ho intravisto le coccarda del barbaresco del Nicchio apparire tra gente esultante. Benito e Massimino avevano portato il "cencio" nei Pispini. Il mio cuore ha esultato, clandestinamente e lontano da Siena ma insieme a quello della gente della contrada del Nicchio che conosco, che stimo e che mi ha adottata.

LORENZA



Il Nicchio romano

Ai primi del secolo Angelo e Italia Fei arrivarono a Siena. Originari del Lazio giungevano nella città toscana dopo una breve serie di trasferimenti per l'Italia, l'ultimo dei quali in Liguria. Presero quartiere nei Pispini, vicino alla carceri dove lui lavorava, in una casa con l'orto chiusa dall'interno delle mura e che vantava ben due finestre sulla piazzetta della Contrada. Fei è cognome toscano, ce l'hanno anche un paio di insigni pittori, in particolare Paolo di Giovanni onore della Pinacoteca cittadina. Un animo magniloquente e romantico avrebbe visto nel loro arrivo a Siena un ritorno alla terra di origine ma i nonni erano gente semplice e sobria, né sapevano di pittura e nel loro trasferimento a Siena altro non videro che il quotidiano svolgersi del destino. Nella casa in Via dei Pispini nacquero i loro quattro figli: Nello, Edgardo, Lorenzo, Mario, i quali dissero "Nicchio" ancora prima che "babbo" e "mamma" e appena raggiunta la maggiore età si sparsero per il mondo in cerca di fortuna. La guerra e gli studi condussero Lorenzo a Roma dove destino volle che prendesse in affitto una stanza dalla sora Antilia, anche lei toscana, per l'esattezza di Montepulciano. Donna di spiccata personalità e di grandi doti culinarie, Antilia era anche mentitoria,



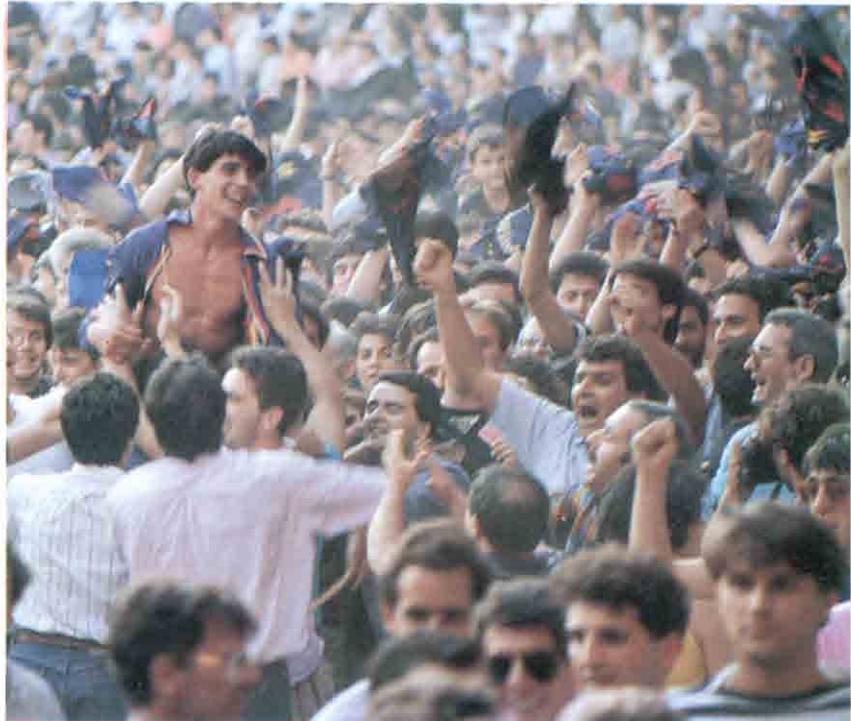
malcontenta e maldevota come pochi ne nacquero sotto la volta celeste. La sora Antilia aveva anche lei quattro figli, ma con lei ormai viveva soltanto la minore, Adriana, che comprensibilmente non

vedeva l'ora di andarsene e che comunque aveva deciso e giurato di chiudersi in un convento di clausura piuttosto che andare sposa ad un toscano. Adriana era troppo giovane per sapere che le nostre

decisioni tanto più sono ferme tanto più il destino si diverte a capovolgerle. Ed infatti Adriana e Lorenzo si conobbero, si innamorarono e si sposarono. I problemi cominciarono con i figli. E qui c'entra il Nicchio. Per lui, non c'era dubbio, i figli dovevano nascere in Contrada e chiamarsi – e qui certo esagerò – Leone il maschio e Lazzera la femmina. Per lei era tutta un'insensatezza questa faccenda di cavalli che cascavano e di bandiere sventolate e poi perché abbandonare la capitale per una cittadina di provincia? Insomma o che avesse preso un po' della prepotenza materna o perché alla fine i figli chi doveva partorirli era pur sempre lei, Roma fu scelta come città natale ed i rampolli battezzati Idalberto il primo ed Emanuela la seconda, nome scelto per far cosa gradita allo zio Nello che alla passione per il Nicchio affiancava quasi in pari grado quella per la monarchia e che aveva chiesto di imporre alla bimba un nome di casa Savoia.

Ma i due ragazzi presentarono sempre agli occhi dei romani degli elementi di stravaganza. Che gusto c'era a far rotolare quelle palline di legno di tanti colori? Perché ai giardini davano a tutti i compagni nomi di animali quando correvano intorno alle aiuole e i giri erano sempre tre? Mai di più e mai di meno? E che cosa erano quelle strane bandierine azzurre in casa, forse una setta segreta e minacciosa?

Dall'infanzia sono passati molti anni e molti Palii. Mia madre ha dovuto ammettere – perché, ormai lo avete



capito, quell'Idalberto sono io – che siamo venuti su contradaioi peggio che se fossimo nati nella casa di Porta Pispini. Ora a Siena torno spesso e quando sono lontano il Palio lo seguo alla

TV o alla radio. Ricordo che, un'estate di qualche anno fa, ero in vacanza nelle Puglie. Dopo aver lasciata attonita la nobiltà locale che mi vide letteralmente prostrato a terra a ringraziare come i

maomettani il televisore che mostrava il Nicchio primo, scovai non so come, tra i villeggianti, un nicchiaiolo e fummo sorpresi l'indomani sotto i palmizi di quell'assolato giardino ad intonare il tradizionale "Si sa che un lo volete" canto che i pescatori della casa accanto scambiarono per un coro alpino. Un'altra volta, parecchi anni prima, ero in Veneto, manco a dirlo per il servizio di leva. Ero in macchina e tornavo alla base. La voce di Silvio Gigli alla radio comincia una delle sue indimenticabili radiocronache. Stavo traversando un paesino, blocco l'auto in mezzo alla piazza senza neanche parcheggiare. Ascolto la radiocronaca, mi agito. Il Nicchio vince, mi agito ancora di più. Faccio per ripartire e mi trovo circondato da un gruppo di paesani incuriosito dai sussulti della macchina. Credo sospettassero un'orgia estemporanea o almeno un attacco epilettico e invece si trovarono davanti un giovanotto magro, con palesi segni di esaltazione sul volto, che parlava solo ripetendo "Abbiamo vinto" ma poiché sostanzialmente appariva innocuo tutto si concluse con un'alzata di spalle. Oramai tutti i nostri amici conoscono il Nicchio ed i vicini di casa vengono a vedere il Palio alla TV con noi e sono lontani i primi anni quando ci credevano sull'orlo del divorzio per crudeltà mentale quando, chissà perché sempre il due luglio, udivano provenir da casa nostra urla belluine.

IDALBERTO FEI



La Comparsa vittoriosa



- Tamburino:* Gianni Oddo
Alfieri: Luca Borracelli, Gianni Marzocchi
Duce: Francesco Pisani
Uomini d'arme: Remo Giustarini, Alessandro Tanganelli
Paggio Maggiore porta insegna: Piero Masi
Paggi Vessilliferi: Andrea Bini, Giulio Griccioli
Palafreniere: Luigi Forconi
Barbaresco: Giancarlo Cambi
Vessillifero porta insegna: Stefano Bugnoli
Rappresentanti del popolo: Felice Andreoni, Francesco Cetoloni,
Vanni Griccioli, Giovanni Neri,
Davide Regoli, Duccio Rocchi.

NOBILE CONTRADA DEL NICCHIO

SEGGIO 1988 - 89

	Priore Franco Filippini	
Vicario Mario Giustarini	Vicario Generale Fabio Papi	Vicario Ivan Boscagli
Vice Cancelliere Fabio Pasqualetti	Cancelliere Adige Bartalozzi	Vice Canc. Archivista Duccio Balestracci
	Camarlengo Rolando Pelli	Bilanciere Riccardo Guarnieri
Presidente Comm. beni immobili Giorgio Santucci	Presidente Commissione cerimonie Marco Minuti	Presidente Commissione economato Angelo Lorenzetti
Presidente Commissione gioventù Giorgio Pagliani	Presidente Commissione finanziaria Cesare Ciampolini	Presidente Commissione Protettorato Mario Casini
	Presidente Gruppo Femminile Adriana Tani	

CONSIGLIERI DEL POPOLO

Roberto Prestigi Pietro Sancasciani	Filippo Geraci Sirio Susini	Fabio Frati	Gilberto Giannini Conchita La Manna
--	--------------------------------	-------------	--

CORRETTORI

Vice Correttore Don Salvatore Sacchitella	Correttore Don Francesco Lorenzini	Correttore Onorario Don Augusto Ricci
---	--	---

COLLEGIO DEI MAGGIORENTI

Giulio Capitani	Franco Galini	Alfredo Menchetti
Enzo Ciompi	Benito Giachetti	Achille Neri
Lucia Cioni	Guido Ginanneschi	Paolo Neri
Rovena Cioni	Emilio Giorgi	Cesare Pepi
Alberto Corradeschi	Mario Maccherini	Aroldo Rovai
Piero Damiani	Enzo Marzocchi	Nello Speri
Rolando Fattorini		

Le nostre Vittorie

XVII secolo

- | | |
|----------------------|-----------------------------------|
| 1) 2 luglio 1658 | |
| 2) 2 luglio 1660 | |
| 3) 2 luglio 1662 | Mone |
| 4) 2 luglio 1667 | |
| 5) 2 luglio 1676 | Bacchino |
| 6) 2 luglio 1677 | Pavolino |
| 7) 8 giugno 1683 | Pavolino |
| 8) 23 settembre 1691 | Granchio (Palio corso a Cetinale) |

XVIII secolo

- | | |
|------------------------|---|
| 9) 2 luglio 1731 | Pettinaio |
| 10) 2 luglio 1734 | Antonio Mazzini |
| 11) 2 luglio 1748 | Bechino (Domenico Laschi) |
| 12) 16 agosto (?) 1749 | Bechino (Domenico Laschi) -
<i>(L'immagine sul drappellone non è quella dell'Assunta, bensì di un Santo)</i> |
| 13) 2 luglio 1775 | Romeo |
| 14) 16 agosto 1777 | Ciocio (Angelo Giusti) |
| 15) 16 agosto 1780 | Nacche (Gigi Sucini) |
| 16) 16 agosto 1782 | Nacche (Gigi Sucini) |
| 17) 2 luglio 1791 | Ciocio (Angelo Giusti) |
| 18) 16 agosto 1799 | Mattia (Mattia Macellai) |

XIX secolo

- | | |
|--------------------|--|
| 19) 16 agosto 1826 | Cicciolesso (Luigi Brandini) |
| 20) 2 luglio 1834 | Pipistrello (Giovanni Brandani) |
| 21) 17 agosto 1834 | Pipistrello (Giovanni Brandani) |
| 22) 17 agosto 1841 | Betto (Pietro Betti) - <i>(Palio con tutte le 17 Contrade)</i> |
| 23) 2 luglio 1844 | Bicchierino (Pietro Tarquini) |
| 24) 16 agosto 1847 | Folaghino (Antonio Guaschi) |
| 25) 16 agosto 1854 | Paolaccino (Pietro Locchi) |
| 26) 2 luglio 1867 | Bachicche (Mario Bernini) |
| 27) 2 luglio 1871 | Bachicche (Mario Bernini) |
| 28) 17 agosto 1875 | Gilocche (Angelo Romualdi) -
<i>(Palio alla Romana)</i> |
| 29) 16 agosto 1878 | Bachicche (Mario Bernini) |

- | | |
|--------------------|---|
| 30) 29 maggio 1893 | Abbacchio (Valente Angiolini) -
<i>(Premio per il secondo posto: la Contrada e la città la considerano all'epoca una "vittoria", e come tale si è consolidata nella tradizione popolare)</i> |
| 31) 19 agosto 1894 | Massimino (Massimo Tamperi) -
<i>(Vittoria nella corsa "di consolazione" del palio alla Romana)</i> |

XX secolo

- | | |
|----------------------|--|
| 32) 9 settembre 1900 | Bellino (Angelo Volpi) |
| 33) 2 luglio 1901 | Scansino (Domenico Fradiaccono), cavallo: Nocciola |
| 34) 2 luglio 1920 | Rancani (Arturo Bocci), cavallo: Scodata |
| 35) 2 luglio 1924 | Cispa (Ottorino Luschi), cavallo: Fanfara |
| 36) 16 agosto 1927 | Bovino (Umberto Baldini), cavallo: Giacca |
| 37) 16 agosto 1928 | Canapino (Enrico Viti), cavallo: Margiacchina |
| 38) 16 agosto 1932 | Tripolino (Tripoli Torrini), cavallo: Ruello |
| 39) 2 luglio 1947 | Calia (poi detto Ciancone: Giuseppe Gentili), cavallo: Salomè |
| 40) 16 agosto 1957 | Vittorino (Giorgio Terni), cavallo: Belfiore |
| 41) 16 agosto 1960 | Vittorino (Giorgio Terni), cavallo: Uberta de Mores |
| 42) 5 giugno 1961 | Vittorino (Giorgio Terni), cavallo: Uberta de Mores |
| 43) 16 agosto 1969 | Rondone (Renato Tamburelli), cavallo: Dragone (più noto come Topolone) |
| 44) 16 agosto 1981 | Ercolino (Adolfo Manzi), cavallo: Balente |
| 45) 16 agosto 1984 | Cianchino (Salvatore Ladu), cavallo: Orion |
| 46) 2 luglio 1988 | Massimino (Massimo Coghe), cavallo: Benito |

La tradizione popolare, inoltre, attribuisce al Nicchio altri tre palii per i quali, però, la documentazione è, allo stato attuale, ancora dubbia o insufficiente: si tratta del palio "rionale" del giugno 1581 organizzato dal Leocorno; di quello dell'8 giugno 1680 che si dice essere stato corso in onore di Cosimo III dei Medici nuovo Granduca di Toscana; di quello, infine, dell'8 settembre 1683 che sarebbe stato corso in luogo di quello del 2 luglio, non disputato. Qualora il dato – per ora molto incerto – risultasse vero, il Nicchio avrebbe riportato nel 1683 il suo primo cappotto.

Tre vittorie in otto anni. Per sfornare un Numero Unico davvero nuovo, davvero bello, davvero sentito e partecipato, ci voleva uno sforzo non comune. Ecco perché la commissione ha lavorato stavolta come un corpo unico: ecco perché abbiamo passato notti su notti insieme, angosciati dal pensiero fisso di quella data del 25 settembre che era sempre più vicina. Mai come per "Ad ogni costo", i nostri "tradizionali" specialisti di questi anni Ottanta, hanno lavorato in simbiosi con i ragazzi del rione. Mai come in questo Numero Unico, abbiamo passato ore ed ore a mediare, a scegliere e meditare.

Il prodotto che ne è uscito per noi che abbiamo partecipato alla sua realizzazione, rimarrà comunque "storico". Perché in ogni pagina, in ogni parola, in ogni immagine, abbiamo messo un pezzo di noi stessi tentando di interpretare i sentimenti e le aspettative di tutta la nostra contrada. "Ad ogni costo" è un Numero Unico "enciclopedico" che racchiude nei suoi due volumi gli ingredienti tradizionali ma anche futuribili di ogni vittoria: la gioia, l'amore, la passione per la propria contrada, il sarcasmo, l'ironia sferzante e perfino "distruttrice" per l'avversaria che richiama ai numeri unici del "tempo che fu". Noi questa formula abbiamo voluto aggiornarla e adeguarla al gusto, allo stile, alla tecnologia dei giorni nostri. Siamo convinti di esserci riusciti. La conferma la potremo avere solo fra decenni.

La redazione

Ad ogni costo

Numero Unico della Contrada del Nicchio, edito il 25 Settembre per la Vittoria riportata sul Campo il 2 luglio 1988.

Stampa: Ind. Grafica Pistolesi - Siena

Fotolito: FIM - Siena

Carta: IKONOFIX

Stiassi - Bologna

Per i testi: Duccio Balestracci, Elisabetta Cioni, Roberto Gagliardi, Paolo Maccherini, Daniele Magrini, i contradaiooli che hanno voluto offrirci una loro testimonianza degli attimi del trionfo e i contributi di Roberto Barzanti e Massimo Bianchini.

I testi del secondo volume nascono da difficili parti comuni o da incubi notturni e follie albeggianti di molti contradaiooli che sono stati "estrosi" e insospettabili collaboratori.

Per le foto: Francesco Cito, Gigi Lusini, Fotogielle, FotoZoom, Photoffice, Sena foto, Foto Betti.

Copertine: Rita Petti.

Per la grafica: Andrea Borracelli, Marco Frati, Rita Petti, Roberto Pistolesi

Coordinamento (e casa per le lunghe notti di lavoro): Franco Filippini

Taglio, sciupo e ricomposizione foto: Giancarlo Valdambri, Francesco Bartolini, Daniele Bartali, Fausto Magi, Marco Bernardi, ecc.

Si ringraziano: Roberto Brizzi per aver fornito la collezione dei numeri unici; i lavoratori della Tipografia Pistolesi e della FIM per la pazienza e la disponibilità dimostrata; gli inserzionisti che hanno collaborato per il secondo volume.

Siena, 25 settembre 1988

P.S. Se cercate il responsabile della presente pubblicazione non lo troverete mai.



*Arriverà inesorabile dalla Montagnola
giungerà inarrestabile dai contrafforti delle Crete
si spargerà sicuro nella città e avvolgerà i palazzi e i vicoli
urlerà da lontano la sua minaccia di silenzi e le giornate saranno buie
sparirà Sunto in un mare ovattato e la piazza si farà di vetro
arriverà e coprirà i tetti rossi col suo mantello
vestirà di diamanti bianchi i fili d'erba intirizziti
correrà di porta in porta col suo grido di tenebre
scaccerà i raggi del sole e farà l'alba scura e i tramonti immobili
arriverà col suo fardello di gelo che entra nelle ossa
arriverà per tutti.
Da noi rimarrà lontano scacciato dalla gioia del sogno vissuto
dallo splendore del trionfo goduto
dai frammenti di gloria racchiusi nel fazzoletto azzurro
basterà soffermarsi a ricordare e per noi l'inverno sarà dolce.
Solo per noi.*

